





28

MANUALE

DI

STORIA DELLA LETTERATURA LATINA

PRECEDUTO

DA UNA INTRODUZIONE

IN CUI SI TRATTA DE' PRINCIPALI SCRITTORI GRECI

DAI TEMPI PIU' REMOTI

SINO ALLA CONQUISTA DELLA GRECIA FATTA DAI ROMANI

del professore

DOMENICO CAPELLINA



TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

1851

L'Editore intende godere de' privilegi accordati dalle
Leggi vigenti sulla proprietà letteraria, avendo egli
adempito a tutto quanto esse prescrivono.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREFAZIONE

Tra le varie storie della letteratura latina originali o tradotte, che l'Italia possiede, ci parve nessuna avesse quei caratteri, che si richiedono, perchè un libro diventi popolare e si adatti specialmente all'indole de' giovanetti, che attendono agli studii della lingua del Lazio.

A riempire questa lacuna il prof. cav. Vallauri pubblicava la sua Storia critica di tale letteratura scritta in quell'aurea latinità, di cui si può dire, che pochi al pari di lui conoscano in questi tempi il segreto. Ma quella storia tanto utile per coloro, che attendono nell'università alle discipline letterarie, può essa avere l'utilità medesima per gli alunni delle scuole secondarie?

Ameremmo di poter rispondere affermativamente; ma l'esperienza ci mostra abbastanza, pochi essere i giovani, che frequentano tali scuole, i quali possano o vogliano leggere da capo a fondo un libro latino.

Eppure a ben progredire nello studio dei capolavori d'una letteratura è necessario il farsi un concetto sintetico della storia letteraria di quella.

A queste ragioni, le quali c'indussero a scrivere questo breve lavoro, un'altra pur se ne aggiunse, il desiderio cioè di dare una cognizione della letteratura latina a coloro, che senza conoscerne la lingua, amando pur tuttavia di acquistare un giusto concetto della letteratura patria, abbisognano di rintracciarne le vere origini in quell'altra parimente italiana che l'ha preceduta.

Questa medesima considerazione, riguardo all'origine della letteratura latina, fece sì che noi non entrassimo a discorrere delle vicende di quella, prima di aver dato un cenno di quegli scrittori Greci, che furono ai Latini maestri ed esemplari.

Nulla diremo quanto al metodo da noi seguito. Cercammo di adattarlo allo scopo, che ci eravamo prefisso, di prender norma dalla maggiore o minore importanza delle cose, di cui dovevamo trattare, e di unire insieme il positivo de' fatti e le filosofiche considerazioni secondo che ci pareva richiesto dalla natura del fine.

Una storia non è cosa, che s'inventi; quindi, per evitare le continue citazioni, diremo qui da principio, che ci siamo serviti di quelle migliori opere, che noi conoscevamo in tale materia, ed abbiamo procurato, specialmente riguardo a' fatti, di attenerci alle ultime conclusioni dei critici più eccellenti.

INTRODUZIONE



Notizie intorno ai principali Scrittori Greci dai tempi più rimoti sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani.

PARTE PRIMA

Poeti

CAPO I.

Poeti Ilici.

1. L'antica tradizione ci addita la culla della Greca poesia in seno alle montagne della Tracia, ove Lino ed Orfeo colla dolcezza della musica e del canto mansuefacevano gli uomini rozzi e feroci, e li traevano a più miti costumi ed a vita civile. Institutori di misteri e propagatori delle idee religiose loro insegnavano le lodi degli Dei, e i carmi atti a placare l'ira di quelli o renderli propizii ai loro voti. Ma di quegli antichi poeti a noi non giunsero che i nomi e la memoria de' prodigii da essi operati; poichè i canti che loro si attribuiscono sono manifestamente opera d'uomini vissuti in tempi a noi più vicini.

2. Sotto il titolo di canti Orfici si leggono alcuni *inni*, un poema della spedizione degli Argonauti, un altro

della virtù delle pietre, un poemetto dei tremuoti e vari frammenti.

Gli inni, che paiono di data più antica, hanno il carattere di canti composti per le iniziazioni ai misteri, e contengono sotto forma di litanie molte preziose nozioni intorno agli attributi de' varii numi con una palese tendenza a dimostrare nelle divinità una personificazione di fenomeni naturali, e moltissime tracce di panteismo.

Come ad Orfeo, così pure a Lino ed a Museo attribuivano gli antichi un gran numero d'inni, di teogonie ed altri simili componimenti, nessuno de' quali è giunto fino ai tempi nostri.

5. Questa antica poesia molto riteneva dell'indole didattica. La vera lirica figlia dell'entusiasmo e che si slancia ardita nell'agitazione del presente e nella speranza dell'avvenire non era ancor nata.

Archiloco (715 prima di G. C.) è il primo poeta lirico lodato dagli antichi per l'altezza di pensieri, il calore e la forza dello stile. Egli fu inventore de' giambi o versi satirici, coi quali avendo assalito un certo Licambe, che gli aveva negata in isposa la sua figlia, dicesi, che lo costringesse per disdegno a torsi con un laccio la vita. Non rimangono delle sue opere, che pochi frammenti.

Callino di Efeso in quella medesima età usò pel primo il distico elegiaco per cantare le guerre e le battaglie; e lo seguì nella stessa via Tirteo Ateniese (685 p. d. C.), ma compagno agli Spartani nella seconda guerra di Messenia, i cui canti ispirano ancora oggidì un grande amore per la patria e per la gloria.

Più tardi usava lo stesso metro per celebrare gli amori ed i piaceri della vita Mimnerno di Colofone (590) i cui pochi versi, che giunsero infino a noi, sono pieni di soavità e di una dolce e serena melanconia.

4. Ma il *Juogo*, dove la lirica sciolse più ardito il suo volo, fu l'isola di Lesbo, ove si levarono specialmente ad altissima fama Alceo, Saffo ed Erinna. D' Alceo non ci rimangono che frammenti ed il metro, che da lui ebbe nome di Alcaico; ma la sua vigoria, il suo amore per la libertà e la grandezza de' suoi concetti sono encomiati dalla testimonianza di tutta l'antica tradizione.

Di Saffo, celebre per il calore e l'impeto dell'affetto, non ci restano che due odi, una a Venere, ed un'altra conservataci da Longino, che è il più bel canto d'amore bollente e voluttuoso, che mai da labbro di poeta sgorgasse, ed alcuni frammenti. Il metro Saffico deve ad essa il suo nome.

Di Erinna, contemporanea ed amica di Saffo, possediamo un inno alla Fortezza, che alcuni falsamente credettero composto a lode di Roma, e pieno di energia e di grandezza.

Vissero tutti e tre in un'età stessa (642) ed usarono il dialetto Eolico nei loro versi, come l'avevano già usato prima di loro Terpandro ed Arione, loro compaesani, inventore l'uno degli seolii o canti convivali e l'altro dei ditirambi.

5. Adoperava invece il dialetto Dorico Alcmano, (670) venuto ad abitare a Sparta da Sardi, capitale della Lidia nell'Asia minore, ed inventore delle soavi canzoni amorose, di cui egli compose dieci libri, ma a noi non giunsero, che alcuni frammenti.

La Sicilia era abitata da popoli di razza Dorica. Stesicoro d'Imera nella lingua della sua patria cantò gli Dei e gli eroi (630) e i suoi inni erano pieni di gravità e di sublime energia.

Lo seguì Ibico nato in Reggio, od in Messina (552) che usò parimenti il dialetto Dorico e visse gran parte della sua vita presso Policrate, tiranno di Samo. Inferiore a Stesicoro nella potenza dell'ingegno, si fece specialmente notare per arte e singolar vigoria. Noi non ne conosciamo che pochi versi.

6. Nella stessa corte di Policrate visse Anacreonte di Teo (550), il cui nome restò congiunto a quel genere di poesia, che canta i piaceri, il vino e gli amori, in cui fu superiore ad ogni altro ed insuperabile. Egli aveva pure composto inni, elegie, giambi, epigrammi ed altre specie di liriche poesie, ma tutte perirono e non ci rimangono di lui che le odi, canti soavissimi, da cui spira la grazia e la bellezza tutta propria di quella terra tanto privilegiata dal cielo. Tuttavia è duopo notare che tra le odi, che ora a lui si attribuiscono, ve n'ha pur molte, che non sono opera sua, ma di alcuni più o meno felici imitatori della sua maniera.

7. Ipponatte, imitatore di Archiloco (500) versò la sua bile nell'amara invettiva dei giambi; e molto prima di lui (666) Simonide il vecchio di Amorgo, creduto autore della satira contro le donne, che si stampa coi frammenti di Simonide di Ceo. Satireggiò pure cogli *psilli* altro genere pungente di versi, e compose scolii e canti convivali, i quali attestano la vita molle e voluttuosa della patria sua, il filosofo Senofane di Colofone (529) parodiò i versi di Esiodo e di Omero.

8. Simonide di Ceo (530) fu il primo a dare una tinta melancolica all'elegia ne' suoi *treni* o lamentazioni, e scrisse in istile semplice e pieno di leggiadria canti di vittoria, cori ditirambici, e molte iscrizioni od epigrammi. Fu da lui aceresciuto di quattro lettere l'alfabeto Greco e trovata un'arte della memoria.

9. Ma nessuno fra i lirici antichi acquistò fama superiore a quella di Pindaro Tebano (521-458). Ammaestrato da Laso, poeta ditirambico, da Simonide di Ceo, e da due donne, Mirtide e Corinna, egli tentò tutte le specie della lirica dall'inno religioso e dai cori delle vergini ai canti convivali, ai ditirambi ed alle odi eroiche. Ma noi più non possediamo che alcune delle sue odi pei vincitori nei giuochi Olimpici, Pitii, Istmiei e Nemei. Adoratore degli usi e delle credenze antiche, iniziato alle dottrine della filosofia Pitagorica e dei misteri, egli unisce la memoria del passato, la religione e la morale alla poetica ispirazione. Fermandosi sulle idee principali, come su punti culminanti, abbandona le intermedie, e scorge d'uno sguardo le intime relazioni, le quali sfuggono alla vista delle anime volgari. Il suo stile ha il carattere della poesia Dorica ed è semplice, grave, pieno di maestà e d'efficacia. Il troppo amore dell'energia pare lo faccia talvolta un po' oscuro; ma assai più lo rendono tale per noi molte di quelle tradizioni intorno a particolari città e famiglie, cui fa allusione ne' suoi versi, e che noi ignoriamo nella massima parte. Per questo solo ci può parere, che il giudizio dell'antichità sul conto suo fosse esagerato; ma egli è d'uopo riflettere, che l'antichità aveva gli elementi, onde formare questo giudizio, e che noi non li abbiamo.

Emulo e contemporaneo di Pindaro visse alla corte di Ierone re di Siracusa il dorico poeta Bacchilide, autore d'inni, di ditirambi e di poesie d'amore, ma di lui non ci restano che alcuni frammenti.

10. Nè si devono passare sotto silenzio i poeti gnomici i quali tentarono per mezzo del verso e del metro elegiaco d'instillare negli animi con brevi e sugose sentenze i precetti della morale filosofia. Tale fu Teognide (550), i cui distici lodevolissimi per semplicità e chiarezza e per gli utili insegnamenti, che in essi vengono esposti dal poeta, giunsero infino a noi. Tale fu pure Focilide, ma i versi, che gli sono attribuiti, si tengono per opera d'uno scrittore del secondo e terzo secolo dell'era volgare. Possediamo pure alcuni versi gnomici con inni e frammenti di Solone, il grande legislatore Ateniese.

11. Per le sapienti riforme di Solone, e per l'amore delle lettere e dell'istruzione, che fu grandissimo in Pisistrato e ne' suoi figli giunse Atene ad ottenere il primato della greca coltura, primato ch'ella seppe mantenere ed ampliare ancor più dopo le vittorie contro i Persiani, la gloria delle quali era a lei specialmente ed ai grandi suoi capitani dovuta. Ma il secolo di Pericle, che fu l'età aurea per la letteratura Greca, o, a dir meglio, per la letteratura Ateniese condusse bensì a perfezione il dramma, la storia, l'eloquenza e la filosofia, ma non ci lasciò altri esempj di lirica, che i cori de' suoi grandi tragici, Eschilo, Sofocle ed Euripide.

12. Dopo la morte di Alessandro non vediamo fiorire nella Grecia propriamente detta che tre donne, Anite, Nosside e Miro.

Anite di Tegea (300) dotata di molta facilità nel verseggiare era impiegata presso l'oracolo di Esculapio in Epidauro a mettere in versi gli oracoli del Dio. Di lei ci restano nell'antologia Greca 20 *epigrammi* lodevoli per semplicità e per grazia.

Di Nosside di Locri (300) ci rimangono pure alcuni *epigrammi* pieni di molto affetto.

Miro di Bisanzio (280) fu figliuola, o madre secondo altri, di un Omero poeta tragico e sposa di Andronico. Scrisse un poema in versi esametri col titolo di *Mnemosine*, alcune *imprecazioni*, e qualche *epigramma*.

13. La Grecia, dopo la morte di Alessandro Magno, fu in preda all'ambizione de'suoi molti successori, lacerata da innumerevoli fazioni, ed in tale stato da dover piuttosto pensare alle armi ed alle occupazioni guerriere, che all'amore tranquillo delle lettere e delle scientifiche discipline. Onde queste l'abbandonarono cercando un rifugio in Alessandria, dove i Tolommei successori di quel grande avevano fondata una biblioteca e chiamavano intorno a se il fiore dei greci ingegni.

Ma questa fu età di decadenza, in cui le lettere non più ispirate dai grandi fatti d'un popolo libero ed indipendente, non più animate dall'antica fede religiosa, ma tenute in piedi per beneficio di principi, andarono declinando, e il luogo dell'ispirazione e dell'entusiasmo fu occupato dalle minute cure dell'arte.

14. In tali età suol prendere un grande svolgimento la poesia epigrammatica, come quella, che dà facile occasione ai frizzi, agli scherzi, ai giuochetti di parole, a tutte quelle arguzie dello spirito, che si sostituisce al-

l'ingegno e tenta coprirsi delle sue vesti. I principali poeti epigrammatici, allora fioriti, e i cui epigrammi ci conserva l'antologia sono Alessandro di Etolia, Leonida di Taranto, Asclepiade di Samo e Simmia di Rodi, tenuto per inventore d'una strana maniera di composizioni, in cui per giuoco si ordinavano versi di vario metro in modo, che venisse a risulterne la figura d'un qualche oggetto.

15. Mancato l'impeto lirico, si coltivò specialmente l'elegia, fondata sulla riflessione e sulla meditazione dei fatti anteriori. In essa fu celebre Fileta di Coa, che visse alla corte del primo Tolomnico (290), lodato e imitato sovente dai poeti latini, le cui opere andarono perdute. Callimaco figliuolo di Batto nato in Cirene, colonia Greca della Libia, fu maestro di letteratura in Alessandria, e si acquistò fama e ricchezze co'suoi versi. I poeti elegiaci latini lo presero ad imitare. Catullo ci conservò la sua elegia *della chioma di Berenice* e Properzio ambiva di essere chiamato il Callimaco Romano. Di ottanta suoi componimenti pochi giunsero sino a noi. In essi si scorge assai poca ispirazione, erudizione ed arte moltissima. I sei inni che di lui ci rimangono sono scritti in dialetto Ionico, eccetto il sesto, *I lavacri di Pallade*, che è scritto in dialetto Dorico. Gli ottanta epigrammi che si leggono nell'Antologia, si possono collocare fra i migliori dell'antichità. Aveva egli pure composti alcuni giambi e coliambi ed un poemetto satirico intitolato *Ibis* contra il suo discepolo Apollonio Rodio, il quale fu imitato da Ovidio nel poemetto, che porta lo stesso nome.

CAPO II.

Poeti epici.

16. Le imprese degli eroi, onde formavasi l'aristocrazia delle città Greche, erano soggette ai canti dei poeti, e questi si aggiravano per le città rallegando le mense di quelli colla ricordanza dei loro valorosi antenati. Tali furono Femio, Demodoco ed altri poeti narratori, i cui nomi ci furono trasmessi dall'antica tradizione.

Le colonie dell'Asia minore aiutate dal commercio e dalla prossimità dell'Asia, culla d'ogni antico sapere, come furono le prime fra i popoli greci a sorgere a civiltà e mitezza di vita, così pure crearono i primi monumenti dell'epica poesia.

Omero nato in quei luoghi o in una delle isole vicine al litorale, dov'ergevano le colonie Ioniche (1000 p. d. G. C.) fu il vero padre dell'epopea, e la dotta antichità fu concorde nell'attribuirgli l'*Iliade* e l'*Odissea*. Questi due poemi sono un'immagine viva dell'età eroica, de' suoi costumi, delle sue istituzioni, e il più importante monumento storico dell'antica civiltà dei popoli Greci.

Nell'*Iliade* egli cantò l'ira d'Achille, il suo allontanarsi dalle battaglie, poichè Agamennone gli ebbe tolta la diletta schiava Briseide, i danni che derivarono ai Greci dall'ira di lui, la morte del suo amico Patrocle, e finalmente il riscuotersi dell'eroe e l'uccisione di Ettore, il magnanimo difensore di Troia.

Nell'*Odissea* cantò gli errori di Ulisse, le sue mara-

vigliose avventure e il ritorno da Troia, dopo dieci anni di viaggi calamitosi, ad Itaca sua patria, dove l'attendevano la fida moglie Penelope, il figlio Telemaco e il vecchio padre Laerte, e lo invocavano vendicatore contro la prepotenza dei *proci*, che aspiravano alla mano della sua sposa e divoravano il suo patrimonio.

Grande pittore di caratteri, ed imitatore squisito della natura, egli fu il modello di tutte le epopee posteriori. Nella sua lingua abbonda l'elemento Ionico. Il suo esametro è vario ed armonioso; semplice e chiara la narrazione; grandiosa e patetica all'uopo; l'imitazione del bello naturale perfetta.

Lo seguirono i rapsodi, che dal cantare i versi ed imitare il modo e lo stile di lui furono detti Omeridi. Cominciavano essi i loro canti da un' invocazione a qualche divinità e a queste specie d'invocazioni appartengono gl'*inni* attribuiti comunemente ad Omero, e che si distinguono dalle altre liriche poesie pel verso esametro, in cui sono scritti, e per la loro indole epica o narrativa.

La *batracomiomachia*, o guerra delle rane e dei topi è manifestamente una parodia dello stile Omerico fatta in tempi posteriori, nei quali pure ebbero origine gli *epigrammi*, che vanno sotto il nome di Omero.

47. Imitatori di quel grande modello furono pure i poeti ciclici, cantori delle sventure di Troia, delle due guerre di Tebe e di tutto il *circolo* delle tradizioni mitico-eroiche, onde tolsero il nome. I più lodati fra loro furono Arctino di Mileto (776) che poetò della *spedizione dell'Etiopè Mennone* contro di Troia e della rovina di questa; Eumelo di Corinto (767) autore di una *Titano-*

machia, dell'*Europia* e di un poema intorno alla *fondazione di Corinto*; Stasino di Cipro (760) cui si attribuiscono i *canti ciprii*, che trattavano pure della guerra di Troia; e Lesche di Lesbo (660) che narrò nella *piccola Iliade* i fatti avvenuti dalla contesa per le armi di Achille fino alla presa di Troia.

18. Appartiene al genere epico il frammento di Esiodo conosciuto sotto il titolo di *scudo di Ercole*. Non si sa bene se questo poeta, di cui parleremo ancora discorrendo dei poeti didascalici, fosse anteriore o posteriore ad Omero; e solo si conosce la sua patria Asera, borgo della Beozia, e la sua discendenza da Cuma nell'Asia minore. Scopo principale di questo frammento è il descrivere lo scontro di Cicno figliuolo di Marte con Ercole, dal quale dopo un fiero certame riceve la morte. Arrestandosi il poeta un po' a lungo a descrivere i disegni e le figure, ond'era adorno lo scudo di Ercole, da questo fu tolto il nome, che si diede all'intero frammento. Alcuni credettero non esser questo che un'imitazione della descrizione, che fece Omero nell'*Iliade*, dello scudo d'Achille. Ma ci sono due lavori d'indole affatto diversa ed entrambi originali, non ostante la somiglianza che passa tra loro.

19. In età più vicina al secolo di Pericle tentarono l'epopea Pisandro di Camiro nell'isola di Rodi (646) e Panyasi d'Alicarnasso (490) cantori entrambi delle *imprese di Ercole*; come pure Antimaco di Colofone, autore di una *Tebaide* (412); ma le loro opere andarono perdute, meno pochi frammenti.

20. Nei tempi, in cui la storia non è ancor nata, l'epopea tiene il luogo di quella, e rappresenta la tradizio-

ne dei fatti umani, quale ella serbavasi da quelle menti fantastiche e superstiziose, unendo cielo e terra, e agli umani avvenimenti mescolando i divini. Ma col crescere della civiltà, quando la riflessione dà origine alla storia, l'epopea non più necessaria, diventa una creazione artistica puramente e letteraria. La prima forma potrebbe chiamarsi originale o primitiva, la seconda riflessa. Nella scuola Alessandrina, oltre ad avere soltanto uno scopo artistico, fu un'occasione per far pompa di dottrina e d'erudizione mitologica, erudizione spinta molto innanzi dal bisogno d'interpretare convenientemente i classici antichi e dal sistema del sincretismo religioso, che sorgeva dal contatto delle due mitologie Greca ed Egiziana.

21. Primo a scrivere un'epopea in tale età fu Erodoro il Pontico, grammatico di professione, nato in Eraclea, il quale compose alcuni canti, ora perduti, intorno alla *spedizione degli Argonauti* ed alle *imprese di Ercole*.

Ma il più insigne fra quei poeti epici, fu Apollonio nato in Alessandria, e chiamato col soprannome di Rodio, (238) perchè essendosi dovuto allontanare da Alessandria a cagion delle persecuzioni suscitategli contro dal suo maestro Callimaco, si recò ad insegnar la retorica nell'isola di Rodi, ove ottenne il diritto di cittadinanza. Il suo poema intitolato *le Argonautiche* narra la spedizione fatta da Giasone e da' suoi compagni nella Colchide e il loro ritorno dopo la conquista del vello d'oro. L'azione troppo semplice e non infiorata da episodii ed altre simili invenzioni ritiene piuttosto carattere di storia che di poesia. L'eroe principale si confonde cogli altri personaggi e non ha nulla, che

da essi lo distingua. I caratteri d'Orfeo e di Ercole, sono i migliori: quelli di Giasone e di Medea difettosi ed esagerati nel male. Lo stile però è squisito, il verso armonioso, la lingua del più puro Ionico ed atteggiata a singolar gentilezza.

Citeremo ancora di volo Euforione di Calcide, il quale scrisse alcuni poemi, intitolati *Esiodo*, *Alessandro*, *Anio*, *Apollodoro*, *le imprecazioni*, *le georgiche* ed altre poesie; Riano di Benete in Creta, che compose un' *Eracleide*, *le Tessaliche*, *le Messenie ed Eliache*; e Museo di Efeso scrittore di una *Perseide*.

CAPO III.

Poeti didattici e pastorali.

22. La poesia didattica è antica quanto la lirica. Infatti essendo in tempi primitivi la poesia il mezzo più opportuno per conservare la memoria delle cose, i dirozzatori dei popoli, dovettero necessariamente esporre in versi le loro dottrine religiose e civili. La tradizione viene a confermarci di questa ipotesi, rappresentandoci come autori di teogonie, quegli antichissimi poeti della Tracia, dei quali parliamo, cioè Lino, Orfeo, Abari e Museo. Ma le più antiche poesie didattiche, che noi possediamo sono i due poemi di Esiodo, la *Teogonia ed I lavori ed i giorni*. Nel primo di questi poemi egli cantò le innumerevoli generazioni degli Dei, di cui è magnifico episodio la guerra tremenda dei Titani contro di Giove. Scopo del poeta fu il riunire in un sol corpo le dottrine teologiche dell'età sua con uno stile semplice

per lo più e naturale, ma che sa talvolta innalzarsi fino al sublime del quale più esempi ci può offerire il sovranomato episodio, e vestirsi di tutte le grazie della poesia, come nella delicata pittura della nascita di Venere.

Il poema dei *Lavori e de' giorni* non tratta di agricoltura, come alcuni credettero, ma ne tocca solo brevemente, come di una delle cose, cui può rivolgersi l'uomo per acquistarsi col lavoro la sua sussistenza. È questa un'esortazione diretta a Persa fratello di Esiodo nella quale il poeta discorre della buona contesa, dei mezzi cioè, per cui l'uomo può emular gli altri nella cura e nello sforzo di procurarsi una vita agiata e tranquilla, e mostra come applicandosi alle arti e specialmente domandando alla coltivazione dei campi ed al commercio l'onesto suo vitto, egli possa provvedere alla propria conservazione ed ai comodi dell'amata sua prole.

25. Appartengono alla poesia didattica i versi aurei di Pitagora, pieni di semplicità e di alta dottrina morale, ma la cui autenticità dai critici è contestata. Onde da questi primissimi tempi noi dobbiamo salire sino dopo la morte di Alessandro, non iscontrando per via, che alcuni frammenti di poemi filosofici, quali erano il poema *della natura* e le *purgazioni* di Senofane di Colofone, e i poemi *intorno alla natura* di Empedocle Agrigentino, e i primi favoleggiatori. Le favole, come alcuni credono, d'origine orientale, erano già adoperate nell'età eroica, ed una ne troviamo ne' *Lavori ed i giorni* di Esiodo. Esopo, della cui vita si narrarono cose maravigliose in tempi posteriori, è il tipo di que-

sti favoleggiatori antichi; ma sembra che le favole, che a lui si attribuiscono, e di cui si trovano le tracce nella Persia e nell'India, siano state posteriormente ridotte in prosa e nella forma, che hanno attualmente.

24. Dopo il secolo di Pericle fu assai maggiormente coltivata la poesia didattica a motivo delle ampliate cognizioni e dal rivolgersi, che facevano gl'ingegni allo studio della filosofia e delle scienze naturali, onde ne veniva, che a magnificare e diffondere le nuove dottrine non solo si chiamasse in aiuto l'eleganza della prosa, ma i colori pur anco e le veneri della poesia.

Archestrato di Gela in Sicilia, contemporaneo di Aristotele (330) intraprese molti viaggi per desiderio d'imparare nuove cose e per conoscere specialmente quanto ne' varii paesi serviva al nutrimento degli uomini. Quindi scrisse un poema intitolato *Gastrologia* o dei cibi, di cui non giunsero fino a noi che pochi frammenti.

Dicearco, discepolo di Aristotele, scrisse poeticamente una descrizione della Grecia, di cui ci rimane un frammento di 150 versi.

Superiore ad ogni altro in questo genere di poesia fu in quei tempi Arato di Soli o Pompeiopoli (270), il quale visse alla corte di Antioco Gonata re di Macedonia, e per ordine di lui compose un poema intitolato *dei fenomeni*. Egli espose in questo poema il complesso delle cognizioni astronomiche, che a' suoi tempi si avevano, con molta eleganza e leggiadria di verso, con graziosi episodii, benchè in modo troppo regolare e conveniente talvolta più ad un trattato che ad un poema. Cicerone tradusse questo poema in esametri

latini, e due altre versioni ne fecero posteriormente nella stessa lingua Germanico e Rufo Festo Avieno.

Si annovera pure tra i poeti didattici di quell'età Nicandro di Colofone (150) il quale scrisse due poemetti, l'uno intorno ai rimedii contra i morsi delle bestie velenose, e l'altro intorno ai rimedi contro i veleni, che s'incontrano negli alimenti e nelle bevande, *Theriaca* e *Alexipharmaca*. Si ricorda pure di lui un *poema georgico* e le *Metamorfosi*, da cui si crede, che Ovidio trasses la prima idea dell'opera sua.

Non abbiamo alcun Poeta didattico, che appartenga veramente alla scuola Alessandrina.

25. Ad essa invece appartiene il più eccellente fra i poeti pastorali. Inventore di questa poesia facevano i Greci Dafni pastore Siciliano, vissuto in tempi antichissimi e figlio di Mercurio e d'una ninfa, personificazione e tipo della vita pastorale e dell'amore di essa pel canto. Teocrito egli pure Siciliano e nato in Siracusa (270) studiò accuratamente la natura de'suoi compaesani, i loro costumi, i loro vizii e i loro giuochi, e li rappresentò quali erano con mirabile verità ed eleganza. I poeti posteriori, che l'imitarono, crederettero di perfezionare questo genere di poesia riducendone le pitture ad un ideale più perfetto, ma lo falsarono e gli tolsero quella naturalezza, che renderà belli e veri in ogni tempo i versi del siciliano poeta. Tra i suoi *idillii* si trovano pure alcuni componimenti che nulla ritengono del pastorale, come gli *Encomii di Ierone II* re di Siracusa e di *Tolommeo II*, l'*epitalamio di Elena* e le *Siracusane* o la *festa di Adone*, piccolo dramma pieno di naturalezza e di festività. Chi legge

gli idillii di Teocrito s'incontra in moltissimi passi, che furono non solo imitati, ma tradotti da Virgilio nelle sue bucoliche. Egli scrisse in dialetto dorico ed in verso esametro.

È pure annoverato fra i bucolici Bione di Smirne, il quale credesi che, contemporaneo di Teocrito e di Mosco, vivesse in Sicilia e morisse di veleno. Abbiamo di lui il *Canto funebre di Adone* cantato forse, come quello che si trova in fine delle Siracusane di Teocrito, nelle feste di quel Semidio, alcuni *idillii*, che per la novità delle immagini e l'argutezza del concetto si avvicinano più all'epigramma, che alle poesie pastorali, l'*epitalamio di Achille e Deidamia* ed alcuni *epigrammi*. Egli usò lo stesso dialetto e lo stesso metro di Teocrito.

Mosco fu amico e discepolo di Bione. Di lui possediamo un *canto funebre in onore di Bione*, tre *idillii* intitolati *Amore fuggitivo*, *Europa*, *Megara moglie di Ereole* e quattro altri minori.

Entrambi questi poeti la cedono a Teocrito quanto a semplicità, amando essi gli ornamenti e le lunghe descrizioni, cui li portava specialmente la natura dell'ingegno loro. Mosco poi è quello, che più da vicino gli si accosta. Del resto, ei furono posti tra i bucolici più pel loro stile e pel modo di esporre le cose, che per aver veramente trattati argomenti pastorali.

CAPO IV.

Poeti drammatici.

26. L'esame psicologico dell'umana natura e l'osservazione della maniera, con cui si svolgono negli uomini

le passioni e gli affetti, le virtù e le colpe, creò il dramma. I canti soliti ad intonarsi dai cori in onore di Bacco, e la rappresentazione mimica, che vi andava sovente congiunta, ne porsero l'idea.

Susarione di Megara (562) e Tespi Ateniese furono i primi ad introdurre fra i cori una rappresentazione drammatica, e Frinico discepolo di Tespi (509) pose sulla scena le donne e prese a trattare non più solamente le lodi di Bacco, ma altri mitologici e storici argomenti. Chérilo vestì acconciamente gli attori ed ebbe uno stabile teatro, su cui rappresentare i suoi drammi (500).

27. La tragedia però non cominciò ad assumere il carattere, che ha ancora presentemente, che per opera di Eschilo Ateniese (490), il quale diede all'azione il luogo più importante, che prima era lasciato al coro e li unì più strettamente, trovò le maschere ed il costume, e circondò della pompa conveniente le rappresentazioni teatrali. Il suo stile è grandioso e ritien molto dell'impeto lirico, ardite le sue immagini e lascia trapelare ad ogni istante, come Esiodo e i Frammenti Orfici, qualche lampo della scienza arcana de' misteri. Di 70 o 90 drammi, ch'egli aveva composti, 7 soli giunsero infino a noi, cioè il *Prometeo legato*, *I sette a Tebe*, *I Persiani*, piuttosto che tragedia, azione drammatica per celebrare le vittorie dei Greci sopra i Persiani, di cui egli era stato gran parte combattendo valorosamente a Maratona, *Agamennone*, *le Coefore*, *le Eumenidi*, trilogia compiuta, e *le Supplici*.

28. La perfezione di questo genere di componimenti è dovuta a Sofocle, nella sua gioventù contemporaneo

di Eschilo (498-406) che ampliò l'azione, accrebbe il numero degli attori, e la scena, che prima era stabile, variò a seconda degli argomenti. Il suo stile è un modello di correzione e di esattezza, e se cede ad Eschilo nella grandezza, lo vince nella convenienza, nella regolare condotta dell'azione e nella pittura degli affetti. Secondo la testimonianza degli antichi, pare che egli avesse composti più di cento drammi, dei quali non ci rimangono che sette intiere tragedie (*Aiace*, *Elettra*, *Edipo re*, *Antigone*, *Edipo a Colono*, *le Trachinie*, *Filottete*), ed alcuni frammenti.

29. Eschilo e Sofocle si erano proposto nelle loro tragedie di eccitare il terrore e la compassione, e conservando nei loro drammi l'elemento divino e quello del fato, avevano mantenuta la drammatica in una sfera alta e maestosa. Euripide (442) tentò di prendere un'altra via, e fu il primo corrompitore della poesia tragica. Nelle sue tragedie all'elemento divino è sostituita la cieca forza del caso; il patetico è il solo scopo proposto al dramma; l'azione non abbastanza legata e perciò necessari i prologhi e gli sfoglimenti operati dalle divinità; i personaggi troppo declamatori e filosofanti; il coro non sempre concatenato coll'azione. Tuttavia grandissimi pregi di stile e d'invenzione vanno compagni agli accennati difetti e lo fanno degno di sedere, benchè in grado inferiore, tra i due sommi che gli furono maestri. Di lui ci restano 18 tragedie ed uno di quei drammi detti satirici, perchè il coro si componeva di Satiri, cui i poeti solevano aggiungere a tre tragedie ne' concorsi per premii, che si davano nelle gare pubbliche di drammatica poesia. (*Ecuba*,

Oreste, le Fenisse, Medea, Ippolito, Alceste, Andromaca, le Supplici, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride, Reso, le Troadi, le Baccanti, gli Eraclidi, Elena, Ione, Ercole furante, Elettra, il Ciclope, dramma satirico).

Sulle orme loro ottennero fama nella tragica palestra, Ione ed Acheo, di cui più non conosciamo le opere, ed Agatone discepolo di Gorgia, che introdusse maggiormente la sofistica e l'effeminatezza nel dramma, e staccò affatto il coro dall'azione facendo cantare negli intermezzi poesie di qualunque argomento.

50. La commedia nata, come la tragedia, dalle feste e dai giuochi campestri, o, come alcuni vogliono, trovata per parodiare la stessa tragedia, fu perfezionata da Epicarmo di Coe detto Siculo, perchè educato nella Sicilia (488) da Magnete e Cratino d'Atene (456) da Crate, Platone il comico ed Eupoli parimenti Ateniesi (456-450) e da altri di cui non ci restano che i nomi.

Nella sua prima forma ella fu una vera satira politica e personale, ed un genere di poesia d'indole sommamente popolare, come l'epopea era stata la poesia delle antiche aristocrazie e dei re.

In questo genere, detto della commedia antica, acquistò fama superiore ad ogni altro l'Ateniese Aristofane (420). Mirabile per la squisitezza della lingua, e pel suo puro atticismo, per l'argutezza dei sali e delle facezie, e per il comico dei caratteri, egli ci porge una giusta idea della demagogia e dello Stato di Atene al tempo della guerra del Peloponneso. Oltre ai demagoghi egli prese di mira nei suoi drammi

Euripide, considerandolo come corrompitore del genere tragico, e tributando le più grandi lodi ad Eschilo e Sofocle, e versò pure il ridicolo sopra il gran Socrate, il più virtuoso degli uomini dei tempi suoi, prendendolo come tipo de' Sofisti e stimandolo nemico delle antiche credenze religiose. Tuttavia è un errore il credere che la sua commedia (*le Nucole*), in cui lo deride, abbia potuto contribuire alla condanna di quel giusto.

51. La troppa libertà della commedia antica venne ben presto frenata dalle leggi, e fu trovata la commedia di mezzo più moderata nella satira personale e più casta nei particolari. Meritarono lode in quella Antifone di Caristo (406) ed Alessi di Turio (354). Solo modello ce ne rimane il *Pluto* di Aristofane. Le altre sue commedie che giunsero fino a noi in numero di dieci (*le Nubi*, *i Cavalieri*, *gli Acharnesi*, *le Vespere*, *gli Uccelli*, *la Pace*, *le Concionatrici*, *le Tesmofreggianti*, *la Lisistrata*, *le Rane*) appartengono alla commedia antica.

52. Spenta ogni altra libertà nella Grecia per opera di Alessandro e de' suoi successori, anche quella, che era stata fino allora concessa alla commedia, dovette estinguersi, ed il poeta comico lasciando da parte le cose e le persone, che più da vicino riguardavano la politica e l'amministrazione della cosa pubblica, fu costretto a chiedere gli argomenti delle sue commedie alla fantasia, o contentarsi d'esporre al ridicolo i difetti morali de' privati e le domestiche avventure.

Il più eccellente modello in questo genere di com-



media fu Menandro Ateniese (320), nelle lodi del quale consentono mirabilmente tutti gli antichi scrittori; che l'hanno ricordato nelle opere loro. Si annoverano di lui ottanta componimenti teatrali di cui possediamo soltanto alcuni frammenti insieme con molte sentenze morali piene di eccellente sapienza pratica ed esposte con una singolare limpidezza di stile. Della sua maniera, che da quel che ci resta, non potremmo in alcun modo conoscere, noi possiamo farci un'idea coll'esaminare la via tenuta da Plauto e specialmente da Terenzio, che furono imitatori di lui. Tuttavia gli è d'uopo osservare, che quest'ultimo, quantunque tentasse di seguirlo dappresso, ne rimase pur tuttavia lontano di molto, onde fu detto da Giulio Cesare un mezzo Menandro. Grande fu la perizia di Menandro nel dipingere i caratteri e molti di questi, copiati prima dagli scrittori latini sovraccennati, passarono poi nelle opere de' più grandi autori comici delle principali nazioni della moderna Europa.

Fiorirono puré in questa medesima età alcuni altri poeti della *commedia nuova*, le cui opere andarono perdute, e ci son noti soltanto per la testimonianza dell'antichità e per le imitazioni, che delle opere loro fecero i due grandi comici latini. Tali sono Filippide di Atene, Difilo di Sinope, Filemone o, come altri vogliono, i due Filemoni padre e figlio, ed Apollodoro, da cui Terenzio trasse *l'Ecira* ed *il Formione*.

53. In Alessandria continuò ad essere coltivata la tragedia; ma destinata soltanto a diletto de' principi e non fatta per essere recitata al cospetto del popolo,

che straniero alle tradizioni, agli usi, alla lingua stessa dei Greci non l'avrebbe intesa; perdette la sua semplicità e l'antico carattere religioso, e diventò ampollosa e sopraccarica di ornamenti. Della così detta Pleiade tragica, ci tramandarono i nomi i grammatici di Alessandria nel loro catalogo. Sono in essi Alessandro l'Etolo, Filisco di Corcira, Sositeo, Omero il giovane; Eantide o Ananziade, Sosifane e Licofrone. Solo d'alcuni di loro ci rimangono alcuni frammenti.

La commedia non fu trattata che da Macone di Sinope o di Corinto, e da Aristonimo. Ateneo cita i titoli di due commedie di quest'ultimo ed è l'unica nozione, che noi abbiamo delle opere loro. Fu invece coltivata specialmente la tragicomedia da Ecfantide, da Rintone di Siracusa, da cui prese il nome di commedia rintonica, da Sositeo o Sosibio. Si può avere un'idea di questa specie di componimento dall'Anfitrione di Plauto.

34. Collocheremo in questo luogo, benchè alcuno la riponga tra le poesie liriche, l'Alessandra o Cassandra di Licofrone, lungo monologo dei 430 versi giambici, in cui quella donna Troiana predice a Priamo la distruzione di Troia e le sventure di coloro, che presero parte a quella guerra fatale, con uno stile così artificioso, contorto, pieno di perifrasi e di allusioni a favole mitologiche poco note, che riesce di difficilissima intelligenza.



PARTE SECONDA

Prosatori

CAPO I.

Storici.

35. La poesia epica fu la storia dei tempi eroici. Ma allorchè l'attività Greca si svolse, crebbero le relazioni fra Stato e Stato, al desiderio del meraviglioso grandissimo nei popoli ancor giovani s'innestò l'amore del vero, quando per la pratica della scrittura maggiormente diffusa si ebbe un mezzo più facile per conservare la memoria dei fatti, si cominciarono questi a narrare nel linguaggio comune della prosa.

Allora (540-500) sorsero in Grecia i logografi, che a guisa de' cronisti del medio evo cercarono le genealogie delle più illustri famiglie, e le origini delle città e de' governi. Destatosi l'amore delle storiche ricerche; molti si lanciarono in quella via e ne ampliarono i confini accostandosi sempre più alla storia vera rischiarata dalla scienza critica e sciolta affatto dai vincoli delle mitologiche tradizioni, ed ebbero nome illustre fra loro Cadmo di Mileto (524) Dionigi pur di Mileto (513) Acusilao di Argo (509) Carone di Lampsaco (id.) Xanto di Lidia (id.) Ippi di Sicilia

(545) Ecateo di Mileto (509) Ellanico di Mitilene (460) e Ferecide di Lero (509) dei quali non ci furono conservati che pochi frammenti.

56. Ma siccome l'impresa di Troia aveva suscitato il genio di Omero, il quale innalzandosi sopra i poeti anteriori, che si erano contentati d'argomenti parziali, creò per dir così la sintesi epica ed abbracciò ne' suoi canti l'intera Grecia, così il grande sforzo, che questa fece contra i Persiani, destò il genio di Erodoto, il quale ampliando le forme de' logografi e proponendosi uno scopo affatto nazionale, creò la sintesi storica ed ottenne gli applausi di tutta la nazione congregata ai giuochi Olimpici colla lettura de' suoi nove libri, che per la loro soavità furono posteriormente chiamati col nome delle nove Muse (456). In Erodoto non si vede ancora abbastanza segnata la divisione tra l'epopea e la storia. Come Omero, prende un fatto principale (la guerra Persiana) intorno al quale egli possa aggruppare tutti gli altri fatti minori, come lui ama gli episodii o digressioni e il soprannaturale e colla dolcezza del linguaggio Ionico rapisce i lettori affascinati come alla lettura di un poema o d'un romanzo. Alle tradizioni ch'egli raccolse con molta fatica unisce le cognizioni acquistate nei lunghi suoi viaggi intorno, specialmente all'Egitto ed all'Asia, e la sua veracità ed accuratezza acquistò credito dalle posteriori scoperte. Fissò la vera natura della scienza storica fin dal principio dei suoi libri ponendola nell'accurata ricerca delle cagioni dei fatti, e per questo meritò d'essere chiamato padre della storia.

57. Narra l'antica tradizione, che mentre Erodoto leggeva i suoi libri nella solennità di Olimpia, un giovanetto pendesse dal labro di lui e maravigliando piangesse. Quel giovanetto cui la gloria di Erodoto commoveva così profondamente, era Tucidide (471-394). Esule dopo aver servito colle armi Atene, la patria sua, spese nella Tracia gli ultimi anni della sua vita a scrivere la *storia della guerra del Peloponneso*, di quella sciagurata lotta della razza Dorica colla Ionica, e sciogliendo affatto la storia da ogni legame colla poesia, le diede quella forma severa e grave, che si conviene ad una disciplina; la quale ha per iscopo la ricerca del vero. Il suo stile squisitamente attico cerca la brevità e la concisione e nulla nuocendo all'intelligenza acquista alle cose dignità e grandezza. Vive pitture ed accurate anche nei più minuti particolari, caratteri tracciati con mano maestra; discorsi, che sono veri modelli di robusta e nobile eloquenza, sono i pregi principali della sua storia. La sola divisione del racconto per estati e per inverni, interrompendo talvolta bruscamente l'ordine e la catena dei fatti, meritò il biasimo dei critici antichi e il loro giudizio dai moderni fu confermato.

58. La sua storia rimasta incompiuta venne proseguita da Senofonte (447-356), ma con molto minore successo, nelle sue *Elleniche*, opera scritta in età avanzata e mancante di quell'ordine e di quella maestà, che tanto sono necessarie in una tal sorta di scritture. Molto più fortunato egli fu in altre sue opere che appartengono al genere storico o più o meno si accostano a quello, come nell'*Anabasi*, nella *Cirope-*

dia, e nell'elogio di Agesilao. L'*Anabasi* contiene la storia della spedizione fatta da Ciro il giovane contra suo fratello Artaserse, e la maravigliosa ritirata, che dopo la morte di quel giovine principe, compierono in mezzo a pericoli ed insidie d'ogni specie i diccimila Greci, che l'avevano accompagnato. La semplicità dello stile, la varietà delle descrizioni, la modestia, ch'egli usa parlando di un' impresa di cui fu gran parte egli stesso, fanno di questo lavoro un verso gioiello dell'antica letteratura. Nella *Ciropeia* o storia dell'educazione di Ciro il vecchio pare che egli mescolando la verità colla finzione volesse dare l'ideale d'un buon principe; secondo le opinioni di Socrate suo maestro, e intendesse d'opporre questa utopia monarchica a quella della repubblica di Platone. Nell'elogio di Agesilao finalmente solleva alquanto il suo stile, alla dignità congiunge la brevità e la chiarezza e mostra palese, come in altre sue opere, la preferenza che egli dava alle istituzioni Spartane.

59. Ci restano pure frammenti di altri storici di quell'età, come di Ctesia, medico di Ciro il giovane (401) che visse prigioniero nella Persia e scrisse 23 libri di *storie Persiane* e un libro *intorno all'India*; ma tutto senza lume di critica: di Filisto Siracusano (403), che scrisse i fatti della Sicilia: di Teopompo di Chio (355), il quale fece un ristretto di Erodoto ed una storia di Filippo di Macedonia: e d'Eforo di Cuma, autore d'una storia Greca dal ritorno degli Eraclidi fino alla 110 Olimpiade.

40. Gli storici dell'età Alessandrina andarono quasi

tutti perduti. Si acquistaron fama di scrittori colti e veraci Anassimene di Lampsaco, e Callistene di Olinto continuatori delle storie Elleniche. Molti presero ad argomento delle loro storie i fatti di Alessandro e de' suoi successori, tra i quali si erano meritata lode speciale Onesicrito di Egina, Carete di Mitilene, Geronimo di Cardia, Tolommeo figliuolo di Lago, Marsia di Pella, Filippo di Olinto, Egesiade di Magnesia, Eratostene e Duride di Samo; le cui opere andarono tutte perdute con grandissimo danno per la storia di quel Grande, le cui imprese erano certamente narrate da questi scrittori contemporanei con maggior esattezza e meno tendenza al maraviglioso di quel che si ravvisa ne' posteriori.

41. Si occuparono specialmente della storia de' popoli stranieri alla Grecia Ecateo di Abdera, che scrisse una storia dell'antichità, o dei fatti antichi del popolo Ebreo, e Beroso Caldeo e sacerdote del tempio di Belo in Babilonia (264), che pubblicò una storia della Caldea, della quale non abbiamo più che alcuni frammenti, poichè l'opera pubblicata in latino col nome di Beroso da Annio di Viterbo è una palese impostura. Una storia dell'Assiria fu pure composta da Abideno discepolo di Beroso; e Manetone di Diospoli in Egitto, interprete delle cerimonie religiose e della lingua sacra, scrisse in greco una storia d'Egitto, di cui ci serbarono alcune reliquie Giuseppe Ebreo ed il Sin-cello.

42. E qui non taceremo de' *marmi di Paro*, conosciuti anche sotto il nome di *marmi Arundelliani*, perchè appartennero dapprima a lord Arundell, ed Oxoniani

e di Oxford, perchè ora si trovano in quella università. Sono essi una cronaca, in cui si vedono segnati i fatti più importanti della storia Greca da Cecrope (1582) fino all'arcontato di Diogenete (264). Ora però, per éssersi guasto il marmo, ne mancano i fatti degli ultimi dieci anni.

○ 43. Termineremo con Polibio, il quale vide perire l'indipendenza della sua patria. Nato egli in Megalopoli ebbe per padre uno dei capi della famosa lega Achea. Educato alle cose civili fin dalla prima gioventù, guerriero sotto gli ordini di Filopemene, incaricato in età di non ancora quindici anni d'un'ambascieria in Egitto in compagnia di suo padre, egli fu verso i quarant'anni menato ostaggio in Roma, dove godette della familiarità e della più stretta amicizia di Scipione Emiliano. Presente all'espugnazione di Cartagine, ordinatore del governo Romano nella Grecia, compagno ai Scipioni nelle guerre d'Africa e di Spagna, vide i fatti, i luoghi, e i modi con cui fu condotta quella gran guerra, che fu l'ultima delle Cartaginesi. Ottenuta inoltre facoltà di consultare i documenti, che esistevano negli archivi Romani, pieno d'ammirazione per la potenza Romana e riconoscendone la primaria cagione dal senno e dalla prudenza politica di quel gran popolo, compose, oltre a molti altri scritti storici, i quali perirono, la sua storia generale divisa in 40 libri, di cui non restano che i cinque primi con alcuni frammenti, nella quale cominciando dall'anno 220 av. G. C. e giungendo fino al 167, narrò i fatti che succedettero dal principio della seconda guerra Punica fino alla presa di Cartagine e

di Corinto, per cui Africa e Grecia divennero provincie Romane, riassumendo nei due primi libri per sommi capi i fatti avvenuti dai tempi, che Roma fu presa dai Galli fino all'accennata guerra Cartaginese. Tra i frammenti, che ci rimangono dei libri perduti, meritano di essere notati i capitoli del 6.^o libro dal n.^o 17 al 40, che trattano della milizia Romana e con questo titolo furono più volte stampati.

Inferiore ai grandi storici antichi nell'eleganza e purezza della lingua e nell'arte del dipingere e scolpire drammaticamente uomini e cose, egli è superiore ad ogni altro nella critica, nella filosofia, nella facoltà di penetrare i più ardui segreti del cuore umano e della scienza politica, e nella cognizione profonda dell'arte militare. La sua imparzialità e il suo giudizio furono celebrati in ogni tempo, e la grandissima cura da lui posta nella ricerca del vero fu riconosciuta dall'unanime consenso dell'antichità e specialmente dalla grave testimonianza di Livio e di Cicerone.

Scrisse egli pure le *memorie intorno alla vita di Filopemene*, un'opera, in cui trattava appositamente della tattica, una lettera intorno alla posizione od al sito della Laconia, opere tutte, che noi più non conosciamo che di nome.

CAPO II.

Oratori.

44. Che la naturale efficacia della parola e la facoltà di persuadere fossero tenute in gran conto presso i

Greci fin dai tempi più remoti ce lo attestano i versi d'Omero e le molte lodi, ch   quel poeta tributa all'eloquenza di Nestore e di Ulisse. Ma l'arte del persuadere colla parola non fu veramente trovata prima che le citt   Greche liberatesi dai loro tirannelli, si avviassero a maggior larghezza di vivere civile. Sparta aristocratica e tenace degli usi antichi, attendeva pi   ai fatti che alle parole; Atene democratica e progressiva trasportava il governo nella piazza pubblica e dalle tribune diffondeva la conoscenza delle cose civili e il movimento e la vita nel popolo intero. Pisistrato, Milziade, Aristide ed altri uomini di Stato furono pure sommi oratori e di Pericle si disse, che egli tuonava, fulminava, e scuoteva colla sua voce la Grecia tutta.

45. L'eloquenza di questi nobili ingegni era spontanea e naturale, n   l'arte aveva ancora dall'esempio dei migliori derivate le regole, su cui si doveva fondare la pratica dell'eloquenza. Primo un uomo di Sicilia dotato d'altissimo ingegno, ma capo di quella scuola di sofisti, che dubitando della realt   delle cose s'appigliavano a qualunque opinione, purch   avesse di mira l'utilit  , aperse in Atene pubblica scuola ed insegn   l'arte oratoria. Fu questi Gorgia nato a Leonzio in Sicilia, epperi   detto Leontino (480), il quale insegn   ad ordinare artisticamente gli argomenti ed a rendere armonico il periodo diletlandosi soverchiamente del tondeggiare di questo e degli studiati contrapposti.

Questa unione dell'arte colla natura, ad onta dei molti difetti e della leggerezza, che fu introdotta da

Gorgia e dagli altri sofisti suoi seguaci, non potè a meno di giovare grandemente all'eloquenza e di levarla a più largo volo.

46. Antifonte nato a Ramno nell'Attica (479) guerriero e magistrato si servì della parola per le cose civili e difese per mercede gli accusati. Ci restano di lui alcune orazioni, ma, ad eccezione di tre che appartengono al genere giudiziale, sono meri esercizi di scuola. Lode grandissima di lui è l'essere stato maestro di Tuciddide.

Andocide Ateniese (nato nel 468) si difese pubblicamente dall'accusa di aver mutilate le erme e profanati i misteri ed accusò Alcibiade. Ci restano pure di lui un'orazione, che recitò tornato in patria dall'esilio, cui era stato condannato, ed un'altra intorno alla pace cogli Spartani. Manca però di arte, sebbene non sia scevro di una qualche energia.

L'attica squisitezza, l'ordine e la maestria nel tratteggiare specialmente i caratteri si manifestano in modo assai maggiore nei pochi avanzi, che noi possediamo delle orazioni di Lisia (nato nel 459), e la finitezza dell'arte ammirasi in Isocrate (nell'anno 436) che tenuto lontano dalla ringhiera per la debolezza della voce, non si stancava dal limare i suoi discorsi calcolando non solo l'effetto di ogni parola, ma quello d'ogni sillaba e studiandone la collocazione e l'armonia. Meritano special lode la sua orazione (*panegyris*) per esortare i Greci all'unione tra loro ed alla guerra contro i Persiani, ed il *Panatenaico*, elogio degli Ateniesi.

Seguaco di Lisia e modello di purezza nello stile

fu Iseo (fiorito nel 350) le cui orazioni, ci svelano gran parte della legislazione Ateniese in quanto riguardava le successioni.

47. Ottenne il primo luogo tra i Greci oratori e fu tale, che i secoli posteriori non hanno aneora prodotto chi gli si possa paragonare, l'Ateniese Demostene (385). Spinto dalla natura all'eloquenza, vinse con singolare pertinacia gli ostacoli, che gli opponevano la difficile pronunzia e la fisica debolezza. Studiando nei libri di Tucidide ne imparò quel fare breve e succoso, e quella dignità di modi, che tanto potentemente opera sull'animo degli uditori. In lui non digressioni inutili, non lusso di pitture e di descrizioni, ma energia d'immagini, ma verità ed efficacia irresistibile di argomenti e proprietà somma e convenienza in ogni cosa. Vide morente la libertà della sua patria e cercò di salvarla eccitando i suoi concittadini alla guerra contra Filippo di Macedonia; ma la sua voce animata dal sentimento dell'antica grandezza non era più intesa dai degeneri nipoti di Milziade e di Aristide. La corruzione era giunta all'ultimo grado, ed egli vittima della sua generosa costanza e perseguitato da que' Macedoni, che aveva così coraggiosamente sfidati, troncava col veleno i suoi giorni e moriva esule sotto la statua di Nettuno in un'isoletta.

Giunsero infino a noi sotto il suo nome 61 discorsi e 65 esordii o traccie di orazioni, alcuni dei quali pare certissimo gli siano stati falsamente attribuiti. La lettura e lo studio di essi ci persuadono anche ai giorni nostri, che le lodi grandissime a lui tributate

dall'antichità non erano maggiori del vero e ch'egli è il tipo dell'eccellente oratore.

48. Suo emulo e degno di sedergli accanto più di ogni altro fu Eschine, scolaro di Isocrate e di Platone, che vinto da lui nella celebre orazione *per la corona*, si ritirò in Rodi ed ivi passò la vita insegnando. Egli cede a Demostene nell'energia e nella unione compatta delle parti, ma è lodato per copia d'idee, buona scelta delle parole, facilità e naturalezza di stile.

Poco ci rimane di Licurgo discepolo di Platone e d'Isocrate e fedele amico di Demostene, e nulla di Iperide, il quale d'amico che era prima ne diventò avversario ed accusatore, e morì pure vittima dell'odio de' Macedoni.

Ebbe altresì a lottare Demostene con un altro oratore per nome Demade, che venduto ai Macedoni cercava di render vana l'opera patriottica di lui con eloquenza dotata di molta grazia e di calore. Di lui non ci pervenne che un frammento, che da alcuni si crede gli sia stato falsamente attribuito. Morì pur egli per opera di quegli stessi Macedoni, cui aveva servito, convinto da loro di tradimento.

49. L'eloquenza vive di calore e di movimento. Ella ha bisogno d'ispirarsi ai grandi interessi dei popoli, a quelle quistioni che agitano le menti ed i cuori, e da cui può nascere la salute o la rovina delle nazioni. Quindi è che noi vediamo spegnersi a poco a poco l'eloquenza e diventare un freddo esercizio dell'arte là dove viene a spegnersi la libertà, e i popoli schiavi non aver mai avuto oratori degni

veramente d'un tal nome, cioè uomini, che colla loro voce agitassero gli animi, li accendessero a forti propositi e li traessero dietro a se come incatenati dalla forza e dalla soavità della loro parola.

Ridotta col resto della Grecia la città d'Atene in istato di servitù, l'eloquenza parve che si chiudesse nella tomba di Demostene e dei grandi, che erano vissuti con lui e gli avevano contesa la palma. Chiuse le grandissime scene dell' pubbliche adunanze, tolto ogni vigore alla legge, cui ne' tribunali sottentrava il capriccio dei dominanti, l'arte della parola si rifugiò nelle scuole che i retori apersero per educarvi la gioventù, dove perduto ogni calore primitivo, non restò che un' immagine scarna ed un' apparenza. Ivi si esercitavano i giovani sopra alcuni finti argomenti, ammaestrandoli a provare od a combattere qualunque cosa loro si proponesse, oppure si facevano ad essi disputare le cause più famose, che erano ricordate dalla storia, ed in cui avevano fatte le loro prove i grandi maestri dell'arte. Abbandonate le idee e la sostanza, si poneva ogni cura in trovare nuovi artifizii di stile; in amplificare straordinariamente i concetti, nel dare alla forma uno strascico ed un far molle e musicale, onde venisse allettato l'orecchio degli ascoltanti.

Eschine, abbandonata, come dicemmo, la sua patria, aperse in Rodi una pubblica scuola di retorica e di eloquenza, che trasportò poscia a Samo.

50. La scuola di Rodi fu l'anello che, al dire di Cicerone, unì l'eloquenza Ateniese a quella degli Asiatici, le cui scuole fiorirono posteriormente e si

proposero sovra ogni altra cosa di dilettere, sopracca-
ricando lo stile di ornamenti e coprendo il vuoto delle
idee, con una vana pompà di fraseggiare.

Il più famoso tra gli oratori usciti da tali scuole fu
Demetrio Falereo Governatore di Atene pei Macedoni
(342). Amante del fasto e della mollezza, vide sorgere
in onor suo trecento statue, che poi furono rovesciate
da quello stesso popolo, che le aveva innalzate, e
che avrebbe anche lui morto, se non si sottraeva
colla fuga alla condanna capitale. Le sue orazioni
andarono perdute. Cicerone lo tiene pel migliore in
quel genere di eloquenza, ne loda l'erudizione e la
soavità, biasimando nello stesso tempo il suo dire
molle e snervato, che vellicava ma non iscuoteva gli
animi de' suoi uditori. Scrisse egli pure alcune opere
storiche e va sotto il suo nome un trattato *dell'elo-*
cuzione, il quale si crede da alcuni a lui falsamente
attribuito.

Si citano pure come oratori di quell'età Democare
figliuolo d'una sorella di Demostene, ed Egesiade di
Magnesia, che era tenuto dagli antichi come padre
dell'asiatica eloquenza.

CAPO III.

Scrittori di filosofia.

31. Prima fra tuttè le scuole di filosofia tra i po-
poli Greci fu quella fondata da Talete (610) nelle co-
lonie Ioniche dell'Asia minore. Egli coltivando di
preferenza la filosofia naturale e ricercando quale fosse

stato il principio costitutivo di tutte le cose, sentenziò essere stata l'acqua il primo seme di tutto, cioè la materia aver cominciato da uno stato di liquidità dal quale venne di mano in mano per via di trasformazioni successive prendendo quelle varie forme, che in lei si ravvisano. Pare che egli ammettesse un'anima del mondo, la quale imprimesse e mantenesse i movimenti della materia, e tenesse, se prestiam fede a Cicerone, quest'anima per intelligente e divina. Dei filosofi di questa scuola, che terminò con Anassagora, il maestro ed amico di Pericle e con Archelao di Mileto, altro discepolo di lui, non possediamo alcuno scritto.

52. Sorse quasi contemporanea a questa la scuola Pitagorica, fondata da Pitagora (600), la quale fiorì principalmente nella Magna Grecia. La società formata dai Pitagorici ebbe uno scopo non solo scientifico, ma politico e sociale. Proclamò la libertà dei popoli e distrusse i tiranni, diede leggi a molte città della magna Grecia e della Sicilia, fondandole specialmente sulla preponderanza dell'elemento aristocratico, il che cagionò la sua rovina, avendole concitato contro la parte popolare. Sciolto e ridotto a minori proporzioni il loro istituto, la dottrina si mantenne. Si attribuisce ad uno di questi Pitagorici, Ocello di Lucania, un libro intitolato: *Della natura del Tutto*, in cui s'intende di provare l'eternità del mondo.

53. Terza fra queste scuole vien quella di Elea fondata da Senofane di Colofone, che esiliato dalla sua patria caduta in poter de' Persiani venne a rifugiarsi in Elea o Velia, città della Magna Grecia

(528). Appartennero a questa scuola oltre a Senofane, anche Parmenide ed Empèdocle, de' cui versi filosofici noi abbiamo altrove parlato.

Da Leucippo, discepolo di Zenone di Elea, ebbe origine la nuova scuola Eleatica, detta anche Atomistica, perchè faceva nascere ogni cosa dal concorso degli atomi o particelle semplicissime della materia erranti prima nel vuoto.

54. Successori immediati dei seguaci di questa nuova setta furono i Sofisti, i quali apersero scuola nello stesso tempo di filosofia e di retorica, uomini ambiziosi ed amanti del favor popolare. Aiutati dal gran bisogno di educazione oratoria, che faceva nascere nella gioventù il governo popolare d'Atene, ei salirono tosto ad alta fama insegnando sottigliezze e fallacie, discorrendo di tutto, perorando indifferentemente in favore di una causa e contro la stessa, e cercando di sollevare o colla parola o con un ragionare artificioso le più umili e più scadute. Non abbiamo che alcuni frammenti delle opere loro. I principali furono Gorgia Leontino, già altrove accennato, Protagora di Abdera, Ippia di Elide, Trasimaco di Calcedonia e Prodicò di Coò.

55. Contro di essi si levò Socrate, figliuolo di Sofronisco* (430). Nato di poveri parenti in uno dei borghi d'Atene, egli unì ad una vita illibata un grandissimo desiderio della scienza. Abbandonate le quistioni fisiche, in cui avevano posto sì grande studio quasi tutti i filosofi, che lo precedettero, rivolse la filosofia a migliorare gli umani costumi. Per distruggere il cattivo effetto prodotto dagli insegnamenti

dei Sofisti, si aggirava pur egli nelle pubbliche piazze tra i giovani Ateniesi e loro esponeva le sue dottrine, in cui con una finissima ironia metteva in piena luce l'ignoranza e la presunzione di quei fallaci maestri. Accusato di esser contrario alla religione popolare della sua patria e di corrompere la gioventù con non sani insegnamenti, fu condannato per decreto del popolo a bere la cicuta, e conservò sino agli ultimi momenti l'imperturbabile costanza del vero filosofo scorrendo co' suoi discepoli della vita avvenire. Il popolo ben presto si pentì della sua ingratitudine e punì di morte chi l'aveva accusato. Socrate non lasciò scritta la sua dottrina, la quale ci fu però conservata da due fra i suoi discepoli, Senofonte e Platone.

56. Senofonte, lo stesso che abbiamo già lodato come storico, pare sia quello, in cui le idee Socratiche si sono conservate nella lor maggiore semplicità e purezza. *Nei memorabili o memorie di Socrate*, che sono la principale sua opera filosofica, egli ci riferisce molte delle dispute di lui e tende a scolparlo dell'accusa d'irreligione. *Nell'apologia di Socrate* che da alcuni non è creduta opera di Senofonte e da altri, una parte dei memorabili stessi, si espongono i motivi, per cui Socrate sdegnò di difendersi dalle imputazioni de' suoi avversarii. Abbiamo pure di Senofonte il *Convito de' filosofi*, in cui con uno stile soavissimo espone le teorie del suo maestro intorno all'amicizia ed all'amore, e pone in luce l'innocenza de' costumi di lui: il dialogo intitolato: *Ierone*, in cui introduce quel re di Siracusa e il poeta Si-

monide a paragonare la vita agitata d'un principe colla tranquillità dell'uomo privato; finalmente alcuni trattati di economia, come *L'economico*, *Delle finanze di Atene*, *Della repubblica dei Lacedemoni* e *Di quella degli Ateniesi*; ed alcuni di arte militare, come quello che tratta *Dei cavalli*, l'altro *Dei doveri d'un capitano di cavalleria* e quel *Della caccia*, che può anche essere collocato nel numero di questi.

57. Platone fu il fondatore dell'Accademia, scuola che ebbe posteriormente a ricevere non poche modificazioni. Nato egli di nobile stirpe (430), bellissimo d'aspetto e di maestoso portamento, dotato di altissimo ingegno e di fervida immaginazione si dedicò da prima alla poesia, ma avendo poscia fatto conoscenza con Socrate, s'innamorò talmente della filosofia, che tutto a lei si rivolse. Privò del suo maestro, le cui lezioni egli udì per più di otto anni, intraprese molti viaggi. Conobbe i principali sapienti della Grecia propria e della Magna Grecia, visitò Cirene e l'Egitto. Tornato in Atene aperse scuola negli orti o giardini di Academo fuor delle mura, d'onde il nome de' suoi seguaci. Egli unì alle dottrine Socratiche il meglio che aveva raccolto da quelle dei Pitagorici, della scuola Ionica e di quella di Elea, e il tutto abbellì colle forme più leggiadre, e colla lingua più soave che sia mai risuonata su labbro mortale, in que' suoi dialoghi, i quali sono veri modelli di dialogo vivo, drammatico, pieno di finezza e di quella sottile ironia, che tanto fu adoperata dal suo grande maestro.

58. Scrivendo una storia letteraria, non è ufficio no-

stro l'entrare nelle filosofiche teorie di queste varie scuole Greche. Tuttavia crediamo utile l'accennare, come la prima modificazione all'Academia venisse arreata da Arcesilao di Pitane, e la seconda da quel Carneade, che, come vedremo a suo luogo, ebbe tanta influenza sulla eloquenza e filosofia Romana. La scuola di Arcesilao fu perciò chiamata Academia di mezzo e quella di Carneade Academia nuova. Sosteneva questi, ultimo termine della scienza essere la verosimiglianza e dover essa starsene contenta a numerare i gradi della probabilità. ORNEVO

59. Scuolaro di Platone fu Aristotile fondatore della scuola dei Peripatetici, il quale insegnava nel Liceo, edificio così chiamato da un tempio dedicato ad Apóllo Licio, ammettendo ad alcune delle sue lezioni, che perciò furono dette essoteriche, chiunque si presentava, e ad altre, che furon chiamate esoteriche od aéroamatiche, i soli suoi discepoli (335). Egli fu figliuolo di Nicarco, medico alla corte di Aminta, re di Macedonia, educò il grande Alessandro, e dopo la morte di lui, perseguitato in Atene da alcuni suoi nemici, si ritirò a Calcide nell'Eubea, dove morì in età di 63 anni. Abbracciò colla vasta sua mente tutte le cognizioni, che al suo tempo erano nel dominio degli uomini e le ordinò e classificò in modo scientifico. Le sue opere nel medio evo tradotte e commentate, specialmente dagli Arabi, esercitarono una grandissima influenza e crearono la filosofia scolastica, come la sua poetica fu il codice, spesso male interpretato, della moderna poesia. Lo stile di Aristotele privo di ornamenti, è pieno di proprietà e di

esattezza; e molte volte, al dir di Quintiliano, di una certa soavità.

60. Si attribuisce a Cebete, discepolo di Socrate, la bella allegoria filosofica intitolata: *tavola di Cebete*, la quale però è creduta comunemente opera di un filosofo posteriore.

61. Teofrasto (314), il quale succedette ad Aristotele nella direzione della scuola peripatetica, fu buondicitore, osservatore acurato, e per due volte liberò la sua patria, che fu Eresa nell'isola di Lesbo, dai tiranni, che l'opprimevano. D'indole amabile e generosa, egli morì di 104 anni, lagnandosi di dover abbandonare la vita, quando cominciava a diventare sapiente. L'opera principale di lui sono i *caratteri morali*, in cui dipinge le umane ridicolezze con uno stile purissimo ed una maravigliosa naturalezza.

62. Ecco in breve radunate, come in un quadro, le principali produzioni letterarie della Grecia, prima che ellà diventasse provincia Romana. Dopo quel tempo sotto gl'imperatori di Roma dapprima, e poi sotto quelli di Bisanzio, la coltura Greca andò sempre più declinando. La poesia si ridusse quasi unicamente all'epigramma, ai componimenti didascalici o cedette il luogo al romanzo, e soló negli ultimi anni sorsero alcuni eruditi ma freddi imitatori e continuatori di Omero, più grammatici che poeti. La storia ebbe ancora nobili e dignitosi cultori, come Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Dione e Plutarco, ma quindi essa pure andò a terminare nelle nude e scipite cronache Bisantine. L'eloquenza servì di strumento ai Sofisti per far pompa di erudizione di fa-

cile acquisto ed atta a destare l'ammirazione degli uomini poco famigliari coi buoni e profondi studii, correndo di città in città ed esponendosi come a pubblico spettacolo per rallegrare gli ozii dei cittadini. La filosofia finalmente si perdette nelle fallacie delle scuole neo-platoniche, e negli errori del misticismo e della magia.



STORIA

DELLA LETTERATURA LATINA

PARTE PRIMA

Origini letterarie

CAPO I.

SOMMARIO

Origine della lingua latina, suoi elementi, suo spontaneo sviluppo — Primi monumenti — Natura del verso Saturnio — Monumenti in prosa — Antico alfabeto Latino.

1. L'Italia essendo stata nei tempi primitivi abitata da popoli d'origine diversa, molte lingue furono in essa parlate, alcune delle quali, come l'Etrusca, si diffusero più largamente per la Penisola e produssero monumenti letterarii, cui la prepotenza dei tempi e degli uomini ci hanno rapiti.

A migliore fortuna era serbata la lingua di quei popoli d'Italia, che dediti alla pastorizia ed all'agricoltura abitavano tra il Tevere ed il Liri, e che chiamati coi varii nomi di Opici, di Osci, d'Ausonii, di

Equi, di Volsci e di Latini, sono da molti tenuti per varie tribù derivate da un ceppo comune.

Questa lingua salendo da umili principii ad ammirabile grandezza per opera dei Romani, impedì lo svolgimento letterario ed artistico delle altre molte favelle d'Italia, diventò il comune idioma scritto di quella, e vive ancora oggidì come lingua della religione e dei dotti, e fondamento della letteraria educazione. In tal modo quei Romani, che colla potenza delle loro armi avevano riunito in un sol corpo di nazione l'Italia, le diedero anche il principal vincolo di nazionalità, cioè una lingua comune.

Molti spesero gran tempo e fatica per rintracciare l'origine della lingua Latina; ma la quistione non è di quella utilità, che alcuno potrebbe credere, e va connessa, anzi dipende necessariamente da un'altra di pur difficile soluzione, che è quella dell'origine dei primi abitatori del nostro paese. Quindi è che secondo i diversi principii, che si seguono dagli scrittori, i quali trattano questà seconda quistione, si viene a risolvere diversamente la prima.

A noi basterà il dire che la lingua Latina o Romana, come alcuni amano meglio di nominarla, appartiene a quella gran famiglia di lingue, che sono conosciute sotto il nome comune di Indo-Germaniche od Indo-Europee; e che in lei si ravvisano due elementi, l'uno, che s'accosta più da vicino alla lingua Greca, l'altro che da questa si distingue, sia esso l'Oscò, come è opinione di molti, sia Etrusco, Umbro ed Iberico come altri vorrebbe.

2. Stabilito in Roma il centro di quei popoli, che

abitavano quella, che da Dantè fu chiamata *l'umile Italia*, la lingua Romana crebbe di forza propria, priva com'era del contatto degli altri popoli e specialmente di quelli dell'Italia meridionale o della Magna Grecia, poichè dagli Etruschi che abitando l'altra riva del Tevere con lei confinavano, e più volte ne minacciarono l'esistenza o la fecero entrare sebbene per poco nella loro confederazione, potè ricevere bensì i nomi atti a significare i riti religiosi e le insegne del potere, che da essi ricevette; ma non tanta copia di parole e di modi, che valesse a mutare l'indole sua naturale, essendo noto per tradizione ed opinione quasi universale dei dotti, che la lingua Etrusca fosse di natura diversa dalla Latina.

Ma in questa età prima nissuna luce di lettere o di arte apparisce, ed è probabile, ch'ella non fosse adoperata come lingua scritta prima del terzo secolo, in cui venne introdotto e l'alfabeto e il sistema di scrittura de' Greci. Quanto poi ella fosse lontana da quella, che si adoperò ne' tempi più gloriosi di Roma, ce lo prova la testimonianza di Polibio, il quale attesta, che le antiche scritture appartenenti ai primi tempi della Romana repubblica, non erano intese dagli uomini dell'età de' Scipioni.

3. Tuttavia la mancanza di letteratura scritta non è argomento per negare l'esistenza d'una letteratura parlata. Qualunque popolo, per rozzo che sia, ha bisogno di dare uno sfogo agli affetti che agitano l'animo suo, e prorompe nel canto sì per invocare sopra di sè l'aiuto della Divinità, sì per celebrare le gioie e i dolori della vita, sì finalmente per tramandare ai

posterì la memoria e le gesta dei più illustri personaggi della sua nazione.

E cominciando dai canti religiosi fin dalla prima origine di Roma noi troviam ricordati i carmi dei Salii, che questi sacerdoti di Marte cantavano in onore del loro Dio, i quali canti sono pure conosciuti sotto il nome di *axamenta*, forse perchè erano scolpiti su tavole di legno. Erano essi una specie di litanie, come si può conoscere dal canto dei fratelli Arvali, che giunse infino a noi, ed alla cui interpretazione si rivolsero molti dotti del secolo passato e del nostro. Cantavasi quest'inno nelle solenni processioni, che si facevano dal collegio degli Arvali in primavera per chiedere agli Dei la prosperità dei campi e delle biade; e s'invocavano perciò in esso quelle Divinità, le quali particolarmente presiedevano alla coltura dei campi, come i Lari e Marte, il quale era considerato come Dio della natura e schiuditore dell'anno, che cominciava col mese di marzo a lui sacro (1).

(1) *Frammenti de' Canti Salii.*

Cozoiauloidos éso; ómina enimvero
Ad pátula' ose' misse Jáni cusiónes
Duónus Cerus éset, dúmque Janus vívet
... melius eum regum ...

Canto de' fratelli Arvali.

... Deinde (Sacerdotes) in aedem intraverunt, et ollas
precati sunt, et osteis apertis per clivum iacuerunt; deinde sub-
sellis marmoreis consederunt, et panes laureatos per publicos

Al culto pare egualmente che si riferiscano le così dette tavole Eugubine, contenendo esse varii precetti intorno ai sacrificii ed agli augurii e preghiere, e litanie e canti sacri. Furono trovate in Gubbio nell'Umbria l'anno 1444; sono in numero di sette e di difficile intelligenza.

A questi monumenti si possono pure aggiungere gl'*indigitamenta*, che è probabile fossero pur essi una raccolta, in cui si contepevano i nomi delle diverse Divinità e le norme pel loro culto e formole di preghiere e canti sacri, le raccolte di oracoli e vaticinii, che pare esistessero ancora ai tempi d'Orazio, e i libri sibillini.

partiti sunt, ibi omnes lumemulia cum rapinis acceperunt, et Deas unguentaverunt, et aedes clusa est; omnes foris exierunt: ibi Sacerdotes clusi, succincti, libellis acceptis, carmen descendentes tripodaverunt in verba haec: « Enos lases iuvate, enos lases iuvate, enos iases iuvate, neve luaerve marma sins incurere in pleores, neve luer ve marmar (si)ns incurrere in pleoris, neve luer ve marmar sers incurrere iu pleoris. Satur furere Mars limen (sal)e sta berber, Satur fufere Mars limen, sall sea berber. (Sem)unis alternei advocapit conctos, Simunis alternip advocapit conctos, Simunis alternip advocapit (conct)os. Euos marmor iuvato, enos marmor iuvato, enos marmor iuvato. Triumpe, triumpe, triumpe, trium(pe, triu)mpe. » Post tripodationem deinde, signo dato, publici (Servi) introierunt et libellos receperunt.

Restituzione metrica di Klausen

Enos, Lases, iuvate (*ter*)
 Neve luerve Marmar, sins incurrere in pleoris (*ter*)
 Satur furere, Mars, limen Sali, sta berber: (*ter*)
 Simunis alternei advocapit conctos (*ter*)
 E nos, Marmor iuvato: (*ter*)
 Triumpe, triumpe, triumpe, triumpe, triumpe.

Passando ora dalla poesia sacra alla popolare, egli è fuori di dubbio, che i Romani possedevano canti, che s'intuonavano alle mense dei grandi a suon di tibie e contenevano le lodi dei loro più gloriosi antenati. Di essi parla Catone in un frammento del suo libro delle *Origini*, che ci fu conservato, ed *inni patrii* sono chiamati da Dionigi di Alicarnasso, /

Mentre questi canti di natura eroica rallegravano i conviti dei grandi e lusingavano il loro orgoglio patrizio, il popolo dava sfogo al suo brio ed alla tendenza satirica, che oggidì ancora conserva, coi versi Fescennini, detti così da Fescennia, città Etrusca onde furono derivati, i quali erano canti alternati, pieni

Traduzione dello stesso.

Age, nos, Lares, iuvate. Neve luem, Mars, sinas incurrere in plures: Satur furere, Mars, pede pulsa limen, sta verberare: Semones alterni advocabite cunctos! Age, nos, Mars, iuvato. Triumphe etc.

Traduzione di Grottefend.

Age, nos, Lares, iuvate! Neu luem, Mars, siris incurrere in plures! Satur furere, Mavors, lumen solis sta fervere! Semones alterni advocate cunctos! Age, nos, Mavors, iuvato. Triumphe, triumphe.

Traduzione di Galvani.

Nos, Lares, iuvate, neve luem amaram sinite incurrere in flores. Satur furere, Mars, pestem scelestam averte. Semones alternatim advocate cunctos. Nos, Mamuri, iuvato. Triumphe, triumphe, etc.

Versione italiana dello stesso.

E noi, Lari, giovatelo. — Nè sia che amara lue — Incoglier possa i fiori. — Sazio di furie, o Marte, — La sozza peste averti. — Alternamente i Sèmoni — Tutti invochiam congiunti. — E noi, Mamurio, giova. — Trionfo, trionfo, trionfo, ecc.

di brio, di facezie e di beffe mordaci a segno che si dovette lor porre un freno nelle leggi delle dodici tavole; e coi *canti trionfali*, in cui i soldati motteggiavano il trionfante loro capitano, uso che durò a lungo, come ce lo provano gli esempi, che da Svetonio ci furono conservati.

Antichissime e tutte proprie dell'Italia sono pure le *Atellane*, rozzo dramma popolare, detto così da Atella, oggi Aversa, città Osca della Campania. Pare che esse avessero un'indole contadinesca e rappresentassero la vita campestre ponendola in opposizione con quella della città, farse buffonesche coll'uso delle maschere ed altri caratteri determinati, sicchè vuolsi, che da loro derivasse la così detta commedia dell'arte che fiorì a lungo in Italia co'suoi arlecchini e pulcinelli, colle strane loro vesti, e col suo fare libero ed improvvisato. Di questo genere erano fors'anche quei ludi scenici, che i Romani chiamarono dall'Etruria nella pestilenza dell'anno 590, come narra Livio, in cui è però probabile avesse maggior parte la mimica e la gesticolazione. Tali finalmente furono quegli *exodia* che si cantavano negl'intermezzi degli atti, anche dopo che in Roma era stato introdotto il dramma greco, e che poscia formarono un genere di spettacolo da se, o furono congiunti alla rappresentazione delle *atellane*.

4. Quasi tutti i canti da noi sopra accennati erano in verso saturnio, nome, che, secondo le più probabili congetture, significa antico. Questo verso, quantunque alcuni abbiano tentato di ridurlo alle comuni regole della prosodia Latina, pare che fosse unica-

mente fondato sul numero delle sillabe e sulle pose degli accenti, come si usa nella poesia delle lingue moderne, il che già indicava Quintiliano con queste parole: « poema nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum, et aurium mensura et similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum » e come sostengono ai tempi nostri Düntzer, Lersch, Bähr e il nostro Galvani.

5. Passando ora dalla poesia alla prosa, in questa prima età noi troviamo i *fasti*, i *commentarii* od *annali de' Pontefici*, detti anche *annali massimi o pubblici*, i quali regolavano il calendario, le feste e l'anno ecclesiastico, e servivano al Pontefice massimo per registrarvi i fatti principali dell'anno. Essi perirono quando Roma fu arsa dai Galli. Si devono aggiungere a questi i *libri pontificii*, che riguardavano lo stato de' sacerdoti e gli ufficii loro; i *libri augurali*, di cui abbiamo assai poco accertate notizie; i *libri de' magistrati* e i *libri lintei*, che contenendo i nomi de' principali magistrati si custodivano nel tempio della Dea Moneta; come pure le *cronache gentilizie* e gli *elogi funebri*, che si conservavano presso le famiglie patrizie.

6. Tutti questi libri andarono perduti. Non così avvenne di alcune parti dell'antica giurisprudenza, le quali giunsero sino a noi e sono un utilissimo argomento non solo dell'antica lingua ed ortografia, ma ancora de' costumi e della civiltà Romana di quella età. E prima d'ogni altra cosa accennaremo i frammenti delle leggi regie conosciute anche sotto il nome di diritto Papiriano, perchè se ne vuole autore un certo Papirio vissuto al tempo di Tarquinio il superbo,

dei quali frammenti alcuni riguardano riti e pratiche religiose, ed uno fra loro un'ordinanza suntuaria (1). Molto più numerosi sono i frammenti, che ci rimangono delle dodici tavole, i quali furono con gran fatica dei dotti collocati ciascuno in quella tavola, cui probabilmente apparteneva; ma tolti come essi sono dalle opere degli scrittori assai posteriori, già furono ridotti a più moderna ortografia, e poco ci servono per determinare il carattere dell'antica scrittura.

Dall'esame di quei pochi documenti, che ancora ci restano scritti coll'antica ortografia, noi siamo indotti a fare le seguenti osservazioni sul primitivo alfabeto latino; che esso maneva dell'uso delle lettere doppie, come pure di quelle, che di due lettere insieme congiunte componevansi, come la *x*, che alla mancanza delle lettere *g* e *q*, si suppliva col *c*; e all'*f* col *p* forse segnato col segno dell'aspirazione; che alla *r* sostituivasi la *s* od *sc* ed alla *s* in fin di

(1) *Frammenti delle leggi regie:*

Sei hemonem fulmin Jobis oeiisit nei supera cennua tolited;
hemo sei fulmined oceisus escit oloe iousta nula fieri oporetod.

Sei cuips hemonem loebesum dolo sciens morteid duit pariceidad estod sei em imprudens sine dolo malod occisit pro capited occisei et nateis eiuis endo concioned arietem subicitod.

Pelecs asam iounonis nei tancitod sei tancod iounonei crinibos demiseis acnom feminam caiditod.

Si parentem puer verberit, ast olle plorasset pareri puer divis parentum Sacer esto.

parola anche il *ps*; usavasi in vece dell'*i* i dittonghi *oe*, *oi*, *ei* ed invece dell'*u* l'*o* nei dativi ed ablativi della terza; scambiavasi finalmente la *b* e la *p* e la *v*, lettere affini come usasi ancora in alcune lingue moderne.

CAPO II.

SOMMARIO

Veri esordii della letteratura Romana — Influenza della letteratura Greca — Livio Andronico — Cn. Nevio — Ennio — Origine della Satira — Lucilio.

7. Lo studio principale di Roma nella sua giovinezza fu quello di rendersi coll'armi sicura da'suoi vicini, che l'invidiavano e le tendevano continui assalti, di stendere sempre più il suo Impero, e fondare la sua costituzione civile inalzando la potestà popolare allato dell'aristocratica fondata sull'antica tradizione, sulla cognizione delle formole giuridiche, sul diritto de'sacrifizii.

Quindi non ebbe nè ozio bastante, nè inclinazione per la coltura delle lettere e delle scienze, cui teneva quasi in conto di cose vane e corrompitrici degli antichi costumi, essa, che credeva ogni gloria doversi riporre nella conquista, e stimava cosa servile il darsi a quelle occupazioni, che nissuna energia di braccio richiedevano, nessun dispregio de'pericoli e della morte.

Ma allora che, dopo le guerre con Pirro, la Magna Grecia ricca di tutto lo splendore della civiltà Ellenica,

cadde in loro potere, dopochè i commercii con questa parte d'Italia e colla Sicilia fecero loro conoscere le mille forme con cui le arti avevano incarnata e resa eterna la bellezza, sentirono a poco a poco nascere in se il desiderio di vantare pur essi non i soli pregi del valore, ma quelli ancora dell'intelligenza, e tra questi i patrizii, cui le ricchezze e gli ozii beati più che ad ogni altro il concedevano, furono i primi a destarsi a così nobile gara.

8. L'influenza della letteratura Greca sulla lingua Latina fu immensa. Mentre essa nelle bocche del popolo rimaneva quale l'avevano fatta i primi secoli e si era andata gradatamente svolgendo; nelle case de' patrizii, che abbondavano di schiavi e di liberti Greci, specialmente dopo che Grecia tutta fu vinta e diventò provincia Romana, ella prese un carattere affatto nuovo, si spogliò dell'antica durezza, e dando il primo luogo all'elemento greco costrinse l'altro elemento ad acconciarsi all'indole di questo ed imitarne la natura ed i modi, e si ridusse finalmente, per via della grammatica, che cominciò per tempo a coltivarsi, a regole determinate e costanti.

L'ortografia essa pure si riduceva a sistema, essendosi ampliato l'alfabeto coll'introduzione di nuove lettere Greche. Alcuni esempj di essa noi abbiamo nell'iscrizione della colonna rostrata di Duillio, nel senatusconsulto de' bacchanali, scoperto negli Abruzzi l'anno 1640 e nelle sette iscrizioni trovate nel sepolcro de' Scipioni, le quali meno alcuni dittonghi, che poscia sparirono, s'accostano di molto all'ortografia dei buoni tempi; ma sono pure un argomento gravissimo per

coloro i quali vogliono, che la lingua parlata dai Romani fosse alquanto diversa dalla scritta, particolarmente nelle terminazioni, e molto s'avvicinasse alla lingua moderna Italiana (4).

(1) *Iscrizione della colonna rostrata di Duillio (anno di R. 494: 259 av. P.e.v.).*

(c. Bilios M. f. cos. advorsum Cartacinienseis en Siciliad rem cerens, Ecest) ano(s, coenatos popli Romani, artisumad obse- deone)d (e)xemet; lecion(eis cartacinienseis omneis m)aximosque macist(a)tos, l(y)caes bovebos relicteis, no)vem castreis exfociont. Macel(am munitam urbem p)ucnandod cepet, enque eodem mac(estrado) t prospere r)em navebos marid primos c(eset, resme- cosque c)lasesque navales primos ornavet pa(ravit)que diebos LX, c)umque eis navebus (sic) claseis poenicas om(nis paratasque s)umas copias cartaciniensis, praesente(d maxumod d)ictatored o(lor)um, in altod m(a)rid pucnandod vicet, xxx) que ua(veis cepe)t cum socieis, septe(mresmom)que ducis quinresm) osque triresmosque naveis x(x depreset. Auro)m captom numei cL) cL) cL) DCC, (arcen)tom captom praeda numei CCC) CCC c, (grave) captom aes CCC) (sic quindecies) (pondod; triomp)oque na- valed praedad poplom (Romanom donavet, captivos) cartacini(- enseis ince)nuos d(uxet ante curom, primosque consol de Sicel) ei(s clase)que cart(acinienseom) trionpavet. Earom rerom erco s. p. q. r. ei hance columnam p.).

Senatusconsulto de' Baccanali:

Marcus L. p. S. Postumius L. f. cos. senatum consolerunt, iv octob., apud aedem Duellonai. Sc. arf. M. Claudii. M. f. L. Valeri. P. f. Q. Minuci. C. f. De Bacanalibus qui foideratei esent, ita exdeicendum ceusuere: nei quis eorum sacanal (l. bacanal) habuisse velet. Sei ques esent, quei sibi deicerent ne- cesus esse bacanal habere, eis uti ad pr. urbanum Romam venirent, de que eis rebus, ubi eorum ultra (l. verba) audita esent. uti senatus uoster decerneret, dum ne minus senator- bus (sic) C adesunt, (quam e)a res cosoleretur. Bacas vir ne-

Così, non ostante l'opposizione, che mostrò vivissima una gran parte dell' aristocrazia, tenace nel

quis adiese velet ceivis Romanus, neve nōminus latin(i), neve socium quisquam, nisei pr. urbanum adiesent, isque de senatuos sententiad, dum ne minus senatoribus C adesent, quom ea res cosoleretur, iousisent, censuere; Sacerdos ue quis vir eset, magister neque vir neque mulier quisquam eset; neque pecuniam quisquam eorum comoinem (h)abuisse velet, neve magistratum; neve pro magistratuo neove (l. neque) virum neque mulierem quiquam fecise velet; neve posthac inter sed coniou-rase, neve comvovise, neve conspondise, neve compromesise velet, neve quisquam fidem inter se dedise velet, sacra in dquol-tod (l. oquoltod) ne quisquam fecise velet, neve in poplicod, neve in preivatod, neve extrad urbem sacra quisquam fecise velet, nisei pr. urbanum adieset, isque de senatuos sententiad, dum ne minus senatoribus C. adesent, quom ea res cosolere-tur, iousisent, censuere; homines plous V vinvorsei virei atque mulieres sacra ne quisquam fecise velet, neve interibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus arfuisse velent, nisei de pr. urbani senatuosque sententiad, utei suprad scriptum est. Haice utei in conventionid exdeicatis ne minus trinum noun-dinum; senatuosque sententiam utei scientes esetis, eorum sententia ita fuit. Sei ques esent quei arvorsum ead fecisent, quam suprad scriptum est, eeis rem capitalem faciendam cen-suere; atque utei hoc in tabolam alienam inceideretis, ita se-natus aiquom censuit, uteique eam figier ioubeatis, ubei faci-lumed gnoscier potisit; atque utei ea bacanalialia, sei qua sunt, extrad quam sei quid ibei sacri est, ita utei suprad scriptum est, in diebus x quibus vobeis tabelai datai erunt, faciatis utei dismola sient in agro Teurano.

411. *Iscrizioni dei Sepolcri de' Scipioni.*

I.

(470 di R. 283 p. d. C.)

Cornelius, Lucius. Scipio. Barbatas. Guaivod. patre. prognatus. fortis. vir. sapiensque. — quouis forma virtutei parisuma

conservare le antiche usanze ed avversa ad ogni novità, si compìe quella trasformazione così bene accennata ne' versi d'Orazio:

« Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
« Intulit agresti Latio.

fuit — consol censor. aidilis. quei. fuit. apud. vos —
Taurasia. Cisauna. Samnio. cepit — Subigit. omne Lou-
cana. opsideseque. abdoucit.

II.

(503 di R., 250 p. d. C.)

. . . . (L) Cornelio L. f. Scipio
aidiles. cosol. cesor.

Honc. oino. ploirume. cosentient. R(omae?)

duonoro. optumo. fuise. viro.

Luciom. Scipione. filios. Barbatì.

consol. censor. aidilis. hic fuet a(pud vos?)

hec. cepit. Corsica. Aleriaque urbe

dedet. Tempestatebus. aide - mereto.

III.

(575 di R., 178 av. G. C.)

Cn. Cornelius. Cn. f. Scipio. Hispanus (*sic*)

pr. aid. curq. tr. mil. X. vir. sl. jud. K (*sic*)

X. viv. sacr. fac.

Virtutes generis meis moribus accumulavi

Progeniem genui facta patris petiei

Maiorem optenui laudem ut sibi me esse creatum

Laetentur. Stirpem nobilitavit honor.

IV.

L. Cornelius Cn. f. Cn. n. Scipio. magna sapientia

multaque. virtute. aetate quom parva

posidet hoc saxsum. (*sic*) quo ei vita defecit. non

honos. honoreis. hic. situs. quei. nunquam

victus est virtutei, annos gnatus XX. is

L . . . is (?) (man) datus. ne quairatis honore

qui minus sit mand

9. Primo a promuoverla nel campo della poesia fu Livio Andronico, nato in Taranto, città della Magna Grecia. L'opinione più comune è ch'egli fosse stato fatto prigioniero quando quella città cadde in potere dei Romani. Toccato in sorte, come schiavo, a Livio Salinatore ebbe da quello e la libertà ed il nome di Livio, secondo l'uso per cui i liberti prendevano il nome di famiglia del padrone, da cui erano stati manomessi, e fu educatore de' figli di lui. Visti gli spettacoli di cui discorremmo e conosciuta la superiorità dei drammi

V.

(tra il 580 e 600 di R. — 173 e 153 av. G. C.)

Quei apice insigne. dialis. flaminis. gesistei.

mors perfecit (t)ua. ut. essent. omnia

brevia ho(n)os. fama. virtusque.

gloria atque ingenium. quibus sei

in longa licu(i)set tibe utier vita

facile facteis superases. gloriam

majorum. quare. lubens te in gremiu

Scipio. recipit. terra Publi.

prognatum Publio. Corneli.

VI.

L. Corneli L. f. P. n.

Scipio quaist.

tr. mil. annos.

gnatus xxxiii

mortuos pater

regem. Antioco subegit.

VII.

(Co)rnelius L. f. L. n.

(Scip)io. Asiagenus

comatus. annoru

gnatus xvi.

della sua nazione sulle atellane e le satire de' Romani, concepì il disegno di porre sulle scene una favola Greca in lingua Latina, e la fece rappresentare l'anno 543 o 544 dalla fondazione di Roma. Non si sa bene se questo primo csempio di dramma regolare fosse comico o tragico, ma egli è certo che all'una e all'altra specie egualmente egli attese. Recitava egli stesso, secondo l'uso de' Greci scrittori, e Tito Livio ci narra, che essendo egli divenuto rauco per la gran fatica durata, gli fu concesso di porre sulla scena un giovanetto il quale, avendo dietro a sè il tibicine, cantasse i cantici dei suoi drammi, contentandosi egli di accompagnarlo col gesto e di recitare ne' diverbii. A ben intendere questo fatto è necessario il sapere, che nei drammi antichi, oltre al diverbio od ai dialoghi, eranvi alcune parti delle parlate, che si recitavano cantando, epperchè pigliavano il nome di cantici, parti, che alcuni dotti critici moderni hanno cercato di rintracciare nel teatro comico latino, che ancor possediamo. Ci rimangono i titoli di 13 delle sue tragedie e di 3 commedie, titoli, i quali indicano abbastanza la loro origine Greca (1). I pochissimi frammenti, che ne rimangono, non ci porgono sufficiente materia per darne un adeguato giudizio. Egli fu pure il primo a far conoscere ai Romani il poema epico, traducendo l'Odissea di Omero in

(1) *Tragedie*: Achilles, Adonis, Aegisthus, Ajax, Andromeda, Anthiopa, Centhauri, Equus Troianus, Helena, Hermiona, Ino, Laodamia, Protesilaus, Tereus, Teucer. — *Commedie*: Gladiolus, Lydius, Virgo.

lingua Latina, senza conservare l'esametro, di cui non v'era ancora esempio in tale idioma, e servendosi invece dell'antico verso Saturnio. Nei frammenti che ne restano, si trovano parole, che non furono adoperate posteriormente quando la lingua giunse a maggior eleganza; come pure maniere grammaticali ed uscite di verbi diverse dalle usate posteriormente. Il merito di questi frammenti è piuttosto grammaticale, che estetico, e giova assai per chi vuol conoscere le vicende della lingua Romana.

40. D'indole più Italiana, quantunque pur esso imitatore de' modelli Greci, fu Caio Nevio nato nella Campania, il quale parteggiando pel popolo introdusse in Roma l'antica forma della commedia Attica. La sua troppa libertà non essendo andata a grado de' primarii fra i patrizii romani, la cui superbia egli aveva preso a flagellare, fu chiuso in un carcere, dal quale uscì per andare in esiglio. Questo fatto provò che la commedia satirica e personale, cui potè tollerare, sebbene per poco, la democratica Atene, poco si confaceva all'aristocratica Roma, e distolse gl'ingegni del seguire il troppo pericoloso esempio del poeta Campano. Dai pochi frammenti che ci restano, dai titoli stessi delle sue commedie e dalla testimonianza degli antichi, pare ch'egli cercasse anche imitando di essere alquanto originale, e di dipingere i costumi Latini, e si dimostra la singolare sua fecondità ed arditezza d'ingegno (1). Egual via

(1) I titoli delle sue commedie sono i seguenti: Acontizomenos, Agitatoria, Agrypnantes, Apella, Assitogiola, Carbonaris,

forse egli tenne nel comporre le sue tragedie, i cui titoli, che ci furono conservati, accennano pure ad origine Greca, eccetto un dramma intitolato *Romolo*, che non si sa bene se fosse tragedia, commedia o dramma togato pretestato, come altri vorrebbero; ma che al certo fu un primo tentativo di dramma nazionale romano.

Egli seppe unire all'altezza dell'ingegno il valor militare, e combattè nelle file Romane al tempo della prima guerra Cartaginese, la quale poscia fu soggetto di un suo poema in versi saturnii, che un grammatico posteriore divide in sette libri o canti. La lingua di Nevio era già più colta di quella di Livio, e secondo la testimonianza di Orazio le sue poesie tenevansi ancora in molto conto nell'età classica della romana letteratura. Egli morì in Utica l'anno di Roma 550, 205 avanti l'era volgare.

44. Dall'antica Calabria, cioè da Rudi presso Tarento venne purc a Roma il più grande ingegno di quegli antichi tempi, il poeta Ennio, il quale dopo una vita di 70 anni morì nel 584, 169 prima di G.

Clastidium, Colax, Corollaria, Cosmetria, Demetrius, Diabolaria, Figulus, Glaucoma, Gymnasticus, Hariolus, Leon (queste due le scrisse in prigione), *Lupus, Nautae, Pacilius, Pellex, Philemporos, Proiectus, Pulli, Quadrigemini, Sanniones, Stalagenus, Stigmatias, Tarentilla, Testicularia, Triphallus, Tunicularia.*

I titoli delle Tragedie sono: *Alceste, Egisto, Danae, Daloreste, il Cavallo Troiano, Ettore, Esione, Ifigenia, Licurgo, le Fenisse, Laodamia o Protesilao.*

C. e fu sepolto lungo la via Appia nel monumento della famiglia Cornelia. Militò prima in Sardegna ove conobbe Catone il vecchio, poi sotto M. Fulvio Nobiliore nella guerra Etolica e dal figliuolo di lui ebbe la cittadinanza di Roma, ove visse caro a Scipioni ed agli altri cittadini. Voltò anch'egli liberamente dal Greco molte tragedie, specialmente tra quelle d'Euripide, di cui rimangono alcuni frammenti (1) e si ricordano i titoli di alcune sue commedie. Tra le tragedie una ve ne sarebbe di argomento romano, se pure il suo Scipione non fu piuttosto che una tragedia, un poemetto narrativo in verso senario.

Ma più che poeta drammatico egli vuol esser considerato come padre della romana epopea. Infatti assai più che l'Odissea di Livio, il poema della guerra Punica, e la traduzione dell'Iliade Cipria di Nevio, valse a dare una giusta idea di questo genere di poesia la grande opera di Ennio intitolata: gli *annali*. Considerando il carattere storico dell'antica epopea Omerica, egli che secondo la dottrina pitagorica, credeva, che l'anima di quel grande poeta fosse in lui per via della trasmigrazione passata, prese a cantare

(1) *Tragedie*: Achille, Aiace, Alceste, Alcmeone, Alessandro o Alessandra, Andromaca, Andromeda, Anliope, Atamante, Cresfonte, Deloresle, Eretteo, le Eumenidi, *Ectoris Lytra*, Ecuba, Iliona, Ifigenia, Medea, Medo, Melanippa e Melanippo, Nemea, Neollotemo, Fenice, Scipione, Telamone, Telefo, Tieste.

Commedie: Amphitraso, Ambracia, Caprunculum, Celeslis, Pancratiasles, la quale ultima è la sola, che si possa con certezza attribuirgli.

i grandiosi fatti del popolo romano dalla fondazione di Roma sino ai tempi suoi, tenendo esattamente l'ordine de' tempi ma infiorando i suoi racconti di tutte le grazie della poesia. Questa maniera di epopoea si conveniva assai più all'indole severa e positiva dei Romani, che non le fantastiche imprese cantate dai Greci; ed infatti noi vediamo, che essa unita in giuste proporzioni colla maniera Omerica in Virgilio, creò il più gran modello dell'epica Latina, e risorse di quando in quando anche ne' poeti posteriori, come in Lucano, in Silio-Italico e finalmente in Claudiano, formando così la catena degli epici o poeti narratori veramente nazionali.

Orazio e Quintiliano tacciarono Ennio di mancanza di arte e di rozzezza. Noi osserveremo non solo per conto di Ennio, ma anche degli altri poeti di questa età, che Orazio educato ad una maniera squisita, e tutta greca, e fors'anche, come vogliono alcuni, desideroso di compiacere ad Augusto, il quale bramava che i Romani si ritrassero dalla lettura di questi scrittori robusti nella loro ruvidezza e nazionali per rivolgerli al culto de' Greci e de' loro imitatori, si mostrò spesso ingiusto ne' suoi giudizi sulle opere loro, e Quintiliano era troppo distante per tempo e viveva in età di soverchia raffinatezza, la quale non gli lasciava gustare abbastanza il bello che si nascondeva sotto la non troppo liscia corteccia di quegli antichi. I frammenti, che ci rimangono del suo poema, il quale era stato posteriormente dai grammatici diviso in 18 libri, ci mostrano una lingua, che molto s'accosta a quella usata poi da Lu-

crezio, una grande robustezza di stile, un sentimento già molto progredito dell'armonia dell'esametro e parole e frasi poetiche, che Virgilio non isdeguò di trasportare ne'suoi poemi.

Alcuni lo fanno anche scrittore di satire, il che verrebbe a togliere a Lueilio le glorie di essere stato l'inventore di un tale genere di poesia tutta propria dei Latini; ma egli pare probabile, che sotto questo nome debbansi intendere le antiche sature, le quali erano una specie di farse improvvisate di vario soggetto senza unità drammatica, non meno rozze ed imperfette delle antiche atellane.

Si citano pure di lui altre opere, che paiono traduzioni dal greco, Edesphagitica, Phagetica, ovvero Hedypathetica o Hedypathia in versi esametri, alcuni epigrammi, la versione del poema di Epicarmo intorno alla natura, ed alcune opere morali in poesia; una traduzione in prosa della Storia Sacra di Evermero, opera d'indole irreligiosa ed intesa ad abbattere le credenze popolari intorno agli Dei, della quale traduzione rimangono alcuni frammenti.

42. Trovate le origini della lirica negli antichi inni sacri, ne' canti popolari, della drammatica nei tentativi di Livio, di Nevio, dell'epopea nei racconti poetici di Ennio, e della didascalica nella sua traduzione di Epicarmo, cerchiamo ora quelle della satira.

Mentre le ricchezze, che da tutto il mondo in Roma si accumulavano, la dolcezza della vita molle e deliziosa, ed i prodigi delle arti, che esulando dalla Grecia eran venute a cercare una seconda patria in

quella potente città, ingentilivano la lingua e i costumi romani spogliavano della primitiva rozzezza, i vizii, compagni della civiltà e specialmente d'una civiltà materiale e sensualistica qual era la pagana, ponevano pure in Roma la loro sede, e mettevano in fuga le antiche virtù (1).

Contro questa irrompente corruzione si sollevò sdegnato l'antico spirito romano e la flagellò or colla facezia e col riso, ora coll'amarezza e l'acerbità delle invettive.

13. Rappresentante di quest'opposizione morale è il cavaliere Lucilio, nato a Suessa nel paese degli Aurunci l'anno 606 e morto nel 651. Egli militò nella guerra di Numanzia e godette dell'amicizia di

(1) Ecco una pittura di quei tempi fatta da C. Tizio nell'orazione in favore della legge Fannia e conservataci da Macrobio, Sat. 11, 12 (anno di R. 592?):

« Ludunt alea, studiosae unguentis delibuti, scortis stipati. Ubi horae decem sunt, iubent puerum vocari, ut comitium eat percunctatum, quid in foro gestum sit, qui suaserint, qui dissuaserint, quot tribus iusserint, quot vetuerint: inde ad comitium vadunt, ne litem suam faciant. Dum eunt, nulla est in angiporto amphora, quam non impleant; quippe qui vesicam plenam vini habeant. Veniunt in comitium tristes, iubent dicere: quorum negotium est, dicunt: iudex testes poscit: ipse it minctum. Ubi redit, ait se omnia audivisse, tabulas poscit, literas inspicit: vix prae vino sustinet palpebras; eunti in concilium ibi haec oratio: Quid mihi negotii est cum istis nugacibus? Quam potius potamus mulsum mixtum vino graeco; edimus turdum pinguem bonumque piscem, lupum germanum, qui inter duos pontes captus fuit.

Scipione Africano il giovane e di Lelio. Le sue satire sono , come diceva Quintiliano , un componimento tutto nazionale italiano, e non hanno che fare coll'antica commedia attica, nè coi giambi de' Greci, pieni di invettive personali, da cui alcuni le vorrebbero derivate. Egli tolse questo genere di componimento dall'indeterminatezza, che prima aveva, e lo rivolse all'esposizione d'un argomento particolare, alla correzione cioè de' vizii, che infestavano la società de' suoi tempi. Infatti coloro fra i dotti, che investigarono più profondamente quel poco, che di lui ci rimane e le testimonianze degli antichi scrittori sul conto suo, ci dicono, che egli nelle sue satire prese specialmente a combattere l'irreligione, non meno che la superstizione, il lusso, la mollezza, l'avarizia, l'usura e il gozzovigliare dei grandi; ed in alcune di esse trattò pur anco, come fece Orazio dopo di lui, di argomenti letterarii, e si adoperò insieme coi grammatici de' suoi tempi per fissare l'ortografia della patria lingua. In tal modo usando della libertà, che i costumi repubblicani gli concedevano, pieno d'ingegno, di pungente ironia e di sdegno generoso, quantunque acutamente mordesse i vizii altrui, si attirò gran numero di ammiratori ed amici. Lasciata da parte la varietà dei metri usata dagli antichi scrittori, scelse l'esametro di preferenza e in quello si rese dilettevole a segno, che, non ostante il severo giudizio di Orazio, la cui giustizia non osiamo affatto negare, ancora ai tempi di Quintiliano esistevano uomini dotti, che non solo agli altri satirici, ma a tutti i poeti latini lo preferivano (*Ist. orat.* X.

1. 95). Pochi frammenti ci rimangono delle sue satire, ma alcuni ci possono dare una chiara idea della sua morale e del suo ingegno. In uno di essi definisce la virtù, e dimostra, come essa debba consistere nel conoscere il vero valore delle cose, e saper distinguere dall'utile il retto e l'onesto, nel moderarsi ne' desiderii, nell'essere nemico degli uomini e de' costumi malvagi e difensore e lodatore de' buoni, nel cercar prima il bene della patria e de' genitori, ed in ultimo il nostro. In un altro sferza l'ambizione degli uomini de' suoi tempi, che passavano la loro vita nel foro, si studiavano d'abbindolar gli altri coll'arte della parola, colle blandizie, col fingersi uomini dabbene, col tendere altrui insidie, come se ogni uomo dovesse essere agli altri uomini per natura nemico. In un terzo deride un tale Albuzio, ch'è disdegnava di parer Romano, e voleva esser tenuto per Greco, e i Greci scimiottava in ogni suo atto. In un quarto finalmente mette in ridicolo la superstizione popolare, per cui gli uomini, come fanciulli, credevano che avessero anima e vita le statue di bronzo e le immagini che i pittori facevano delle Lamie o streghe e tremavano al loro cospetto e in esse riponevano ogni loro speranza.

CAPO III.

SOMMARIO

Vicende della drammatica — Nomi varii delle composizioni drammatiche — M. Accio Plauto — P. Cecilio Stazio — Terenzio — Scrittori di commedie togate e trabeate.

14. Ora che noi abbiamo rintracciato le origini de'

principali generi della poesia Romana, è d'uopo che teniamo dietro allo svolgimento, che esse presero successivamente, e alle varie specie, in cui si divisero prima di giungere a quella maturità, che apparve con tanto nobile aspetto ai tempi di Augusto.

E prima d'ogni altra cosa, noi seguiremo le vicende della drammatica, come quella, che ebbe in questa età un maggior numero di cultori. L'introduzione del dramma greco, come abbiamo sopra veduto, modificò bensì, ma non escluse dal teatro i drammi di argomento romano; quindi ne avvenne che fra le tragedie si chiamassero *pretestate* quelle, che esponevano sulla scena personaggi illustri romani, i quali facevano uso della toga pretesta, e fra le commedie *palliate* si denominassero quelle d'argomento greco, *togate* quelle d'argomento romano, *trabeate* quelle probabilmente, che avevano per iscopo di rappresentare i costumi de' cavalieri, che della trabea si vestivano; e *tabernarie* quelle altre, che dipingevano i modi della plebe e degli artieri. L'*atellana* avendo subito pur essa un'importante modificazione, fu anche da alcuni grammatici collocata fra le *togate*. Aggiungeremo a queste la tragicomedia detta anche *commedia Rintonica*, perchè trovata da Rintone poeta della scuola Alessandrina; la quale non era che una parodia o caricatura della tragedia, la *planipedaria* o *riciniata* o *planipes*, specie di mimo d'argomento romano, rappresentante scene della vita popolare ed animato da una viva gesticolazione, a differenza de' mimi di soggetto greco. Finalmente del modo con cui rappresentavansi le commedie nasceva

un'altra distinzione, per cui alcune chiamavansi *notorie*, altre *statarie*, ed altre *miste*.

15. M. Accio Plauto, il quale sopravvisse 20 anni a Nevio, e morì 14 anni prima d'Ennio (il 570, di Roma, 183 avanti G. C.), quando Tercenzio già contava nove anni di vita, è per noi il padre, e il principale modello della commedia latina.

Nato egli di bassa condizione in Sarsina nell'Umbria ebbe dalla natura un ingegno felicissimo, inclinato alle facczie e pieno di quella rara facoltà di destare il riso, che dev'essere il primo carattere della commedia. Essendosi egli dato alla mercatura, la fortuna gli fu avversa a segno, che perduto ogni suo avere, fu costretto per guadagnarsi il vitto a girare una macina, ritornando nelle ore di riposo all'occupazione prediletta de' suoi primi anni giovanili, allo scrivere commedie.

Cento trenta commedie di lui si annoveravano, secondo la testimonianza di Aulo Gellio, ma egli è certo, che molte fra di esse erano state soltanto corrette o raffazzonate da Plauto, altre appartenevano ad un poeta per nome Plautio, onde chiamate Plautine furono tenute per opera del nostro poeta. Varone non ne volle riconoscere se non 21, e sono quelle, che noi possediamo, *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Bacchides*, *Captivei*, *Casina*, *Cistellaria*, *Curculio*, *Epidicus*, *Menacchmi*, *Mercator*, *Miles gloriosus*, *Mostellaria*, *Persa*, *Poenulus*, *Pseudolus*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinummus*, *Truculentus*, meno l'ultima la *Vidularia* che andò perduta. Quasi tutti i soggetti di queste commedie sono tolti dal Greco; ma con quan-

ta libertà procedesse in questa imitazione il poeta abbastanza lo provano e il dialogo facile e festivo, e le frequenti allusioni a caratteri e a costumi Romani. La prima di esse, *l'Anfitrione* appartiene a quelle commedie rintoniche o tragicommedie, di cui sopra abbiamo discorso, e le più belle situazioni drammatiche nascono in essa dall'aver Giove e Mercurio preso la forma d'Anfitrione e del suo servo Sosia, e trovarsi in azione con questi, onde ne sorgono ridicolissimi equivoci, e scambi, i quali di singolare festività la riempiono. Il più grande fra gli scrittori comici Francesi, Molière, la imitò, e in gran parte la tradusse nella sua commedia, che intitolò pure *Anfitrione*. Pare che questo genere per la sua irreligiosità, contraria al carattere Romano, non trovasse posteriormente cultori fra i comici latini. Bellissimi per l'intreccio, fondato pure sopra di un equivoco, sono i suoi *Menecmi*, abbastanza noti per l'imitazione che ne fecero Sekespeare nella sua commedia intitolata: *gli equivoci* (Comedy of errors), il Firenzuola nei *Lucidi* e Regnard nei suoi *Menecmi*. Raggiunse poi il sommo dell'arte congiungendo la perizia del rappresentare con tutta la possibile perfezione i caratteri umani, e del disporre l'azione in modo interessante e pieno di incidenti nuovi ed inaspettati nell'*Aulularia* e nel *Miles gloriosus*, nella prima delle quali egli rappresentò al vivo il carattere di un avaro, e fu imitato dal Molière nel suo *Avare*, ove si notano, oltre all'intreccio, molte scene tolte di peso dal nostro poeta, e nella seconda diede il modello di tutti quei capitani spacconi e rodomonti, onde son piene le com-

medie antiche italiane e specialmente quelle dell'arte. Pregevolissime per la castigatèzza, con cui sono scritte e pei molti precetti morali, che in esse racchiudonsi, sono i *Captivi* e li *Trinummus*, le quali potrebbero con molta utilità mettersi nelle mani de' nostri giovanetti, che nelle scuole di latinità non ebbero finora la buona sorte di gustare un qualche saggio di questo latinissimo scrittore. Citeremo ancora, come lavoro, che per la singolarità degli accidenti più si avvicina al dramma moderno, che alla commedia, il *Rudens*, come lavorate con singolar cura ed affetto, le due intitolate: *Pseudolus* e *Truculentus*, che formavano la delizia del loro autore, e finalmente la *Casina* per l'imitazione, che ne fece il Macchiavelli nella sua *Clizia*.

16. Non possedendo noi i modelli Greci, ch'egli prese a seguitare, non possiamo giudicare esattamente quanto Plauto a quelli si attenesse, e quanto si adoperasse per conservarsi originale e con un colore suo proprio. Però ripeteremo che e la testimonianza dei dotti e un accurato esame delle sue commedie, ci persuade, aver egli usato di grandissima libertà d'imitazione tanto nell'ordinare le favole e gl'intrecci, quanto nell'esporre caratteri e costumi romani per adattarsi all'intelligenza e al gusto del popolo, innanzi al quale si facevano rappresentare nelle feste solenni le sue commedie che gli edili avevano da lui comperate. Egli ha i pregi più grandi, che costituiscono il vero poeta comico, somma attitudine ad eccitare il riso cogli strani accidenti, coi sali e colle facezie opportune, ed una invidiabile felicità di

dialogo e rapidità di azione. È vero, ch'egli cade talvolta nel grossolano e nel triviale, difetti di cui Orazio, forse con troppa severità, lo accusa, ma tali pecche egli ha comuni con moltissimi poeti classici i quali amarono un po' troppo di assecondare i capricci popolari, e specialmente col sommo nostro Goldoni. La sua lingua pura, naturale, robusta, non scevra però alcuna volta di durezza e di una certa rusticità propria dei tempi, in cui egli scriveva; ma lo stile è pieno d'un' amenità e d'una vivacità maravigliosa. La lettura delle sue commedie è finalmente di grandissima utilità, e per avere una certa cognizione della lingua parlata dal popolo in molti modi più vicina ai moderni parlari, e per ben conoscere la vita privata, le occupazioni, e i costumi di quegli antichi Romani.

17. Contemporaneo di Ennio e di Plauto fu Cecilio Stazio, nato nella Gallia e morto l'anno di Roma 582; 471 prima di G. C. Egli fu tenuto da tutta la dotta antichità pel primo fra gli scrittori comici Romani, giudizio, che noi non possiamo verificare, non possedendo più se non pochi ed insignificanti frammenti delle sue commedie. Da questi pare ch'egli si accostasse di più alla maniera colta e raffinata di Terenzio, che a quella di Plauto (1).

(1) Oltre alle testimonianze di Cicerone, Varrone, Orazio e Velleio Patercolo, che ciascuno può vedere nelle opere loro, gioverà qui riferire il canone di Vulcazio Sedigito, conserva-

48. Narrasi, che un giorno si presentasse al vecchio Cecilio un giovanetto, il quale pieno di speranze e di potente amore per l'arte, lo veniva a consultare intorno ad una commedia, frutto delle ardenti sue veglie. Questo giovanetto era Terenzio, e il manoscritto, ch'egli recava con se, era l'*Andria*, una delle più perfette commedie che l'antichità ci abbia tramandate. Nato egli in Cartagine sotto il cielo dell'Africa era stato condotto in Roma come schiavo di Terenzio Seauro, ma avendo ben presto manifestati alcuni segni del grande ingegno, di cui natura lo aveva dotato, fu manomesso e dichiarato liberto, e dall'umile suo stato seppe innalzarsi ben presto ad alta fama e meritarsi l'amicizia de' primarii cittadini di Roma, e specialmente quella di Scipione e di Lelio. Quindi o che vaghezza lo traesse di visitare la

toci da A. Gellio, in cui sembra però che non si tratti che degli scrittori della commedia *palliata*:

Multos incertos certare hanc rem vidimus,
 Palmam poetae comico cui deferant.
 Enm, meo iudicio, errorem dissolvam tibi,
 Ut contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Caecilio palmam *Statio* do comico,
Plautus secundus facile exsuperat ceteros.
 Dein *Naevius*, qui fervet, praetio in tertio est.
 Si erit quod quarto detur, dabitur *Licinio*.
 Post insequi *Licinium* facio *Attilium*,
 In sexto sequitur hos loco *Terentius*;
Turpilius septimum, *Trabea* octavum obtinet.
 Nono loco esse facile facio *Luscium*;
 Decimum adde, caussa antiquitatis, *Ennium*.

culla d'ogni più eletto sapere, o che le persecuzioni de' suoi emuli, che in lui astiavano il poeta del patriziato, gli avessero fatto venire a noia il soggiorno di Roma, se ne partì per Atene, nè più si seppe novella di lui, essendo morto o in mare, come vogliono alcuni, o sulla terra Greca per dolore di aver perduto per viaggio i manoscritti di molte sue commedie, quando appena aveva tocco il settimo lustro.

Sei delle sue commedie soltanto sono giunte sino a noi, le quali però bastano a darci un'idea del nobile suo ingegno, e della via da lui tenuta nel comico aringo. Quattro di esse furono imitate da Menandro e da Apollodoro, ma con moltissima libertà tanto riguardo all'intreccio, quanto ai caratteri ed alla forma.

L'Andria, la quale tiensi per la prima ch'egli componesse, è tolta in parte dall'Andria, in parte dalla Perinzia di Menandro. La favola è ideata e condotta con singolare maestria, i caratteri sostenuti con molta arte dal principio alla fine, il dialogo dotato di una finitezza e grazia tale di stile e di lingua, che niente lascia a desiderare. Il Macchiavelli ne fece una traduzione italiana, e il Baron un'imitazione per la scena francese.

Assai più festiva e per l'intreccio e per la novità de' particolari, e per la vivacità dei caratteri è quella intitolata: *l'Eunuco*. Mirabilmente rappresentata è la giovanile arditezza di Cherea, la ghiottornia vigliacca del parassito Gnatone, la burbanza del soldato Trassone; e la scena in cui questi si prepara a dar l'assalto alla casa di Bacchide, è d'un effetto comico sorprendente.

L'*Heautontimorumenos* o il punitor di se stesso, tolto da Menandro al pari dell'Eunuco, ci rappresenta una specie di burbero benefico, un vecchio di buon cuore, che avendo costretto suo figlio a farsi soldato col l'opporli che egli faceva a' suoi amori, con se stesso si rammarica della sua lontananza e maledice la durezza, che egli crede di aver incontro a lui dimostrata.

L'*Ecira* è un'imitazione di una commedia di Apollodoro. Questa commedia pare che fosse la più infelice tra quelle del nostro Autore, poichè rappresentata per due volte non piacque, e solo si sostenne alla terza. Merita di esser letto il prologo, in cui dal poeta vengono esposte le cause di questa ripetuta sventura, le quali provano, come i Romani preferissero sempre agli spettacoli letterarii le prove di forza fisica e di selvaggia energia.

Gli *Adelfi*, commedia tolta da quella di Menandro, che portava lo stesso nome e dai *Synapothnescontes* di Difilo, piacciono specialmente pel contrasto del carattere dei due vecchi fratelli Demea e Micione, il primo de' quali, avendo due figliuoli, ne aveva uno ritenuto in casa con se e l'altro dato in adozione al fratello e pel modo diverso da essi tenuto con quei due giovanetti.

Il *Formione*, che tiene l'ultimo luogo, tolta dallo stesso poeta, ci pone innanzi le astuzie di un parassito, e servi di modello a Molière per la sua commedia intitolata: *Les fourberies de Scapin*.

Queste commedie quasi tutte si somigliano nello scioglimento, il quale si fa per via di riconoscimento,

ed i caratteri di tutte, quantunque sostenuti con molta arte, si possono ridurre a quattro o cinque tipi sotto vario aspetto riprodotti.

49. Terenzio non ha nè il brio, nè la festività, nè la forza comica di Plauto; ma lo vince nell'arte, nella regolarità della favola, nel dipingere il morale, e nel toccare le fibre del cuore. Quantunque il più delle volte commova, tuttavia conosce pur egli l'arte di destare il riso, il quale più che dalle parole e dai motti, in lui nasce dall'azione e dalle circostanze, in cui si trovano i suoi personaggi.

Pare dai prologhi stessi delle sue commedie, che la maniera di lui non andasse a grado del popolo, e ch'egli fosse piuttosto il poeta delle classi colte e della nobiltà. Infatti più volte si lagna delle persecuzioni, che da altri poeti gli erano mosse, e dell'accusa che gli si dava di portar sulla scena lavori non tutti suoi, ma composti in gran parte o corretti da'suoi potenti patroni. Il suo stile invero e il suo dialogo ci dà l'immagine di una conversazione colta e gentile, e la sua lingua è un modello di purità e di dolcezza.

I nomi degli altri principali poeti della commedia *palliata*, le cui opere andarono perdute, si trovano citati nel canone di Vulcazio, che noi abbiamo recato in una nota precedente. Non avendo null'altro da dire sul conto loro faremo passaggio a coloro, che si occuparono della commedia *togata*. Quando essa cominciasse in Roma ad apparir sulle scene non è chiaro abbastanza; però un tal Titinio è dato come il primo autore di tale specie di favole, come pure delle

tabernarie. Vogliono ch'egli vivesse forse un po' prima di Terenzio, e fosse maestro nella pittura dei caratteri. Insieme con esso collocheremo pure Lucio Atta, di cui abbiamo assai poche notizie. Ma il più celebre di tutti in questo genere fu Afranio, (660 di Roma) cui molti paragonavano, come dice Orazio, per altezza d'ingegno e per arte al Greco Menandro. Noi abbiamo ancora i titoli di 40 sue commedie, che nella lingua e nello stile pare s'accostassero alla maniera di Terenzio; e sappiamo da Quintiliano, ch'ei fu biasimato per aver introdotto sulla scena amori, che l'istinto morale riprova. Come scrittore di commedie *trabeate* si cita il solo Melisso; ma le *atellane* ebbero insigni cultori in Pomponio bolognese, che diede loro una forma regolare ed artistica, (660) ed in Nevio, contemporaneo di lui. Noi conosciamo i titoli di oltre a sessanta drammi di Pomponio, e di oltre a quaranta di Nevio.

CAP. IV.

SOMMARIO

Vicende della Tragedia — Azzio ed altri poeti tragici — Poesia filosofica — T. Lucrezio Caro — Esposizione e carattere del poema di Lucrezio.

20. La tragedia romana educata con amore da Livio, da Nevio e da Ennio, giunse alla sua maturità e ad una nobile vigoria per opera di due uomini d'altissimo ingegno, Pacuvio ed Azzio od Accio.

Il primo di essi nato a Brindisi il 534 di Roma,

era figliuolo di una sorella di Ennio. Si esercitò non solamente nella poesia, ma anche nella pittura, e ritiratosi a Taranto, in età di novant'anni ivi morì l'anno 624. Molte tragedie egli imitò, specialmente tra quelle di Sofocle ed Euripide, ma dai frammenti che ne abbiamo, pare che egli si governasse in questa imitazione con molta libertà a segno di variare persino l'intreccio dei drammi ch'egli pigliava a modello. Questi frammenti appartengono all'Anfione, al Crise e in maggior copia al Duloreste, che sembra fosse una liberissima imitazione dell'Ifigenia in Tauride di Euripide. Ci rimangono i titoli di 17 sue tragedie e di due commedie. (1) Gli antichi furono concordi nell'encomiarlo per l'altezza dell'ingegno, la gravità delle sentenze, e la grande crudizione. Non egual lode si meritò quanto alla lingua adoperata ne' suoi drammi, poichè Cicerone dice apertamente, ch'egli scrisse in cattivo Latino per essere uomo nato fuori di Roma, onde ne veniva, ch'egli mostrasse una cotale peregrinità nel suo parlare. Si trova fra i titoli dei suoi drammi anche quello di una tragedia *palliatà* o *romana*, in cui pose sulla scena Paolo Emilio morto nella battaglia di Canne. Ci fu pure conservato l'epitafio, ch'egli fece a se stesso pieno di molta grazia e modestia a differenza di quelli d'Ennio, di Nevio

(1) *Tragedie*: Anchises, Antiope, *Armorum iudicium*, Atalanta, Chryses, Dulorestes, Hermiona, Iliona, Medus o Medea, Niptra, Paulus, Peribaea, Pseudo, Tantalus, Tarentilla, Teucer, Thyestes. — *Commedie*: Mercator, Tunicularia.

e di Plauto, i quali dimostrano quanto questi ultimi sentissero altamente di sè (1).

21. Gloria ancor maggiore, per testimonianza dei dotti antichi, si acquistò Azzio, il quale fiorì verso il 638 di Roma, 415 avanti G. C. e fu contemporaneo di Cicerone ed amico di Decio Bruto, il quale all'erudizione ed al nobile sentenziare di Pacuvio unì una grandissima forza tragica ed una pura ed elegante dizione. Rimangono ancora i titoli di 53 sue trage-

(1) Eccoli tutti e quattro per ordine de' tempi :

Epitafio di Cu. Nevio (550 di R., 203 av. G. C.).

Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divae Camoenae Naevium poetam.
Itaque postquam est orcino traditus thesauro,
Oblitei sunt Romae loquier latina lingua.

Epitafio di Plauto (570 di R., 183 av. G. C.).

Postquam morte datu' st Plautus, Comoedia luget:
Scena est deserla; dein Risus, Ludu', Jocusque,
Et Numeri innumeri simul omnes collacrumarunt.

Epitafio di Ennio (584 di R., 169 av. G. C.).

Adspicite, o ceiveis, senis Ennii imagini' formam:
Heic vostrum panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Faxit. Quir? volito vivo' per ora virum.

Epitafio di Pacuvio.

Adulescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat
Utei ad se adspicias: deinde quod scriptu' est legas.
Hic sunt poetae Pacuvii Marcei sita
Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

die (1) e molti frammenti, i quali dimostrano, che egli nell'imitare i tragici Greci, usava la stessa libertà di Pacuvio e forse più di lui cercava d'essere originale. Fra questi frammenti due ce ne ha conservati Cicerone tolti da una sua tragedia nazionale il Bruto. Nel primo di essi Tarquinio il Superbo racconta un sogno ch'egli ebbe annunziatore di gravi sventure, e nel secondo, che par contenere la risposta dell'augure da lui consultato, questi gli spiega come quel sogno annunziava una rivoluzione vicina, e che questa sarà propizia al popolo ed alle cose romane. Aveva egli pur posta sulle scene la morte di Decio. Pare ch'egli debba anche essere considerato come autore di annali in verso esametro, di cui Macrobio ci ha conservato un frammento, e di tre opere in prosa, in cui trattava di storia letteraria e specialmente di quella del teatro, intitolate: *Didascalica*, *pragmatica* e *parerga*, opere, che alcuni vorrebbero attribuire ad uno o più altri scrittori dello stesso nome.

Si annoverano ancora tra i poeti tragici di questa

(1) Achilles, Aegisthus, Aeneadae o Decius, Agamemnonidae, Alcestis, Alcmæon, Alpheisiboea, Amphitruo, Andromacha, Andromeda, Antenorides, Antigona, Argonautae o Medea, Armorum iudicium, Astyanax, Athamas, Atreus, Automedia, Bacchas, Brutus, Chrysippus, Clytaemnestra, Deiphobus, Diomedes, Electra, Epigoni, Epinausimache, Erigona, Eriphila, Eurysace, Hecuba, Hellenes, Ilione, Io o Minutaurus, Melanippa o Menalippus, Meleager, Myrmidones, Neoptolemus, Nyctegresia, Oenomaus, Paris, Pelopidae, Persidae, Philoctetes, Phinidae o Fidicinae, Phoenissae, Prometheus, Telephus, Tereus, Thebais, Trachiniae, Troades, Tropeum o Stasiastae.

età Attilio, Caio Tizio, e Caio Giulio, delle cui opere parla Cicerone con assai poca stima.

22. Come la greca letteratura aveva in Roma cercato una nuova patria dopo che l'antica sua sede era divenuta provincia Romana, così pure la greca filosofia aveva a se attirato l'attenzione degli uomini avidi del sapere, e tutte le sette filosofiche trovavano presso di loro ardenti cultori. Quantunque la prosa sia il linguaggio della scienza, la quale richiede certe formole esatte e precise, pure nei tempi antichissimi, quando prosa non v'era, e poscia per vaghezza di novità e di ornare il vero colle lusinghe dell'arte, si erano esposte con poetica veste anche le filosofiche dottrine. I libri di Senofane, di Empedocle, di Epicarmo, e specialmente il poema di quest'ultimo intorno alla natura voltato in Latino da Ennio, insegnavano ai Romani qual fosse il vero carattere di questa scientifica poesia. La filosofia epicurea sopra d'ogni altra aveva tirati a se gli animi de' Romani, per essere più consentanea ai loro costumi guasti dalle soverchie ricchezze e dalla vita molle e deliziosa, che ne era stata una necessaria conseguenza. Questa scelse T. Lucrezio Caro a soggetto d'un suo poema didascalico intitolato: *Della natura* (De rerum natura).

23. Gli antichi scrittori poche notizie ci lasciarono intorno alla vita di Lucrezio. Si crede, ch'egli nascesse verso il 659 di Roma, 95 avanti G. C.; e da alcuni versi del suo poema, si può congetturare ch'ei fosse di patria Romano. Egli dedicò il suo poema a C. Memmio col quale era legato di stretta familiarità. Era credenza a quei tempi, che col mezzo di

alcune sostanze si potesse accendere d'amore gli animi altrui (V. Teocrito Id. 2°, ecl. Virgil., 8°), credenza che durò in Italia quasi fino al secolo passato. Ora narrano, che sua moglie od un'amica desiderando di ridestare in lui la spenta passione, gli porressero una tale specie di filtro, per cui egli essendo venuto ad impazzare, dopo qualche tempo, in cui nei lucidi intervalli, dal morbo lasciati, non cessava dal poetare, di propria mano si uccidesse. La verità però di un tal fatto non è provata con abbastanza saldi argomenti.

Prima di prendere ad esame il suo poema, gioverà investigare s'egli sia pervenuto a noi nella sua interezza, oppure mutilato e in una minima porzione soltanto. Chi consideri attentamente la proposizione del poema nel primo libro, il legame che unisce le materie successive, il riassumere che fa il poeta di quando in quando le cose dette anteriormente, non potrà dubitare, che questa non sia un'opera intiera e senza alcuna importante lacuna. È bensì vero, che alcuni grammatici antichi, come Prisciano e Macrobio, citano di lui altri libri, come il 7° e il 16°; ma si è pur riconosciuto dai critici, che ivi il nome di Lucrezio è errore degli amanuensi e sta in luogo di quel di Lucilio. Del resto gli altri scrittori, che parlano di lui, non citano mai libro oltre del 6°, o materia, di cui non si parli nel poema, quale è da noi posseduto.

24. Per poter recare un sicuro giudizio intorno a questo poema, noi crediamo necessario di farne una breve ed ordinata esposizione.

Esso incomincia con una mirabile invocazione a Venere, che dal poeta è considerata come personificazione della natura, e principio vitale dell'universo. Vaghiissima è in essa l'immagine della gioia di cui si riveste il mondo all'apparire di questa dea sul principio della primavera. Egli la prega a voler conceder pace a' Romani; poichè ella sola il può fare, ella, cui nulla suole diniegare Marte, il dio della guerra, beato dell'amor suo. E qui il poeta ci pone innanzi allo sguardo con una graziosa pittura questo nume, che seduto in grembo alla bellissima delle dee e piegata leggiadramente la testa, in essa pasce gli ardenti sguardi, e pende dal labbro di lei. Quindi rivolgendosi a Memmio gli espone l'argomento del poema, e celebra le lodi di Epicuro, il quale, mentre tutti gli altri uomini giacevano sotto il peso della superstizione, osò primo alzar gli occhi al cielo, e fissarla in volto senza terrore, ed apersc un più largo stadio alla mente umana e la spinse oltre le strette mura del mondo, e la superstizione fu calpestata. E perchè egli non creda che sia per guidarlo sulla via dell'empietà, gli dimostra quanto di male questa superstizione abbia arrecato agli uomini coll'esempio del sacrificio d'Ifigenia, la cui morte egli dipinge con tanta verità di colori, che nulla di più si potrebbe desiderare. In seguito dopo d'aver toccato della difficoltà d'espore in lingua latina i trovati della greca filosofia, entra in materia, e spiegata la sentenza epicurca, che dal nulla non può nascere alcuna cosa, e niente di quel che è può cadere nel nulla, dimostra come non esista nel mondo altro che

il vuoto e le molecole e gli atomi; definisce la natura e le proprietà di questi, confuta le opinioni di molti filosofi intorno alla formazione del mondo, e sostiene che il vuoto e gli atomi sono per spazio e per numero infiniti.

Il secondo libro comincia colla descrizione del Sapiente, il quale, come colui, che dal lido mira l'altrui naufragio, o da luogo sicuro scorge le schiere, che irate combattono, collocato in alto vede sotto di sé gli uomini travagliati da mille cure diverse. Seguita quindi a parlare degli atomi e delle loro affezioni, ne descrive i diversi movimenti e la grande varietà delle figure, dove provando, che questa varietà specialmente negli esseri animati era necessaria perchè a vicenda si distinguessero, rappresenta con immagini degne di Virgilio e da questo poeta imitate, una giovenca, che perduto il suo figlio, il quale fu come vittima sacrificato, erra per le verdi selve e visita ogni luogo desiderosa di ritrovarlo, empie di querele la selva e spesso alla stalla ritorna, e nè i salci, nè l'erbe, nè i fiumi, nè la vista degli altri giovenchi più la consola. Dimostrando poi come nella terra si trovi pure una gran varietà di principii, spiega e fisicamente e moralmente il mito di Cibele, facendo una robusta descrizione delle pompe religiose, con cui la statua di lei veniva portata per le vie delle città, e le danze e i riti feroci de' Galli e de' Coribanti, da cui veniva accompagnata; e termina col dare la ragione, per cui le cose si vedono nel mondo nascere, crescere e finire per dar luogo a nuove forme.

Nel terzo libro, dopo una graziosa apostrofe in

lode di Epicuro, cerca il poeta quali siano le cose, che dagli atomi sono formate, e prima di tutto espone la natura dell'animo cioè del principio intellettuale e razionale dell'uomo, e dell'anima, cioè del principio della vita irrazionale, che sparso per tutto il corpo ad arbitrio dell'animo si move. Prova questi due principii essere corporei e nega con molti argomenti l'immortalità dell'anima umana, deridendo con molta ironia e splendore di poesia il timore della morte, e le favole, che intorno alla vita futura si narravano a' suoi tempi, sicchè duole di vedere tanto ingegno sprecato intorno a così falsa e materiale dottrina. *Dici davvero? e pasciti...*

Prepone il poeta al quarto libro un magnifico esordio, in cui dichiara, com'egli creda di essersi meritata la corona poetica per aver primo tentato una via non ancora segnata da orma di piede umano, e fatta penetrare negli animi la sapienza per via delle grazie è della dolcezza del verso, la quale idea egli abbellisce colla similitudine del miele, di cui si tinge l'orlo del bicchiere, in cui il fanciulletto deve bere la medicina, similitudine così felicemente imitata da T. Tasso. Quindi riassumendo in breve le cose contenute ne' libri antecedenti, tratta delle sensazioni, cioè delle varie immagini, che operano sui sensi corporei dell'uomo; poscia dell'immaginazione e del pensiero, e della volontà, che dalle immagini esteriori son mosse, dalle quali immagini materiali bensì, ma tenuissime egli ripete i sogni, l'amore e la passione, a cui proposito egli entra in una leggiadra e calda digressione, la quale sarebbe assai più bella ancora,

se la filosofia che il poeta seguiva, gli avesse permesso di dare dell'amore un'idea più casta e spirituale.

Il quinto libro è senza dubbio la più nobile parte di tutto il poema e può essere considerato come un vero capo-lavoro. In esso egli innalza dapprima con altissime lodi Epicuro, e ne fa un Dio, paragonando il bene ch'egli ha recato agli uomini con tutti i trovati degli Dei e colle fatiche da Ercole sostenute per liberare l'umana schiatta dai mostri, e lui a questo anteponcendo. Poscia con molti argomenti tratti e dalla filosofia e dalla fisica e dall'umana tradizione, prova come il mondo debba un giorno finire, e gli atomi nuovamente separarsi. Espone dopo di ciò la cosmogonia di Epicuro, e discorre delle varie parti, onde questo mondo è composto, del sole, della luna, delle stelle, poi cerca l'origine delle erbe, delle piante, degli uccelli, dei bruti, degli uomini, e di molti animali di maravigliosa statura, che nacquero in sul principio del mondo, ma non poterono a lungo durare. Narra finalmente come gli uomini gradatamente sorgessero a civiltà e trovassero la lingua, e, dopo che il fuoco fu dal fulmine recato sulla terra, il vivere sociale, i governi regii dapprima e poi le repubbliche libere, la religione, il modo di lavorare i metalli e prima i mestieri necessarii alla vita, poi la musica, la poesia e le altre belle arti.

Dalle lodi di Epicuro comincia pure il sesto ed ultimo libro, in cui il poeta dopo d'aver in breve raccolto quanto fu da lui discorso nei libri anteriori, entra a parlare delle meteore e ad investigarne la cagione

secondo la fisica ancora bambina de' tempi suoi. Tratta ivi del tuono, del lampo, della tromba marina, delle nubi, dell'acqua piovana, delle pioggie, dell'iride; passa quindi agli altri fenomeni della natura, e si arresta principalmente a render ragione dei terremoti, dell'Etna, del Nilo, del lago Averno e della calamita. Finalmente, prese ad esporre le cagioni delle varie malattie che travagliano l'umana stirpe, finisce colla tanto celebre descrizione della peste di Atene, nella quale, quantunque la materia sia tolta da Tucidide e manchi perciò la poetica creazione, sono pur tante le bellezze della forma, e il vigore delle immagini e dell'espressione, che questo brano fu tenuto in ogni tempo come una delle più preziose gemme della latina poesia.

25. Da questo brevissimo sunto si è potuto scorgere, come Lucrezio esponga le sue dottrine con ordine logico, e le vada provando successivamente al modo de' filosofi con opportuni argomenti. Tenendosi egli strettamente ne' confini del suo sistema e nulla esponendo, che non sia tolto dai filosofi della scuola epicurea, manca di quella poesia, che nasce dall'invenzione e dalla creazione della fantasia, ma ha in luogo di essa quella poesia pure potentissima, la quale sorge dall'entusiasmo, che prova il poeta per le cose, che ha preso ad argomento de' suoi versi, quel calore e quella vita, onde sono rese eterne le opere dell'ingegno, quella novità e gagliardia dell'espressione, che colpisce non per la copia, ma per la bellezza e la grandiosità degli ornamenti gli animi dei leggitori; sicchè molte delle sue maniere ri-

mangono profondamente impresse nella memoria nè si cancellano per volgere di tempi. Havvi ancora in lui qualche cosa di duro, qualche cosa d'incerto nell'armonia; ma questa tu senti molto più grata ed artistica che quella di Lucilio e di Ennio, e quasi un primo olezzo dell'età d'oro, che sta per ispuntare. La lettura del suo poema è pure di grandissima importanza per la piena cognizione della filologia latina, trovandosi in esso forme e voci specialmente di verbi, che non furono usate posteriormente.

C A P O V.

SOMMARIO

Origine della storia presso i Romani — Fabio pittore — Storici, che usarono la lingua Greca — M. Porcio Catone Censore — Storici posteriori fino al secolo di Augusto — Commentarii, memorie, biografie — Prime vicende dell'eloquenza — Esordii della filosofia — Introduzione in Roma della scienza grammaticale — Primi scrittori di agricoltura.

26. Dopo aver cercato le origini e il primo svolgimento della poesia in quell'età, la quale fu da alcuni chiamata la giovinezza della romana letteratura, è d'uopo, che noi teniamo dietro alle vicende della prosa. Già ne trovammo le lontane radici ne' fasti, negli annali de' pontefici, ne' libri de' magistrati, nelle cronache delle famiglie e nei funebri elogi, che presso di quelle si conservavano. Su queste basi informi e nude d'ogni arte s'innalzò il grande edificio della Romana storia; poichè a Roma, come in

Grecia, cessata l'età primitiva poetica, la storia fu la prima ad adoperare il linguaggio della prosa e ad esercitare i nobili diritti della ragione chiamando a severa disamina le tradizioni svisate dall'immaginazione de' poeti e rintracciando il vero sotto la pomposa e lusinghiera veste, di cui era stato coperto.

27. Il padre della storia Romana è Fabio Pittore. Egli militò nella guerra Gallica (525) e forse nella seconda Cartaginese, fu proquestore nel 533 di Roma, e venne scelto dopo la funesta battaglia di Canne per andare a consultare l'oracolo di Delfo. La storia di lui comprendeva tutti i fatti Romani dalla venuta di Enea fino a' tempi dello scrittore, e pare che seguisse in essa il metodo comune agli antichi annalisti. Molte sono le lodi, che gli danno e T. Livio e Dionigi di Alicarnasso; Polibio tuttavia lo crede troppo parziale pei Romani, e parrebbe, da quanto dice Plutarco, ch'egli dessero primo l'esempio d'innestare nella storia Romana fatti maravigliosi tolti dai Greci scrittori. Due frammenti di questo storico ci ha conservati A. Gellio, importantissimi entrambi, per chi ami di conoscere gli antichi riti religiosi. Uno di essi riguarda il flamine Diale o gran Sacerdote di Giove; l'altro il modo con cui si ammettevano le Vestali.

28. Di poco a lui posteriore fu Lucio Cincio Alimento (534), il quale fu poeta e capitano, e combattendo nella seconda guerra Punica cadde in potere de' Cartaginesi. Della sua storia, scritta ancor essa alla foggia degli antichi annali, e la cui accuratezza è più volte encomiata da Dionigi e da Livio, il quale

però non manca di notare alcuni suoi gravi errori, non parleremo a lungo, sì perchè non ne restano frammenti, sì perchè ella fu scritta in lingua Greca. Nella stessa lingua narrarono i fatti Romani C. Acilio, forse quel C. Acilio Glabrione, che servì d'interprete ai tre filosofi Ateniesi, che vennero a Roma ambasciatori di quella repubblica; un Claudio, la cui storia fu posteriormente voltata in latino; A. Postumio Albino, che fu console nel 603 di Roma; e Servio Fabio pittore, da non confondersi con quello più antico, di cui testè abbiamo tenuto discorso, e che visse nel principio del 7° secolo di Roma.

29. Ma l'opera storica più importante di quell'età, e la cui perdita non sarà mai lamentata abbastanza, furono le Origini di M. Porcio Catone Censorio. In essa contenevasi non solo il racconto dei fatti Romani da Romolo al termine della seconda guerra Punica e gli avvenimenti che a questa tennero dietro fino all'accusa da Catone intentata a Servio Sulpicio Galba ex-pretore della Lusitania (603 di Roma); ma ancora molte cose riguardanti la Spagna e l'Italia, e le origini della maggior parte delle città Italiane. Egli scrisse questa sua storia in età avanzata ed ottenne grandissimi applausi. Lo accusano di aver prestata troppa fede ai racconti degli scrittori Greci; la verità della quale accusa noi non siamo in grado di accertare con sicurezza. Due frammenti ce ne furono conservati da A. Gellio, uno de' quali che è il più lungo narra una maravigliosa prova d'ardire fatta nella prima guerra Cartaginese da un Q. Cedicio, tribuno de' soldati.

50. Aggiungremo agli storici finora accennati Lucio Calpurnio Pisone Frugi console nel 654, uomo integro e valente, il cui stile però fu tenuto da Cicerone per iscarso e privo di leggiadria; L. Scribonio Libone, tribuno della plebe nel 605, e L. Cassio Eimino, i cui annali erano divisi in 4 libri (608); Q. Fabio Massimo Serviliano, console nel 612, censore nel 628; C. Fannio figlio di Marco, genero di C. Lelio questore nel 614, i cui annali furono compendiate da Bruto; C. Sempronio Tuditano console nel 625, che al pari di Fannio fu dagli antichi tenuto in moltissimo onore; L. Celio Antipatro, il quale scrisse in modo più artistico la storia della seconda guerra Cartaginese, opera pur compendiata da Bruto e seguita da Livio nel suo racconto di quella guerra; P. Sempronio Asellione, che militò nella guerra Numantina (614-624) e ne scrisse la storia; Cn. Gellio, che visse in quella medesima età, e compose in 97 libri una storia, in cui trattava dei fatti mitici e del modo d'interpretarli storicamente; Clodio Licinio pure suo contemporaneo, di cui troviamo citato il terzo libro d'un'opera intitolata: *Delle cose Romane*; Cl. Quadrigario, la cui storia cominciava coll'incendio dei Galli e giungeva sino alla dittatura di Silla, e di cui A. Gellio ci ha conservato frammenti risguardanti il duello del giovane Manlio con un guerriero Gallo, la magnanimità dei Romani verso Pirro, un aneddoto di Q. Fabio Massimo, e un fatto avvenuto quando Silla assediava il Pireo; Valerio Anziate, che narrò i fatti Romani da Romolo a Silla con poca accuratezza, se vuoi prestare fede a Livio, e di cui pure ci resta qualche fram-

mento; e finalmente C. Licinio Macro (688), i cui annali erano per ampiezza uguali a quelli di Valerio Anziato.

31. Cominciò pure a coltivarsi in quei tempi un altro genere di composizioni storiche, cioè i *commentarii*, le *memorie* e la *biografia*. Furono celebri tra i narratori delle proprie imprese M. Emilio Scauro, console nel 639 e nel 647 di Roma; P. Rutilio Rufo, console nel 649; Q. Lutazio Catulo pur console nel 652, il quale scrisse la guerra Cimbica, cui egli prese parte; e Silla, i cui *commentarii* erano stati ridotti a compimento dal greco Epicado, suo liberto e uomo d'altissima dottrina.

Come questi varii tentativi erano i precursori di quell'altissima luce, cui doveva salire la storia, una delle più grandi glorie di quella nazione; così noi vedremo sorgere a poco a poco uomini insigni a far uso dell'arma potente della parola, e preparare all'eloquenza nelle cose civili quel campo, che sì gloriosamente percorse per opera del più grande oratore Romano.

32. Quantunque la facoltà dell'eloquenza sia naturale nell'uomo, tuttavia l'arte che insegna a farne un uso conveniente, essendo fondata sulla riflessione e sulla filosofia, non può sorgere, se non quando questa è già progredita presso di un popolo, ed è già discesa all'applicazione delle sue teorie. Quindi nei primi secoli di Roma, rozza e scarna dovette essere l'arte della parola, come ce lo prova l'apologo, che T. Livio pose in bocca a Menenio Agrippa e il giudizio, che ai tempi di Cicerone ricavasi dall'orazione

di Appio Cieco contro le trattative di pace con Pirro, la quale ancora si conservava. Cagione di questo era pure la primitiva costituzione romana, la quale lasciando aperta la via degli onori pressochè alla sola nobiltà, faceva sì, che questa appoggiandosi sui natali soltanto, e sul valore guerriero, non si curasse di cercare altri modi, con cui guadagnarsi il favor popolare; al contrario di quello, che avvenne posteriormente, quando l'elemento democratico avendo avuto il sopravvento, l'eloquenza divenne un mezzo efficacissimo per ottenere e dignità e potenza nella repubblica. Però come delle altre arti, così anche di questa ebbero i Romani a maestri uomini Greci, e il loro soggiorno in Grecia dopo averla ridotta a lor soggezione, i commerci tra i due popoli, il concorso de' retori e de' sofisti in Roma e poscia il frequentare che i giovani Romani facevano le scuole di Atene e di Rodi, la fecero progredire e giungere al suo perfezionamento. Cratete di Mallo spedito in Roma ambasciatore del re Attalo, fu il primo a far sentire alle orecchie dei nipoti di Romolo indurate negli usi della milizia la dolcezza lusinghiera d'una forbita eloquenza (585 di R.). Quattro anni dopo tre insigni filosofi, Carneade, Diogene e Critolao vi giunsero ambasciatori degli Ateniesi, e la meravigliosa eloquenza del primo affascino talmente gli animi della gioventù romana, che Catone il Censorio temendo non ne derivasse qualche danno all'antica severità dei costumi romani, fece far dal Senato un decreto, con cui i retori erano sbanditi da Roma (595); decreto, che fu poi rinnovato nel 662, quando si vide che nonostante

il divieto le scuole da essi dirette andavano moltiplicando (1). Ma tutto questo a nulla valse; poichè l'amore allo studio dell'eloquenza essendo diventato una necessità pei Romani, ben presto si videro molti far prova di essa nelle lotte civili, la storia dei quali fu scritta a brevi ma succosi tratti nel *Bruto* di Cice-

(1) Ecco i due decreti:

Senatusconsultum de philosophis et rhetoribus.

(592 di R., 161 av. G. C.).

C. Fannio Strabone, M. Valerio Messala coss. senatusconsultum de philosophis et de rhetoribus latinis (?) factum est (A. Gellio xv. 11):

« M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt: uti M. Pomponius praetor animadverteret coeraretque, uti si e republica fideque sua videretur, uti Romae ne essent.»

Senatusconsultum de Latinis rhetoribus.

(161 di R., 92 av. G. C.).

Aliquot deinde annis post id Senatusconsultum, Cn. Domitius Aenobarbus et L. Licinius Crassus, censores, de coercendis rhetoribus latinis, ita edixerunt: (ibid.)

«Renuntiatum est nobis, esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt; ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse latinos rhetores; ibi homines adolescentulos dies totos desiderare. Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire consueverunt, visum est faciendum ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere.

rone. Ivi egli ci addita come i più antichi fra gli oratori M. Cornelio Cetego, lodato da Ennio ne' suoi annali e console, insieme con T. Sempronio Tuditano il 550 di R.; Scipione Africano il maggiore e M. Catone Censorio. Quantunque questi fosse quell'odiatore de' retori, che noi sopra abbiamo indicato, si persuase egli pure della necessità di unir la natura coll'arte, con amore studiò nei greci modelli, e lasciò ben 450 orazioni ora perdute, di 95 delle quali conosciamo ancora l'argomento. Benchè la sua lingua fosse ancora ruvida ed aspra, fu nondimeno lodato per una certa vigorla, una gravità acre e sdegnosa, quale si conveniva alla severa indole sua. Egli scrisse pure già vecchio un trattato *dell'oratore* ad istruzione di suo figlio. A. Gellio ci conservò un breve discorso di Scipione Africano il maggiore che ei fece al popolo in modo pieno d'alterezza e di sdegno, quando venne accusato dal poeta Nevio; ed alcuni brani tolti dalle orazioni del vecchio Catone, il più lungo dei quali è preso dall'orazione che egli pronunziò per difendere i Rodiani accusati d'aver seguito la parte di Perse re di Macedonia. Essi sono sufficienti per darci una qualche idea dell'eloquenza non solo, ma ancora del carattere di Catone e del suo modo di vita.

Dopo questi fiorirono Tib. Sempronio Gracco padre dei due Gracchi si celebri nella romana storia e console nel 577 e nel 594 di R.; L. Papirio Fregellano console insieme con lui nel 594, di cui Cicerone cita l'orazione detta in Senato in favor di Fregelle e delle altre colonie latine; L. Emilio Mace-

donico, console nel 572 e 586 e censore nel 590, il cui discorso pronunciato quando trionfò per aver vinto la Macedonia ancora esisteva ai tempi di Livio; Q. Cecilio Metello macedonico, console nel 615; Serv. Sulpicio Galba, di cui Tullio fa particolare menzione; Lelio e P. Scipione Africano Minore, di cui Lelio pronunciò l'orazione funebre con molta eloquenza, e del quale rimangono ancora alcuni frammenti conservati dai grammatici antichi.

Da questi, tacendo di molti, di cui non si conoscono che i nomi, noi faremo passaggio ai due Gracchi, Tiberio e Caio, la cui eloquenza fu esaltata con somma lode dalla testimonianza dell'antichità e servi a lungo di modello nelle scuole romane. Dicesi, che Tiberio fosse insigne per grazia e soavità maravigliosa e per esimia cura della lingua e dello stile; e Caio invece, fosse pieno di calore e di passione e più potente di lui per efficace energia. Dopo di questi sono tra i più insigni annoverati C. Scribonio Curione (620-650); M. Emilio Scauro; Q. Lutazio Catulo insigne per l'eleganza dello stile; Q. Cecilio Numidico e M. Silano consoli nel 645, e C. Memmio celebre per la sua perizia a far le parti di accusatore e morto nel 654.

35. Se prestiamo fede alla tradizione, la filosofia e specialmente le dottrine Pitagoriche penetrarono in Roma fin dai tempi più vicini alla sua culla. Tuttavia egli è certo storicamente, che le tracce di questa scienza cominciarono ad apparirvi assai tardi ed ancor esse furono una greca importazione. Lo spirito romano non era chiamato dalla sua natura alle speculazioni

filosofiche; ed anche quando la filosofia fu presso i Romani nel massimo fiore non ricevette da essi alcun notevole accrescimento e fu coltivata in quelle parti, che per l'indole pratica potevano influire sulla vita domestica e civile. Ennio, come abbiamo altrove accennato, mostrò molta sapienza pitagorica ne' suoi versi; però l'ambasciata de' tre filosofi ateniesi fu la scintilla che destò, come l'arte oratoria, così l'amore della filosofia. Tre sette furono principalmente dai Romani accolte nella loro città, la epicurea, consentanea alla vita molle e deliziosa dei giovani patrizii, la stoica amata dai seguaci della austera giurisprudenza romana, e l'accademica, la quale presentava tanta utilità agli oratori e a quelli che voleano dedicarsi al maneggio dei pubblici affari. Scipione Africano il minore, nella cui casa vivevano lo stoico Panezio e Polibio, Lelio, L. Furio, Q. Tuberone, Q. Muzio Scevola, si volsero con ardore a tali studii e loro giovò L. Silla trasportando a Roma da Atene la biblioteca di Apellicone, in cui si trovavano le opere di Aristotele e di Teofrasto.

34. La grammatica presa nel significato, che le si dava dagli antichi, cioè di scienza di tutta la letteratura, fu pure insegnata ai Romani da quel Cratete di Mallo, che fu il primo loro maestro di eloquenza. Ne seguì gl' insegnamenti C. Ottavio Lampadione, che divise in libri il poema di Nevio e li ridusse a sicura lezione; Q. Vargunteio fece la stessa opera intorno agli annali di Ennio; Lelio, Archelao, Vezzio e Q. Filocomo presero a soggetto

delle loro elucubrazioni le satire di Lucilio ; Sissenna ed altri le commedie di Plauto. La perfezionarono Servio Claudio ed Elio Stilone , e cominciarono ad insegnarla pubblicamente Sevio , Nicatore ed Aurelio Ofilio.

35. Tra le scienze fu coltivata specialmente l'agricoltura , la quale fu la principale occupazione degli antichi Romani, non disdegnata da quegli stessi che sedevano al governo dello stato. Il primo che ne lasciasse scritto un trattato fu quel M. Catone Censorio, il cui ingegno e la cui sapienza abbiamo già altre volte encomiati ; nel suo libro *de re rustica*. È questa un'operetta di piccola mole, in cui sono notate molte utili osservazioni, ma senz'ordine alcuno, e secondochè il caso all'autore le suggeriva. Il suo stile è ancor rozzo e smilzo, la lingua pura ed uno de' monumenti dell'antico latino.



PARTE SECONDA

Dalla dittatura di Silla fino alla morte di Augusto.

CAPO I.

SOMMARIO

Cagioni del perfezionamento della letteratura in Roma — Poesia drammatica — Mimografi — Laberio — P. Siro — Ca. Mazio, Tragici — Epici — Epopea Greca, epopea Romana o poema storico — Virgilio — Sue opere.

36. Nell'età, che noi abbiamo trascorso, vedemmo, come la letteratura latina rozza da principio e quasi impotente per cinque secoli a sollevarsi da sè medesima ad alto volo, venisse aiutata dagli esempi e dagli insegnamenti dell'arte greca che in diversi modi s'innestavano alla Romana civiltà. Greci d'origine furono i primi cultori della poesia latina, Greci i primi maestri di grammatica, di letteratura e di filosofia, e dai Greci fu tolto il verso, che a tanta perfezione venne poscia condotto dai più eccellenti fra i romani poeti. La lingua stessa, in cui già predominava l'elemento greco, e cagione dall'antica ori-

gine Pelasgica de' Latini, si andò sempre più accostando all'indole dell'idioma ellenico, e si formò così una lingua scritta e dei dotti diversa della lingua popolare, di cui appaiono ancora alcune traccie nei comici e nelle iscrizioni, e che taluni vogliono considerare come affine di molto al volgare italiano.

Quanto più si progrediva in civiltà, tanto più paragonando i più rozzi tentativi de' primi secoli di Roma coi gran monumenti della letteratura greca, si veniva a riconoscere la superiorità di questi, e si poneva ogni sforzo nello studiarli, e farne argomento d'imitazione. Perciò non solo si frequentavano le scuole, che i Greci avevano aperte in Roma, ma la gioventù non teneva per compiuta la sua educazione, se non si recava sulla terra greca a frequentare le scuole di Atene, di Rodi, d'Apollonia e di Mitilene. Così a poco a poco perdevasi quanto di nazionale aveva l'antica letteratura romana, e mentre si guadagnava in correzione, in finitezza, in armonia, ogni originalità si andava spegnendo. Tra gli autori Greci si presero specialmente ad imitare quelli della scuola Alessandrina, perchè in essi l'arte avendo il predominio, più si confacevano all'indole di quel popolo, che i grandiosi scrittori del secolo di Pericle sempre naturali e semplici anche nelle cose più alte. Accrebbero questo ardore di studi greci le biblioteche, che in Roma si aprivano al pubblico, la prima delle quali fu quella di Apellicone, che Silla, come già notammo, fece trasportare a Roma da Atene. Una seconda ne radunò ed aperse a proprie spese Lucullo, coll'intendimento di giovare agli studi della filosofia e delle

scienze greche ; molti libri raccoglievano pure i privati, come Attico, Cicerone e Varrone. Una pubblica a spese del governo ne voleva edificare Giulio Cesare, il quale divisamento non poté compiere sopraggiunto dalla morte ; ma lo compirono in sua vece Asinio Pollione, impiegando a tale uso il bottino fatto nella guerra di Dalmazia , e Cesare Augusto, che due ne istituì, una sul Palatino, l'altra presso il teatro di Marcello.

Aiutata da tutti questi soccorsi, ed assai più da quella forza, che davano alle menti la libertà, le agitazioni delle lotte civili, e gli stimoli dell'ambizione, i quali spingevano gli uomini a cercar di salire ai primi onori per via della parola e dell'ingegno, ben presto la letteratura romana giunse a quella più grande altezza, cui dalla natura intima di quella nazione le era concesso di arrivare.

Il pensiero romano grave, maestoso e forse più originale già ferveva potentissimo ai tempi delle guerre Puniche, ma non aveva ancora trovata una forma conveniente, come talvolta al potente concetto dello scultore non corrisponde ancora la mano non esperta abbastanza ad incarnarlo nel marmo. Per lungo tempo durò questa lotta del pensiero e della forma, l'uno vigoroso e potente, l'altra debole ed incerta ; ma quando finalmente questa venne a trovar leggi costanti e lasciando la scoria, sgorgò ; per dir così, dal crogiuolo limpida e pura, allora il connubio del pensiero e della forma fu celebrato e spuntò l'età classica della letteratura, da nessuno meglio rappresentata che dal grande oratore romano. Augusto ebbe

la gran ventura di raccogliere i frutti di questo secolare lavoro di perfezionamento, e fu considerato come uno dei grandi benefattori delle lettere; ma per vedere, quanto sia giusta questa denominazione, basta l'osservare quanto nelle lettere avvenisse negli ultimi anni del suo impero e dopo di lui; quando col cadere della libertà venne pure a cadere la romana cultura o ad avviarsi per vie false ed artificiose, come vedremo più sotto.

57. Abbiamo notato superiormente, come la drammatica, fatta ad imitazione de' greci modelli, fosse più cara al patriziato, che al popolo romano, il quale con più amore accorreva ai giuochi dei gladiatori e del circo, od a quelle farse scapigliate e piene di lazzi, che meglio rappresentavano i costumi delle infime classi della società. Per questo e forse anche a cagione della troppa ampiezza dei teatri romani, che non permetteva di tutta comprendere la bellezza d'una recitazione artistica e fina, la commedia e la tragedia *palliata* andarono declinando col tempo, e si pose, quasi unico padrone della scena, nel luogo loro il *mimo*, che coltivato con molta cura e condotto a perfezione ~~sembra, che pigliasse a mordere principalmente i vizii e la prepotenza dei grandi~~, e formasse la delizia del popolo romano. Il primo seggio tra i mimografi si dà generalmente dall'antichità a Decimo Laberio, cavaliere romano, nato probabilmente nel 648 di Roma e morto nel 709 o 710. Costretto da Cesare a rappresentare egli stesso i suoi mimi quando già era innanzi negli anni, perdette il suo grado, come volevano le leggi contro gl'istrioni;

ma gli fu poscia da Cesare restituito. Grande argomento del dolore, ch'egli provò in questa triste occorrenza della sua vita, è il prologo ch'egli recitò al primo comparire sulla scena, il quale ci fu conservato da Macrobio insieme a pochi altri frammenti de'suoi mimi. I titoli di questi ci fanno credere, che il *mimo* in quei tempi si fosse accostato per arte alla commedia togata ed alle atellane (1), delle quali imi-

(1) *Laberium asperae libertatis equitem Romanum Caesar quingentis millibus invitavit ut prodiret in scenam, et ipse ageret mimos, quos scriptitabat. Sed potestas, non solum si invitet, sed et si supplicet, cogit: unde se et Laberius a Caesare coactum in prologo testatur his versibus:*

Necessitas, cuius cursus transversus impetum
 Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt,
 Quo me detrusit poene extremis sensibus?
 Quem nulla ambitio, nulla unquam largitio,
 Nullus timor, vis nulla, nulla auctoritas.

Movere potuit in iuventa de statu,
 Ecce in senecta ut facile labefecit loco
 Viri excellentis mente clementi edita,
 Submissa placide, blândiloquens oratio!

Etenim ipsi Di negare cui nil potuerunt,
 Hominem me denegare quis posset pati?

Ergo annis bis tricenis actis sine nota,

Eques Romanus ex lare egressus meo,

Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Domum revertar mimus! Nimirum hoc die

Fortuna immoderata in bono aequè atque in malo,

Si tibi erat libitum litterarum laudibus

Florens cacumen nostrae famae frangere,

Cur, quum vigebam membris praeviridantibus

Satisfacere populo et tali cum poteram viro,

tava pure, se crediamo a Macrobio, l'arditezza nel crear nuove parole e nell'usare modi volgari.

38. Più giovane di Laberio fu Publio Siro schiavo e nato nella Siria, il quale è lodato per molta potenza d'ingegno e per la copia delle morali sentenze. Rivale del vecchio Laberio, egli fu specialmente da Cesare favorito, al quale non andava a grado la troppa libertà repubblicana del vecchio cavaliere. Ci furono

Non me flexibilem concurvastì, ut carperes?
 Nunc deileis quo me? Quid ad scenam adfero?
 Decorem formae, an dignitatem corporis?
 Animi virtutem, an vocis iucundae sonum?
 Ut hedera serpens vires arboreas necat,
 Ita me vetustas amplexu annorum enicat.
 Sepulcri similis, nil nisi nomen retineo.

In ipsa quoque actione subinde se, qua poterat, ulciscébatur, inducto habitu Syri, qui, velut flagris caesus, proripientique se similis, exclamabat:

Porro, Quirites, libertatem perdimus!

Quo dicto universitas populi ad solum Caesarem oculos et ora convertit, notantes impotentiam eius hac dicacitate lapidatam. Ob haec in Publium vertit favorem. Is Publius, natione Syrus . . . manumissus et maiore cura, eruditus, cum mimos componeret, iugentique plausu in Italiae oppidis agere coepisset, productus Romae per Caesaris ludos, omnes qui tum scripta et operas suas in scenam locaverant, provocavit, ut singuli secum, posita invicem materia, pro tempore contenderent, nec ullo recusante, superavit omnes, in quibus et Laberium. Unde Caesar arridens hoc modo pronuntiavit:

Favente tibi me, victus es, Laberi, a Syro;
 statimque Publio palmam et Laberio annulum aureum cum

conservate molte sentenze di lui, mirabili per verità di concetto, semplicità, brevità, e purezza di forma (1).

39. Terzo loro s'aggiunge Cn. Mazio, pur cavaliere romano ed amico di G. Cesare, in cui lodarono gli antichi la dottrina, l'ingegno, l'erudizione e l'arte dell'usare la lingua. Egli adoperò il verso giambico, onde venne a'suoi mimi il titolo di *mimigiambi* o *mi-*

quingentis sestertiis dedit. Tum Publius ad Laberium recedentem ait: Quicum contendisti scriptor, hunc spectator sublevis. Sed et Laberius, sequenti statim commissione, mimo novo interiecit hos versus:

Non possunt primi esse omnes omni in tempore
Summum ad gradum cum claritatis veneris,
Consistes aegre, et citius, quam ascendas, cades.
Cecidi ego; cadet qui sequitur: laus est publica.

(Macrobio Sat. II. 7).

(1) Eccone alcune riferite da A. Gellio:

Malum consilium est quod mutari non potest.

Beneficium dando accepit qui digno dedit.

Feras, non culpes, quod mutari non potest.

Cui plus licet, quam par est, plus vult, quam licet.

Comes facundus in via pro vehiculo est.

Frugalitas miseria est rumoris boni.

Haeredis fletus sub persona risus est.

Furor fit laesa saepius patientia.

Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragum facit.

Nimium altercando veritas amittitur.

Pars beneficii est, quod petitur si cito neges.

Ita amicum habeas, posse ut fieri inimicum putes.

Veteram ferendo iniuriam invitas novam.

Nunquam periculum sine periculo vincitur.

(A. Gell. XVII. 14.).

miambi. Dicesi, che traducesse anche l'Iliade in questo metro; ma due versi, che di questa traduzione riferisce A. Gellio, sono manifestamente esametri. La tragedia ebbe pur essa alcuni cultori ai tempi d'Augusto, come L. Vario, autore di un *Tieste*, Ovidio, che scrisse la *Medea* ed Asinio Pollione, noto per le molte lodi, che gli furono tributate come ad autore tragico da Orazio e da Virgilio; ma non rimanendo quasi traccia delle opere loro non ci è dato di formare di essi un adeguato giudizio.

40. Più ancora della drammatica fu coltivata in questa età l'epopea, come quella che era più atta a lusingare l'amor proprio dei grandi, e a procacciare ai poeti protezione e ricchezze. I poeti epici, che allora fiorirono, si possono dividere in due schiere, gli uni avendo scelto a trattare sotto le forme dell'epopea greca, come Nevio ed Ennio, soggetti storici, e nazionali, gli altri essendosi attenuti più strettamente all'imitazione de' Greci e specialmente de' poeti ciclici ed Alessandrini, trasportando nella romana letteratura i fatti mitologici e le imprese dell'età eroica di quella nazione.

Alla prima schiera appartengono P. Terenzio Varone Atacino così soprannominato da *Atace*, sua patria nella Gallia Narbonese; il quale scrisse un poema intorno alla guerra di Cesare coi Sequani; Ostio, che alcuni vogliono alquanto più antico, che cantò la guerra Istrica; Vario, l'amico di Virgilio, che prese ad argomento di due poemi la morte di Cesare, e le lodi di Augusto; C. Rabirio, che celebrò la battaglia di Azzio, ai poemi del quale credono taluni

che appartengano certi frammenti trovati in Ercolano col titolo: *De bello Actiaco* o *Alexandrino*; Corn. Severo, cantore della guerra Siciliana, e della morte di Cicerone, ed A. Furio, de' cui annali rimangono ancora alcuni frammenti.

Nella seconda è d'uopo annoverare Cn. Mazio il mimografo per l'accennata sua traduzione dell'Iliade; il già citato P. Terenzio Varrone per la libera versione delle argonautiche di Apollonio Rodio; M. Furio Bibaculo detto per ischernò Alpino, il quale cantò in un poema ampolloso intitolato: *Aethiopsis*, le imprese di Memnone; Lupo Siculo, autore di un poema sul ritorno di Menelao e di Elena; Camerino, che trattò epicamente la presa di Troia fatta da Ercole; Pontico, cantore della guerra Tebana ed altri molti.

41. Ma queste due diverse forme dell'epopea erano egualmente incompiute e difettose pei Romani; poichè la prima dovendosi tenere nei limiti della verità storica, non poteva bastantemente innalzarsi, nè animarsi di quel calore e di quella potenza dell'immaginazione, che è l'anima e la vita della poesia; la seconda poi non poteva produrre alcun effetto sull'animo dei Romani severi e positivi, trattando fatti stranieri e di nessun interesse per loro, dipingendo cose e costumi, la cui memoria si era affatto perduta, e trasportandoli in un mondo che più non esisteva se non nelle creazioni della poesia.

Per dare una vera epopea all'Italia era necessario unire insieme queste due forme, e far sì che l'una all'altra fosse di giovamento, scegliere ad argomento del poema un fatto Romano, e coi magnifici colori

della Greca immaginazione dipingere e mettere in luce le antiche tradizioni italiane. Questo fu appunto lo scopo che si prefisse Virgilio Marone.

42. Nato egli in Andès, borgo nelle vicinanze di Mantova, il 15 ottobre del 684 di Roma, si recò per ricevere una letteraria e scientifica educazione a Cremona, a Milano ed a Napoli, ove egli apprese non solo le latine e le greche lettere; ma ancora la medicina e la veterinaria e la filosofia epicurea dal filosofo Scirone. Dopo la battaglia di Filippi, avendo Cesare Ottaviano distribuito a' suoi veterani i terreni di quei popoli d'Italia, che avevano parteggiato per Bruto e Cassio, e tra questi quei del territorio di Cremona, non bastando questi ne fu tolta anche una parte di quei del Mantovano, e tra loro il podere di Virgilio. Egli corse a Roma e per la protezione di Alfeno Varo, di Pollione e di Mecenate ottenne che gli fosse restituito. Entrato poscia per questi in grazia di Augusto, fu da esso tenuto in grandissimo conto. Ma nel 775 essendosi recato in Grecia per compiere il maggior suo poema e disponendosi a ritornare, per compiacere ad Augusto, che il richiama-
 vava, sorpreso in Megara da malattia, che la navigazione accrebbe, toccato appena il suolo d'Italia morì in Brindisi il 22 del mese di settembre.

43. I suoi primi lavori poetici appartengono al genere della poesia pastorale, poesia che per la sua indole semplice e naturale non troppo si confaceva al carattere severo ed alla civiltà artificia-
 ta del secolo d'Augusto. Infatti Virgilio quantunque dotato di un'anima semplice ed aperta alle soavi ispirazioni della

natura, per adattarsi a' suoi tempi ed al gusto dei suoi lettori, dovette dare a questo genere di poesia un colorito più artificiale, e scostarsi in tal modo da Teocrito, ch'egli aveva preso a modello. In Teocrito noi vediamo una pittura sincera della vita pastorale, mentre in Virgilio l'ecloga ora non è che un'allegoria, sotto cui il poeta espone se medesimo e fatti, che lo riguardano, come si scorge nella prima e nella nona, dov' egli narra come riavesse il suo podere, e i pericoli, che corse nel richiedere dal centurione Ario, che gli fosse restituito; ora s'innalza alla sublimità della lirica e dell'epopea, come nella quarta e nella sesta; ed anche quando egli imita, e traduce in gran parte Teocrito, come nelle altre, meno la decima, introduce pur sempre qualche cosa di leccato e di artificioso, che ti manifesta il poeta della corte d'Augusto, e guasta la semplicità della vita pastorale.

44. Opera invece di singolar perfezione è il suo poema delle *Georgiche*; genere di poesia assai consona coll'indole agricola de' Romani, e nel quale il poeta, quantunque togliesse dagli altri i materiali scientifici, seppe tuttavia creare un'opera originale e tutta Italiana. Pare che egli cominciasse questo poema nel 717 e lo conducesse a termine nel 724.

Dopo aver fatta la proposizione, rivolgendosi a Mecenate, per cui consiglio erasi accinto a tal lavoro, ed invocati Cerere e Bacco, e gli altri dei protettori della coltivazione, e con essi Augusto, di cui egli fa un Dio con una fina adulazione, che fu poi quasi letteralmente imitata dai poeti posteriori e special-

mente da Lucano in onor di Nerone, e da Stazio e Valerio Flacco in lode di Domiziano, egli comincia a cantare della diversa natura dei terreni, della coltivazione a ciascuno di essi più acconcia, del modo di praticarla, e dell'osservazione a tal fine dei tempi e delle stagioni e dei varii pronostici dell'atmosfera; il che gli apre la via ad un grandioso episodio, in cui discorre de' segni celesti, che prenunziarono ed accompagnarono la morte di G. Cesare, e termina con una magnifica preghiera agli Dei per la tranquillità e la salute di Augusto e dell'imperio Romano.

Tratta nel secondo delle piante e della varia loro natura, ed osservando come non tutti i terreni, nè le regioni tutte egualmente le possano produrre, promette nelle lodi dell'Italia, terra saturnia seconda di biade e di forti popoli e privilegiata dai Numi, con un impeto lirico bellissimo e pieno della maestà Romana. Segue poscia ad indicare quale terreno a ciascuna si convenga, come debbansi piantare ed educare, come propagarsi colle varie specie di innesto, e con nuovo impeto lirico celebra la felicità della vita campestre e l'amore che per essa egli prova.

Il terzo libro contiene quanto riguarda il bestiami e la cura che se ne deve avere, ed è preceduta da una vaga introduzione, in cui il poeta manifesta la sua speranza, che da questo poema, in cui egli tratta di cose ancora intentate, e cammina per via non segnata da traccia alcuna, gli debba derivare insigne fama e la corona poetica e la palma. Dopo questo egli indica i contrassegni, che devono guidare l'agricoltore nella scelta de' buoi, e de' cavalli, dove

havvi la pittura lodatissima del cavallo più volte da altri scrittori imitata, l'arte di allevarli, e i loro amori. Poscia dagli armenti egli passa alle gregge, e in questa occasione descrive con vaghi ed opportuni colori la vita dei pastori dei paesi caldi dell'Africa e di quelli delle fredde terre di Scizia: insegna quindi, come si debban nutrire le pecore e guardarle da' serpenti, uno de' quali indigeno della Calabria ci pone innanzi allo sguardo con mirabile facoltà descrittiva; ed a quali rimedii giovi ricorrere per guarirle quando sono assalite da' morbi e dalla peste. La descrizione di questa fatta dal nostro poeta con una verità ed un patetico inimitabile può stare a petto della lodatissima di Lucrezio, e se di forza le cede, la vince sicuramente nell'eleganza e nella passione.

Il quarto libro finalmente tratta delle api, e della cura che se ne deve avere, dell'indole loro, dell'ordine, che regna nei loro alveari e della quasi civile società, che esse compongono, colla quale pittura egli desta un tale interesse nell'animo de' suoi lettori, che non potrebbe esser maggiore, se si trattasse di fatti umani. Insegnando poscia il modo di ricuperare le api, quando esse vengano a perdersi, entra nel più grande episodio di questo poema, nella storia cioè di Aristeo, tanto celebrata e per potenza d'immaginazione, e per eleganza di stile e pel patetico, che regna specialmente nella narrazione della morte di Euridice, della discesa di Orfeo all'inferno, e della strage, che di questo fecero le Baccanti.

45. Una piena cognizione della materia, cioè della coltivazione Italiana, una facoltà di dir tutto poeti-

camente, un'arte mirabile di variare l'esposizione teorica con forbite descrizioni e graziosissimi episodi sono i pregi principali, che uniti ad una dizione e ad una lingua pura e piena di soavità e di grazia, hanno fatto di questo poema la delizia degli uomini colti di tutti i tempi e di tutte le civili nazioni.

46. Premesse queste notizie intorno ai primi lavori di Virgilio, veniamo ora all'Eneide. Argomento di questa è la venuta di Enea in Italia dopo la caduta di Troia, ed azione del poema la vittoria che Enea coll'aiuto divino riporta sui varii ostacoli, che successivamente s'oppongono a questa sua venuta. Il poeta ci rappresenta il suo eroe quando già si trova vicino al termine de' suoi errori. Egli parte dalla Sicilia per venire alle coste del Lazio, quando una fiera tempesta suscitagli contro dall'ira di Giunone disperde la sua flotta e solo dopo gravi pericoli gli è concesso d'approdare sul lido d'Africa, dove sorgeva la nuova città di Cartagine per opera di Didone. Accolto ospitalmente da questa donna, e da lei pregato mentre siede con essa a mensa, si fa a narrare i gravi travagli che egli soffersero la caduta di Troia, la perdita della consorte Creusa, i suoi errori nella Tracia, in Creta, nell'Epiro, nella Sicilia, dove chiuse gli occhi del vecchio suo padre e gli diè sepoltura. La pietà, che lentamente s'insinua nell'anima di Didone, e il voler di Giunone fanno sì, che ella senza quasi accorgersi di Enea si invaghisce e rompe fede al cenere del morto suo marito Sicheo. Ma Giove impone ad Enea di partire e di non voler defraudare la sua discendenza della signoria d'Italia. Egli cede

ai comandi celesti e si dispone ad abbandonare la dolente regina, la quale cercato invano ogni mezzo per ritenerlo, disperata s'uccide, imprecaudo a lui ed a suoi discendenti e guerra eterna invocando tra le due nazioni. Intanto Enea dolente solca le onde del mare, e minacciato da nuova tempesta discende in Sicilia, dove celebra con varii giuochi gli onori funebri a suo padre, essendogli state arse quasi tutte le navi dalle donne Troiane, che aveva con se, a ciò per inganno da Giunone istigate: ivi le lascia e partendosi perde per mare il suo nocchiero Palinuro. Giunto a Cuma nella parte meridionale d'Italia, guidato dalla vecchia Sibilla egli discende nel regno dei morti per consultare l'anima di suo padre Anchise, ed ivi scorge le anime, che dovranno poi essere tanto gloriose in Roma, dei Re, e dei principali personaggi fino al giovane Marcello, la cui immatura morte egli piange con versi pieni d'una delicata e soave mestizia. Ritorna poscia a Gaeta, dove i suoi compagni l'attendevano, e di là imbarcatosi nuovamente recasi a Laurento, e stringe amicizia col re Latino, da cui gli è promessa in isposa la figlia Lavinia, ambita da molti duci Italiani, e specialmente da Turno re de' Rutuli, cui la madre Amata favoriva sopra d'ogni altro. Ma ecco che Giunone, la sua implacabile nemica, gli desta contro questo re, il quale raccoglie intorno a se molti capi di genti italiane, per opporsi a questi stranieri, e sulle rócche di Laurento s'innalbera la bandiera di guerra. Enea allora, lasciando i suoi trincerati negli alloggiamenti, si reca ad Evandro, che sul Palatino aveva condotto una colo-

nia di Arcadi e lo persuade a venire in aiuto dei suoi Troiani, intanto che Venere gli ottiene da Vulcano un'armatura divina. Nella sua assenza Turno assale il campo de' Troiani e getta il fuoco nelle loro navi, che sono da Venere convertite in ninfe marine. Eurialo e Niso partiti di notte tempo per richiamarlo fanno strage del campo de' Rutuli, ma assaliti poscia da una schiera di cavalieri muoiono entrambi, insigne esempio di amicizia in vita e in morte. Turno assale nuovamente i Troiani, i quali fanno arditamente una sortita, ma ne vengono respinti, e si fa strage grandissima da ambe le parti. Ma ecco che Enea giunge su d'una nave per le acque del Tevere, conducendo con se i freschi aiuti delle Arcadi schiere, si rintegra la pugna, e si oppongono i guerrieri di Turno al suo sbarco. Nel combattimento perisce per mano di quel re il giovane Pallante, la speranza del vecchio suo padre Evandro, la cui morte è vendicata da Enea coll'uccisione di Mesenzio, uno dei duci italiani celebre per la sua feroce tirannia sui popoli soggetti, cui invano il figlio Lauso aveva cercato di salvare la vita facendogli seudo col suo petto e in quello ricevendo il colpo mortale. Composto delle armi di questo un trofeo, adornato il corpo dell'estinto Pallante vien ricondotto alla città Pallantea, dove gli è data tra l'universale compianto onorevole sepoltura. Intanto nella città di Latino si seppelliscono i cadaveri de' morti e tutto risuona di ululati e di pianti, gli aiuti sperati da Diomede non giungono, i cittadini tumultuano e chiedono la pace e che dalla strage si cessi; già il con-

siglio dei duci inclina alla pace; Turno solo si oppone e vuole che si torni a tentare la sorte delle battaglie. Si viene alle mani e Camilla, la quale educata alla castità ed alle armi conduceva una schiera di vergini armate, dopo aver fatto grande strage dei Troiani e de' loro alleati, cade trafitta da ferro nemico. La sua morte è il segno della sconfitta delle genti di Turno, il quale ne riceve la notizia in un' imboseata, che aveva tesa inutilmente. Questi allora vuol tentare l'ultima prova e sfida Enea a singolare battaglia, e si fermano i patti chiamando con solenne sacrificio a testimoni gli Dei; ma i Rutuli mossi da un augurio mandato loro dalla Dea Iuturna, sorella di Turno, rompono a mezzo i patti ed assalgono i Troiani. Enea è ferito, ma risanato istantaneamente per opera di Venere, torna alla battaglia, e finalmente dopo molti casi di guerra, ode la voce di Turno, incontro gli corre, e l'uccide.

47. Da questa breve esposizione appare chiaramente quanta parte abbia nel poema Virgiliano l'imitazione d'Omero, e come specialmente ne' primi sei canti egli abbia seguito il disegno dell'Odissea. Tuttavia questa imitazione Omerica è ben lungi dal soffocare l'elemento Italico, che in essa predomina e ne fa un'epopea veramente nazionale. Nessun argomento più grande poteva egli scegliere e più atto a lusingare l'orgoglio de' Romani, che il celebrare la loro origine divina e gli esordii della loro potente nazione; nessuna poetica invenzione poteva più legittimare la potenza della casa Giulia, che il dimostrare unita con vincolo indissolubile la sua origine

a quella della potenza Romana. Virgilio non trascura alcuna occasione per dare un colore Italiano al suo poema. Gli amori e la morte dell'infelice Didone gli porgono il campo a celebrare lo splendore delle vittorie Romane sull'emula Cartagine; la teoria della metempsicosi Pitagorica, ch'egli adotta nella descrizione degli Elisi, gli dà occasione di lodare i principali personaggi della storia Romana; le guerre coi Rutuli gli permettono di porre in chiaro la grande sua sapienza archeologica e di descrivere i luoghi, gli usi, i costumi dell'antico Lazio con tale verità che spesso i suoi versi furono citati come autorità storica, e persino i nomi de' varii personaggi gli servono per indicare gli stipiti delle più celebrate famiglie Romane.

ed 48. Il poema di Virgilio è il vero tipo della poesia epica nei tempi inciviliti: Omero è più storico, si sente che il mondo, ch'egli descrive, è ancora vivo, è palpitante, e ch'egli ne divide le virtù, i vizii e le affezioni tutte: Virgilio è più riflessivo, quello che dalla natura, che lo circonda, non può ricavaré, lo trae dall'arte, tu senti che in lui si accolsero le ispirazioni dell'età eroica, dei tragici, dei poeti Alessandrini, ma che tutto egli ha saputo fondere in un'unità compatta ed uguale. Ma l'arte sarà più leggiadra, più unificata che la natura, non avrà però mai la forza di quella. Achille, Ettore, Aiace, Ulisse sono individualità scolpite e d'una fisionomia tutta propria, che ti resta infissa nella mente, come d'uomini che tu abbi a lungo veduto cogli occhi tuoi, e penetrati intimamente. Non così si può dire d'Enea, di Ascanio,

di Acate e d'altri somiglianti eroi di Virgilio. Solo gli eroi Italiani Turno, Camilla, Mesenzio sono un po' più fortemente disegnati. Ma v'ha una cosa in cui Virgilio vince Omero ed è il patetico; e certamente Didone, Niso ed Eurialo, Camilla, Pallante e Lauso sono figure che l'età eroica non avrebbe abbastanza comprese e solo la riflessione e la coltura civile potevano render un uomo capace di crearle.

L'Eneide non ricevette l'ultima mano del suo autore, e dicesi ch'egli morendo a stento s'inducesse a lasciarla sopravvivere, incaricando della correzione di lei i suoi amici Vario e Tucca, che tolsero quanto loro parve difettoso, senza aggiunger parola. Tuttavia tale, quale essa è a noi pervenuta, è un singolare esempio di purezza e d'eleganza; e spira un tale olezzo di grazia, e di profonda armonia, cui sarebbe vano cercare in altri poeti, e che fa di lui il vero punto della perfezione nella storia della poesia latina. A Virgilio si attribuiscono pure altre piccole poesie, la cui autenticità è vivamente dai critici contrastata. Tali sono quattro poemetti intitolati: *Culex*, *Ciris*, *Copa*, o *Copea*, come altri vogliono e *Moretum*. Il primo, in cui si narra come l'ombra d'un moscherino comparisse in sogno ad un pastore e lagnandosi d'essere stato da lui colla mano ucciso mentre pungendolo presso l'occhio lui dormente avvisava d'un serpente che ne minacciava la vita, domandassegli quasi in ammenda onorevole sepoltura, è manifestamente opera interpolata da mano posteriore. Il secondo che ha per argomento la favola di Scilla, che per amore di Teseo tradì Niso suo padre e consegnò la patria in

man dei nemici, è da taluni attribuito a Catullo, da altri a Gallo, e par veramente opera dell'età aurea. Nel terzo, scritto in metro elegiaco, v' ha un invito ad entrare in un' osteria, dipingendosi quanto entro di quella si trova con molta festività ed eleganza. Il quarto è una naturale e schietta pittura del pranzo d'un contadino e di tutti gli apparecchi, che lo precedono, e servi di modello al tanto noto Celeo di Bernardino Baldi. Sotto il nome poi di *Catalecta* o di raccolta si aggiungono a queste alcune brevi poesie di genere elegiaco, lirico ed epigrammatico, alcune delle quali sono fatte ad imitazione di quelle di Catullo.

CAPO II.

SOMMARIO

La poesia Lirica presso i Romani — Primi saggi di poesia Lirica — M. Valerio Catullo — Q. Orazio Flacco — M. Terenzio Varrone — Satira Menippea.

49. La poesia alta, rappresentatrice d'un mondo ideale, ispirata dall'entusiasmo e da quel furore, che trasporta per dir così il poeta sopra le cose terrene, e gli mette sulle labbra il linguaggio dei numi, come sopra abbiamo cercato di provare, non era propria dell'indole romana, la cui tendenza positiva tanto si manifesta nell'amore per la vita attiva ed operosa e nella facoltà legislativa, in cui non furono mai agguagliati da alcun popolo del mondo.

Quindi è che quella stessa cagione, la quale loro

impedì di creare un teatro nazionale, tolse anche la gloria della lirica, ardita ed entusiastica, e fece sì, che più che in qualunque altro genere di poesia essi acquistassero fama nel racconto poetico, nella didattica, e nella satira, componimenti, che più che dal mondo interno e dall'affetto traggono le loro ispirazioni dai fatti storici, dalle dottrine della scienza e dall'osservazione soggettiva del mondo reale.

50. Pochi furono presso i Romani i cultori della lirica, e come vedremo, miglior fama si acquistarono nella lirica morale o nell'amatoria e satirica, di cui tracciano gli argomenti dalle cose e dagli uomini, che li circondavano; fiorirono nel tempo, in cui l'imitazione dell'arte greca era giunta al colmo; ma non seppero dai Greci ritrarre il calore e la vita; e dopo di questa età si mostrarono bensì ancora a lunghi intervalli alcuni lampi di poesia lirica, ma scarna, erudita, snervata e degna appena di un tanto nome.

Noi trovammo superiormente i primi saggi della poesia lirica negl'inni sacri; ma quegli inni senza arte, quelle litanie di nomi e di epiteti, simili nella forma agl'inni degli Orfici, non erano vera poesia. Poesia forse vi fu ne'cori delle tragedie, che il tempo ci ha tolte; ma dai pochi frammenti che ne restano, pare che in essi predominasse l'elemento riflessivo, e la smania delle filosofiche sentenze. Cosicchè per trovare un poeta, che meriti in qualche parte il nome di lirico, è d'uopo salire sino a Catullo.

51. Nato questi nella penisola di Sirmione nel lago di Garda, presso a Verona (667 di Roma, 87 avanti G. C.) da padre agiato ed ospite di G. Cesare, fu in

tenera età condotto in Roma da Manlio o Mollio, suo amico, e ben presto col suo ingegno e collo studio si guadagnò l'amicizia degli uomini più celebri d'allora, e specialmente di Cicerone e di Cornelio Nipote. Contento del poco egli passava i suoi giorni nei dolci studi della poesia, parte in città, parte nella sua villa di Tivoli; si recò anche in Bitinia in compagnia del pretore C. Memmio Gemello, e morì sui quarant'anni il 707, o 708 di Roma.

52. Le sue poesie si possono dividere in due classi, la prima delle quali comprende i suoi endecasillabi, altre brevi poesie di vario metro ed alcun epigramma; la seconda le sue poesie appartenenti alla lirica alquanto più alta, le elegie, i poemetti e le imitazioni o traduzioni dal Greco.

Le poesie della prima specie, parte satiriche e mordaci, e parte erotiche od amorose, hanno un carattere più originale, e si vede chiaramente, ch'esse furono occasionate non dal desiderio di riprodurre sotto veste romana le bellezze greche, ma dalle varie occorrenze della vita del poeta, dall'affetto per Lesbia, dalla brama di scherzare co'suoi amici, ch'egli teneva carissimi, o di mettere in ridicolo gli ambiziosi ed i viziosi de'suoi tempi e tra loro Giulio Cesare, il quale credeva miglior partito il ridere delle punture di lui, e invece di adirarsi, invitarlo alla sua mensa.

Queste poesie, leggiere di loro natura, sono preziosissime per la limpidezza della forma, per la grazia che le infiora, e per quella semplicità e facilità, che pare natura, ma che è il sommo dell'ingegno e dell'arte. A noi lontani da quei tempi e da quegli uo-

mini molte allusioni riescono oscure, molti scherzi non possono avere per noi quell'acutezza e quella vivacità, che avevano pe'suoi contemporanei. Alcuni lo accusano di troppa licenza e di osceni particolari, ai quali noi crediamo non si possa risponder meglio che colle parole di Catullo stesso: *Castum esse decet pium poetam ipsum: versiculos nihil necesse est*, le quali unite ad altre testimonianze di Marziale e di Plinio il giovane, ed all'esempio di molti poeti antichi celebri per la loro virtù ed austerità, ci provano come in quei tempi molte volte la licenza non fosse che opera dell'arte e quasi una teoria estetica dei poeti, e punto non valga di argomento per provare che il tenore della vita corrispondesse al carattere delle poesie. Così noi vedemmo nel cinquecento una turba d'uomini in gran parte virtuosissimi scrivere sconcie novelle solo per proposito d'imitare il Boccaccio, ed uomini austeri per indole e per istinto di vita lodare i loro libri come morali ed utili alla vita sociale. Tanto un errore nelle teoriche dell'arte può molte volte tornar fatale!

53. Tra le poesie della seconda classe noi annovereremo dapprima una breve ode saffica diretta dal poeta a'suoi due amici Furio ed Aurelio, e di argomento erotico; un inno a Diana fatto per essere cantato da cori di fanciulle e di giovanetti, come i carmi secolari; un'ode saffica amorosa di quattro strofe, le tre prime delle quali sono una traduzione della bellissima ode di Saffo conservataci da Longino nel suo Trattato del Sublime; un lungo epitalamio in versi brevi per le nozze del suo amico Manlio con

una Giulia, elegantissimo, cui tien dietro un carne nuziale cantato alternativamente da due cori di giovani e di fanciulle, che è un vero gioiello di grazia e di squisita bellezza, e la cui originalità è attestata dalla descrizione dei riti e de' costumi delle nozze romane. Vengono poscia alcune composizioni di qualche maggiore lunghezza, le quali si ha ragione di credere essere o imitazioni o libere versioni dal Greco. Tale è il canto, in cui dipinge la triste sorte di Ati, il cui metro galliambico grave e concitato nello stesso tempo esprime una profonda melanconia ed il tumulto di orgie furibonde. Tale pure l'epitalamio di Tetide e di Peleo. Essendo questa la più importante delle composizioni di Catullo, in cui la passione si veste di un colorito vero e naturale e d'una forma robusta e profondamente imitativa, è pregio dell'opera il darne un breve ragguaglio.

54. Gli Argonauti partono per l'impresa del vello d'oro sulla nave Argo. Le ninfe, che mai non avevano veduto per l'innanzi nave alcuna solcar le onde marine, mettono fuori dall'acque la testa ed il petto e guardano, maravigliate, il nuovo prodigio. Tetide fra loro fissò il suo sguardo nel giovane Peleo e ne arse d'amore. Col consenso di Giove, dell'Oceano, e di Teti, Dea del mare, ella vien data per isposa all'amato garzone. La reggia di Farsalo è tutta in festa, e da ogni paese all'intorno accorrono le genti. Oro, argento, ed avorio splende in ogni parte. Nella parte interiore della casa si alza il talamo nuziale, lo fregia l'avorio e una coltre di porpora lo copre, sulla quale è ricamata la storia di Arianna abban-

donata da Teseo nell'isola di Nasso. Questo ricamo porge occasione al poeta di cantare per 245 versi i dolori e le furie della misera Arianna, il tradimento e l'ingratitude di Teseo, la morte di Esone cagionata dalla dimenticanza di Teseo, suo figliuolo, quasi vendetta dell'ingiuria a lei fatta, e Baccò che vien a soccorrerla cinto dai Satiri e dai Sileni in mezzo al tumulto d'un'orgia. Tornando quindi all'argomento principale descrive l'accorrere nella reggia delle turbe Tessale, e la venuta degli Dei o Semidei terrestri, come Chirone, Penèo e Prometeo, e di Giove cogli Dei celesti, tranne Febo e Diana. Questi siedono a mensa e le Parche filando intonano un canto fatidico, in cui predicono la nascita e i destini d'Achille, che sarà il frutto di sì splendide nozze. Il poemetto contiene versi 409.

55. Alcuni hanno biasimato il poeta di non aver saputo conservare una giusta economia nel suo lavoro, spendendo in un episodio più della metà de' versi, ond'egli è composto; ma non avvertirono all'indole semilirica, la quale chiaramente in esso si scorge, la quale suol dare al poeta molto maggior libertà, che non allora ch'egli la fa da semplice narratore. Un grande esempio l'abbiamo in Pindaro, il quale dovendo cantare la vittoria nei giuochi Pitici d'Arcesilao re di Cirene, spese quasi intiera la sua grande ode nel celebrare prima la fondazione di Cirene, e poi più ampiamente l'impresa di Giasone e la conquista del vello d'oro. Del resto, quantunque l'episodio di Catullo potesse anche per avventura esser mal collocato, dobbiamo tuttavia esser gratissimi al

poeta del suo errore, perchè in esso ci tramandò uno de' brani più nobili e più appassionati dell'antica poesia e degno di stare a confronto con quanto di più bello seppe creare la Musa Virgiliana nel descrivere le querele dell'infelice Didone.

56. Alle testè accennate poesie aggiungeremo la elegia intitolata: *La chioma di Berenice*, che è traduzione di una greca di Callimaco, tanto più preziosa, poichè l'originale ci fu invidiato dal tempo. Rimangono finalmente ad annoverare alcune elegie piene di affetto naturale e sentito, tra cui specialmente quelle, in cui tratta della morte di suo fratello, ci colpiscono l'anima profondamente, e ci danno un'idea del cuore gentile di Catullo e dell'amore che al suo fratello egli portava.

57. In tutti i suoi componimenti tu vedi la semplicità accompagnata colla grazia; i pensieri delicati tra cui alcuni ne sorgono talvolta nobili e pieni di amore per l'antica libertà Romana; una certa tinta di antichità, che aggiunge come un profumo alla bellezza de' suoi modi; una varietà d'armonia specialmente nel distico, di natura generalmente monotona, varietà, che di rado si trova anche ne' grandi poeti elegiaci di Roma; e finalmente una fina scelta delle similitudini e dei paragoni, molti de' quali furono più volte imitati non solo da Virgilio e da altri Latini, ma ancora dall'Ariosto e da altri insigni poeti Italiani.

58. Ma la lirica presa nel suo vero significato e in tutta l'ampiezza delle sue forme non fu condotta in Roma a perfezione, che per opera di Qu. Orazio.

Flacco. Egli nacque in Venosa il 689 di R., 65 av. G. C. Il padre, che era libertino e pereettore del pubblico danaro agl'incanti, conosciuto per tempo l'ingegno del giovanetto, lo condusse a Roma, affinchè ivi potesse ricevere una letteraria educazione. Ebbe tra gli altri a maestro il grammatico Orbilio Pupillo, e fatto adulto si recò in Atene ad imparare filosofia ed attese specialmente alle dottrine delle due scuole, accademica ed epicurea, a nessuna delle quali però egli diede esclusivamente il suo nome, attenendosi nella pratica, come la maggior parte dei Romani, ad un certo eclettismo. Scoppiata la guerra civile, seguì la bandiera di Bruto, e si trovò alla battaglia di Filippi, tornato dalla quale trovò confiscati i suoi beni. Si diede egli allora alla poesia e pubblicò alcune delle sue satire e delle epistole, per cui si cattivò il favore di Vario, di Virgilio, e di Mecenate, e fu da questi ad Augusto raccomandato, che gli regalò un podere nel paese de' Sabini, e poscia lo fece suo segretario. Così egli visse scrivendo parte in Roma, parte a Tivoli, dove pare che avesse un'altra villa, finchè morte lo colpì repentinamente dopo 57 anni di vita, il 746 di R., 9. av. G. C., essa, che gli aveva pochi giorni prima rapito il suo Mecenate.

59. Educatò alla lettura dei poeti Greci, egli cercò d'introdurre in Roma la vera poesia lirica, la quale era salita a tanta altezza nella Grecia, ed era stata coltivata con esito felicissimo sotto ogni sua forma; mentre tra i Romani non aveva avuto alcun insigne cultore; e pubblicò di mano in mano quattro libri di *odi*, cui aggiunse poscia un libro di *epodo* ed il

carme secolare. Nelle prime segui la via segnata dai poeti Dorici ed Eolici; nei secondi si pose dietro le orme di Archiloco, il quale aveva creato l'*epode* con una forma sua propria per farlo specialmente ministro dell'invettiva.

60. Noi divideremo le odi di Orazio in tre classi. La prima di esse, la quale contiene i suoi inni alle varie divinità, ed il *carme secolare*, è la meno numerosa. La poesia religiosa di Orazio non ha nè il fare grandioso del panteismo dei canti orfici, nè la semplicità epica degl'inni omerici, nè l'entusiasmo, che traspare dai frammenti dei peani di Pindaro; essa è invece d'indole pacata, erudita come quella degli Alessandrini, e non animata dalla fiducia della preghiera, che sola suona efficace ne' secoli di pura e non guasta credenza. Ma in cambio di tutte queste doti tu ritrovi in essa un'idea più giusta della divinità, il Giove Ottimo Massimo, questa grande reliquia della religione Pelasgica in Italia, vedi che l'immagine della divinità fu già dalla filosofia purgata e sgombra dai fregi, ondè la favola e la superstizione popolare l'avevano circondata, e senti come l'aura d'un'età morale migliore che s'avvicina.

61. Nella seconda classe trovano il loro luogo le odi eroiche, fatte per celebrare Augusto e gli altri uomini grandi dei tempi suoi, e le grandi imprese da quelli compiute. Quantunque il poeta dichiarì essere vana opera il cercar di sollevarsi all'altezza di Pindaro, e più volte dopo aver lasciato libero il volo alla fantasia, riprenda egli stesso di troppa audacia la sua Musa, tuttavia non si può negare, che tal-

volta egli seppe esser grande, e giungere persino a toccare il sublime. Il pregio principale poi di questa classe di odi è la loro originalità, la quale traspare evidentissima dalle continue allusioni a fatti ed usi romani, dalle nobili e grandiose parlate di Giunone, che acconsente all' entrar di Romolo in cielo e nel numero degli Dei, di Regolo, che dissuade il cambio de' prigionieri, e ritorna a Cartagine, dove crudeli tormenti l'aspettano con quel volto, con cui andrebbe ad una leggiadra villa sul lido di Taranto, di Annibale, che fuggendo dopo la morte di Asdrubale, confessa altamente la virtù e la fortuna Romana.

62. Nelle odi della terza classe, le quali trattano argomenti morali, si scorge, che Orazio si trova nel suo vero elemento. Qui è dove egli raccoglie pensieri nobili e veri, e procede in modo tranquillo e dignitoso vestendoli di tutte le grazie della lingua e della poesia. Molte volte egli manifesta i nobili principii della filosofia stoica, non esagerati e ruvidi, come ne' poeti posteriori, ma spogliati del troppo sciel vero cipiglio, e tali da rendere amabile la virtù e la bontà de' costumi; più spesso egli loda l'aurea mediocrità, il contentarsi del poco, il fuggir le brighe e l'ambizioni del mondo e il vivere tranquillo de' campi nella soave contemplazione della natura.

63. Nella quarta classe finalmente, in cui canta i gli amori, il piacere, il vino, l'amicizia, sferza o mette in ridicolo i suoi avversarii, e descrive i vari casi della sua villa, egli ha saputo sovente unire alla semplicità ed alla grazia di Anacreonte l'ardore dell'affetto, per cui fu celebrata poetessa di Mitilene,

e s'armò della potente sferza d'Archiloco, e molte di tali odi possono dirsi perfette ed eterni esemplari di poetica leggiadria.

64. Queste poche osservazioni possono anche servire per rispondere alle accuse d'alcuni dotti, i quali non vollero vedere in Orazio altro che un servile imitatore; anzi copiatore de' lirici Greci. È vero, che noi non possedendo più che una piccolissima parte della poesia lirica greca, non possiamo con sicurezza accertare quanto Orazio abbia tolto da quella; ma i brani di puro argomento romano, che sopra abbiamo accennati; la morale filosofia e le idee religiose tanto diverse da quelle dei Greci, che abbondano nelle sue odi; la spontaneità di quelle dell'ultima classe, la naturalezza, le allusioni ai casi suoi proprii e de' suoi amici, sono tutti argomenti, che provano quanto egli sapesse fare da sè ed anche imitando prendere un colorito suo proprio. Una più grave accusa è quella che gli si move, di avere cioè rinnegati i principii di libertà, ch'egli aveva seguiti da giovane, quando stette dalla parte di Bruto, e d'aver servilmente adulato il nuovo padrone. Ma egli è d'uopo osservare, ch'egli non cominciò veramente a lodare Augusto, se non dopo la battaglia di Azzio, in cui fu spenta ogni speranza di ristabilire l'antica libertà, che nelle sue lodi seppe mantenere una certa dignità e grandezza, ed allato di queste collocò pure le lodi dei più grandi tra i repubblicani antichi, e della virtù e della gloria della libera Roma.

65. Prima ancora di chiedere alla lira Romane armonie, Orazio aveva cercato di sollevare e di per-

fezionare la satira di Lucilio co' suoi sermoni, che ora noi possediamo divisi in tre parti, la prima delle quali contiene due libri di *satire*, la seconda due libri di *epistole*, e la terza è riserbata all' *arte poetica*. La satira di Orazio è quale il carattere del poeta mite, delicato; amico dei piaceri, l'indole dell'età corrotta, ma che velava la corruzione sotto un manto di civiltà e di gentilezza la libertà non affatto spenta e la servitù non ancora cresciuta, la potevano creare. Egli non flagella gli umani errori, ma ne fa argomento di riso; non se la prende cogl'individui, ma col vizio, il quale egli considera al modo degli epicurei piuttosto come pazzia ed errore, non risparmiando sè stesso, e mettendosi in ridicolo insieme agli altri. Queste satire ci sono di grandissimo aiuto per conoscere la società, in cui egli viveva, le tendenze, i costumi, i vizi, le debolezze de' suoi contemporanei, con questo vantaggio sulle satire degli altri poeti, che lo seguitarono, che la sua semplicità, la naturalezza del suo stile ci è sicuro argomento dell'esattezza delle sue pitture, mentre in quelli la tendenza alla declamazione ci fa sempre temere di esagerazione e che il colorito troppo vivo c'impedisca di vedere le cose nella loro vera natura. Da questo desiderio di serbare in tutto verità e naturalezza nasce la forma dell'esametro in esse adoperato da Orazio con una certa libertà, che da alcuni fu biasimata, ma che senza essere disgiunta da eleganza di lingua e di stile, si avvicina così opportunamente al parlar famigliare.

66. Le epistole somigliano per l'argomento, che in esse pure è satirico o morale, alle satire, ma da

queste si distinguono per il loro carattere più soggettivo, risguardando esse in gran parte il poeta stesso, i suoi desideri, il suo modo di vivere, i suoi affetti, e il sentimento dell'amicizia. Alcune tra loro sono anche utilissime, perchè trattano di argomenti letterarii, come la seconda del libro primo, in cui scrivendo a Lollio egli fa come un commento ed applicazione morale dei poemi di Omero; la prima del libro secondo indirizzata ad Augusto, dove egli ci dà come una storia della poesia latina e difende i poeti de' suoi tempi da quei cotali, che adoratori del passato loro preponevano gli antichi scrittori di Roma.

67. Una di queste epistole era pure quella ai Pisoni, che fu staccata dalle altre e porta il titolo di *arte poetica*. In essa infatti il poeta tratta bensì delle varie specie di poesia, ma senza un piano determinato, ed una giusta disposizione, passando da una cosa ad un'altra secondochè gli si presentavano al pensiero scrivendo, come si usa nella conversazione, di cui l'epistola dev'essere un'immagine viva, e come Orazio stesso ha praticato negli altri simili componimenti. Quindi fecero opera inutile ed irragionevole coloro, che tutte ne sconvolsero le parti per ridurla ad ordine filosofico ed esatto, come pure errarono quelli, che la tennero per un compiuto codice di poetiche leggi. Noi invece diremo, che considerata nella sua vera natura è uno dei lavori più belli del nostro poeta, che le osservazioni intorno all'arte ci danno una grande idea della giustezza della mente di Orazio e del suo singolare buon-gusto, e che ben meritava l'onore, in cui fu sempre tenuta

in ogni tempo; come lo provano specialmente le imitazioni, che se ne fecero dal Menzini in Italia, dal Boileau in Francia, dall' Enk in Germania e nella Spagna da Martinez della Rosa.

68. E poichè abbiamo parlato della satira, non termineremo questo capitolo senza far cenno di M. Terenzio Varrone, il quale un po' prima di Orazio coltivò le satire Menippee, dette così, perchè fatte ad imitazione di quelle di Menippo, filosofo Greco della setta cinica. Pare che questo genere di satira per la sua irregolarità molto si accostasse all'antica satira Romana, componendosi di prosa e di poesia e di brani Greci misti ai Latini, e trattasse nello stesso tempo e di politica e di scienze e di letteratura unendo tutto questo ad una certa tendenza morale e spesso ad una cinica mordacità. Del resto i pochi frammenti che ne rimangono ed i titoli di alcune di esse non bastano a darcene un'idea adeguata (1). Il numero delle satire composte da Varrone si fa ascendere ad ottantotto.

(1) Tricipitina satira contro il triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso — *Tres pueri senes* — *Nescis quid vesper serus vehat* — *De sectis* — *Pseudolus Apollo* — ed altre fra cui alcune con titoli Greci.

CAPO III.

SOMMARIO

Carattere dell'elegia Latina — Albio Tibullo — Sesto Aurelio Propertio — P. Ovidio Nasone — Cornelio Gallo — Pedone Albinovano — Poeti didascalici — M. Manilio — Grazio Falisco.

69. L'elegia, questa specie di poesia riflessiva ed affettuosa, che non richiede nè grande potenza d'immaginazione, nè l'arditezza dell'entusiasmo, la quale accostavasi egualmente al poema narrativo, ed al fare descrittivo e minuzioso del poema didascalico, due generi, che furono di preferenza coltivati dagli scrittori Latini, molto si confaceva al carattere Romano e fu da molti tentata con esito felice.

L'elegia, o per dir meglio, il verso elegiaco aveva servito agli antichi Greci per consegnare agli uomini i benefici insegnamenti della morale filosofia, come vediamo in Teognide, o per eccitare il valore ed animare i cittadini alla difesa della patria, come lo provano i carmi di Tirteo. Nella molle Jonia da Senofane e da Mimnerno fu avvezza a cantare i conviti e le danze, le voluttà, i profumi ed il vino, od a piangere la brevità della vita e a maledire *l'esosa vecchiezza, il più gran male che Giove mandasse agli uomini*. Questo carattere molle e dilettoeso essa conservò sotto la penna dei poeti Alessandrini e specialmente di Fileta e di Callimaco, e si rivolse a celebrare le

fortune e le sventure amorose, le lodi della bellezza, e spesso volte occupò il luogo della tromba epica e servendo all'adulazione di que' poeti cantò le imprese de' potenti e dei re.

Tale è l'elegia, che fu guidata a tanta eccellenza nel secolo d'Augusto, e che morì pure con esso, poichè l'affetto, che ne è l'anima e la vita, si spegne allorquando alla naturalezza dello stile sottentra l'artificio e il manierismo.

70. Abbiamo veduto superiormente, come nelle poesie di Catullo, già si trovi qualche saggio di elegia piena di verità e di passione. Ma quegli, che dev'essere veramente considerato come il padre e il più perfetto modello dell'elegia Romana, è A. Tibullo.

Nacque Albio Tibullo, secondo l'opinione più comune, in Roma. l'anno stesso, in cui Ovidio vide la luce (711 di R.), da genitori, che appartenevano all'ordine equestre. Leggiadro di persona e fornito dalla natura d'altissimo ingegno entrò ben presto in grazia di Messala Corvino, che lo tenne carissimo e lo protesse ricevendo in contraccambio gli encomii, che la gratitudine dettava all'affettuoso poeta ed un nome immortale nelle sue elegie. Amico della quiete e della vita campestre, Tibullo passava il più del tempo in un suo podere tra Preneste e Tivoli, vivendo con bastante agiatezza col modesto patrimonio, che gli avevano lasciato i suoi maggiori, e che la sua moderazione e frugalità rendeva più che sufficiente ai bisogni della vita. Tratto dall'amicizia di Messala, egli uscì dalla quiete della sua villa per seguirlo

prima nella sua spedizione di Aquitania e poscia in Asia, ma giunto a Corcira e colpito da grave malattia fu costretto a ritornare in Italia. Del rimanente della vita di lui più nulla ci è dato sapere. Si annoverano fra i suoi amici anche Orazio e Macro scrittore di un poema sulla virtù delle erbe. Morì in ancor giovane età, e la sua morte fu pianta da Ovidio in una delle migliori sue elegie.

71. Quattro libri di queste ci rimangono; ma se è certa l'autenticità dei due primi, il terzo fu soggetto a molte dispute de'critici, alcuni de'quali non lo vogliono riconoscere per opera di Tibullo, e ne fanno autore chi un Ligdamo forse schiavo o libertino, il quale, secondo essi, nomina se stesso nel fine della seconda elegia, chi un altro poeta a noi ignoto. Ma la considerazione minuta dei modi e dello stile, la mancanza di qualunque indizio, che provi l'esistenza di un poeta per nome Ligdamo, e la probabilità che Tibullo, come usano sovente i poeti, abbia dato a se medesimo un tal nome, indussero la maggior parte dei dotti a tenere per sue anche queste elegie in nulla inferiori a quelle dei due primi libri.

Molto maggiormente, e forse con più ragione, si dubita dell'autenticità del carme in esametri a lode di P. Valerio Messala Corvino, e delle lettere od elegie in cui s'introducono a parlare due amanti Sulpicia e Cerinto, tutti componimenti racchiusi nel quarto libro. Il carme a Messala non ha nè la facilità nè la grazia propria della poesia di Tibullo, ed è comunemente tenuto per opera d'ignoto, ma giovane ed inesperto poeta. Le elegie furono da al-

cuni attribuite a Sulpicia, poetessa vissuta ai tempi di Domiziano, se non che il pregio della lingua ed alcune storiche circostanze in esse accennate non permettendo di sostenere questa opinione, vi fu chi suppose l'esistenza d'un'altra Sulpicia vissuta ai tempi d'Augusto.

72. Tibullo è il poeta del cuore, pregio altissimo, che con lui divise in quell'età il solo Virgilio. Noi vediamo nelle sue poesie un'anima candida e modesta, amante della natura e de'suoi tranquilli piaceri, abborrente dal tumulto degli affari e dalla vita cortigianesca piena di pericoli e di ambizione. Tutto in esso è vero, semplice, affettuoso, ed una vena di soave malinconia trascorre pe'suoi versi e si comunica all'anima de'suoi lettori. Una lingua pura, graziosa, elegante, un'armonia soavissima ed adattata ai teneri sentimenti del poeta, tutta la grazia Greca, senza lo sforzo della greca imitazione. La sua poesia non è frutto del lungo studio di Callimaco e di Fileta, ma sgorga dal cuore, figlia d'un'anima sensitiva e gentile, aperta a tutte le dolci ispirazioni dell'affetto. I poeti soggettivi sono i meno imitatori, e l'elegia in Tibullo è soggettiva per eccellenza. Leggete la prima sua elegia a Delia, la terza del primo libro, ch'egli scrisse quando giaceva infermo in Corcira, e l'ultima dello stesso libro, in cui impreca alla guerra, e potrete farvi una giusta idea dell'anima di questo soave poeta. Nelle altre, anche quando s'innalza a maggior volo, troverete sempre unita la bellezza e la grazia, fatti e costumi romani, pensieri di religione semplice e

pura ed importanti notizie intorno ai riti d'Iside, cui era stata concessa la cittadinanza romana.

75. Alcuni gli pongono allato, altri persino gli preferiscono Sesto Aurelio Propertio, il quale nacque non si sa bene in quale città dell'Umbria, probabilmente nel 708 di Roma. Pare che suo padre morisse, quando egli era ancor in tenera età, anzi alcuni pretendono che fosse tra coloro, che dopo la presa di Perugia, come seguaci d'Antonio furono per ordine di Ottaviano scannati presso l'ara di G. Cesare. Rimasto orfano con uno scarso patrimonio venne a Roma, dove ricevuta la letteraria educazione, ben presto si fece conoscere pel suo ingegno e per l'eleganza de'suoi versi. Caro a Mecenate ed a Cornelio Gallo, amico di Ovidio e di Tibullo, cantò i suoi amori con una donna, ch'egli chiama col nome di Cinzia, e in tal modo compose quattro libri di elegie, le quali rimarranno eterno monumento del suo poetico valore. Pare ch'egli morisse nel 759 di Roma, varcato di poco il sesto lustro. Non taceremo però, che grande incertezza regna intorno al tempo della sua vita a segno che alcuni lo fanno nascere nel 696 e gli danno più di 65 anni di vita.

È opinione, che egli non facesse di pubblica ragione, che i tre primi libri delle sue elegie, e che il quarto venisse pubblicato dopo la morte di lui da un suo amico, che riunì insieme i varii componimenti, che in quello si leggono. Questo libro si distingue da tutti gli altri per la natura della maggior parte delle poesie, che in lui si contengono, le quali sono di natura storica e trattano di fatti riguardanti i

primordii di Roma e le favole, che circondarono il suo nascimento; sicchè par quasi, che siano tante parti staccate di un poema, ch'egli intendesse di scrivere sui più importanti avvenimenti romani in modo analogo a quello tenuto da Ovidio nei fasti.

74. Properzio non aspira alla lode di poeta originale, ed egli stesso confessa il suo proposito d'imitare Callimaco, quando egli dà a sè il titolo di Callimaco Romano, come non tace altrove del suo desiderio di seguire le orme dell'altro grande elegiaco Asessandrino, Fileta. Da questi egli prese la minuta e squisita cura dell'arte, l'amore della correzione e della lima, la tendenza all'erudizione, e le continue allusioni a favole antiche, le quali a noi poco note ci rendono difficili ad interpretarsi moltissimi luoghi delle sue elegie. Però egli manifesta dovunque un potentissimo ingegno pieno di robustezza e di passione, nè la cura dell'imitazione gl'impedisce d'essere talvolta originale e spesso di un carattere grandioso ed epico, come lo provano e la magnifica descrizione di un trionfo Romano nell'elegia 4 del libro 3 e le lodi d'Augusto per la vittoria di Azzio nella 6 del 4: e le altre elegie d'argomento storico romano, che occupano la più gran parte di questo medesimo libro.

Egli non ha nè la grazia, nè la semplicità, nè la castigatezza di Tibullo; ma in quella vece una forza ed efficacia grandissima di stile e d'immagini, una felice arditezza e tutto il fuoco e la prepotenza di una passione gagliardamente sentita. La sua lingua è pura, sostenuto lo stile, l'armonia meno soave di quella di Tibullo, ma imitativa in generale e in mezzo

a qualche licenza pur essa improntata di singolar robustezza e dignità.

75. Il più secondo dei poeti latini di questa età, non solo nell'elegia, ma in quasi tutti i generi di poetici lavori, è P. Ovidio Nasone. Nato egli in Sulmona nel paese de' Peligni di famiglia equestre, l'anno 711 di R., 43 av. G. C., fu ancor fanciullo mandato dal padre a Roma, dove ebbe a maestri i due più celebri fra i retori d'allora, M. Porcio Latrone e Arellio Fusco, e passò quindi in Atene per compiere la sua educazione e di là intraprese alcuni viaggi nell'Oriente. Datosi alla carriera politica, cui il padre lo aveva destinato, fu triumviro, centumviro e decemviro, ma oltrepassati appena i 20 anni, abbandonata ogni altra cosa, si rivolse per intiero agli studii letterarii ed alla poesia. Delle tre mogli, ch'egli ebbe, l'ultima, la quale era della famiglia de' Fabii, gli fu carissima, come pure la figliuola di nome Perilla. Così visse tranquillo per molti anni, amato e ricercato da tutti, e caro specialmente a Properzio, a Tibullo, a Corn. Gallo e ad altri insigni; finchè tutto ad un tratto l'anno 762 di R. fu per ordine di Augusto rilegato a Tomi, città della Mesia sulle sponde del mar Nero, sotto pretesto ch'egli corrompesse la gioventù co' suoi versi lascivi. La vera cagione però dell'ira d'Augusto, e dell'aver egli non solo, ma pur anche il suo successore Tiberio, ricusato di rivocare la fatale condanna, è a noi ignota. Tra le molte opinioni sembra però più probabile quella, per cui, considerando come l'esilio d'Ovidio sia avvenuto quasi contemporaneamente a quello della dissoluta Giulia nipote di Augusto nel-

l'isola di Trimero, si crede che la colpa d'Ovidio fosse l'essere stato o complice o testimone indiscreto delle turpitudini di lei. Così lontano da Roma e dopo aver tentato invano ogni via per ritornarvi, morì dopo l'ottavo anno del suo soggiorno in Tomi il 770 di R., nell'età di anni 59.

76. Ovidio tentò quasi tutti i generi di poesia. Per cominciare dalle sue elegie, per le quali più facilmente si collega coi due poeti, dei quali abbiamo fin qui tenuto discorso, e prendendo un tal nome nel suo più largo significato, daremo il primo luogo *ai tre libri degli amori*. Contengono essi 49 elegie, le quali trattano quasi tutte de' suoi amori con una donna, che egli chiama Corinna, sotto il qual nome alcuni, ma senza fondamento ragionevole, vollero ravvisar Giulia, la figliuola d'Augusto. In queste elegie tu non iscorgi nè la semplicità e l'affetto di Tibullo, nè l'energia di Propertio, ma una grande facilità a dir tutto poeticamente, una minuta descrizione de' particolari e della vita privata. La poesia ivi consiste non già ne' pensieri, ma nella forma, la quale talvolta propende allo studiato ed al concettoso, e riceve calore e vita, più che dal sentimento, dall'arte. Infatti gli argomenti delle sue elegie sono per lo più le cose più prosastiche della vita amorosa, alle quali se togli la veste e la poetica amplificazione, non rimane più orma di poesia. Ora è un'esortazione alla schiava od all'eunuco di Corinna, perchè le porgano una lettera del poeta; ora un avviso dato a questa, perchè non si voglia tingere i capelli; ora l'elogio funebre di un papagallo; ora uno scherzo sulle due amanti, ch'egli

corteggia nel medesimo tempo; un'imprecazione a se medesimo per aver potuto battere l'amata donna; il desiderio d'esser cambiato in un anello per poter essere sempre vicino a lei; finalmente imprecazioni fredde ed empietà artistiche verso gli Dei, senzachè la prepotenza dell'affetto le possa scusare; infine pitture assai libere ed immagini lascive d'un amor materiale, le quali potranno bensì mostrare la corruzione e la facoltà descrittiva del poeta, non mai rivelare l'altezza della sua mente. In mezzo a queste elegie però ve ne ha alcune di affetto più sentito, e prima tra queste collocheremo la già citata in morte di Tibullo, da cui appare, come il nostro poeta più che dall'amore, il quale sembra che fosse per lui come per molti de' nostri petrarchisti, un mero sentimento artistico, fosse ispirato dall'amicizia e dal dolore. Riguardo poi alla forma, nella quale diciamo consistere il principal loro merito, diremo esser questa elegante, facile, naturale, piena di verità ed originalità e di una certa fisionomia giovanile, che ben s'accorda coll'età, in cui furono scritte, essendo esse la prima opera del nostro poeta.

77. Superiori a queste per varietà e per altezza di pensieri e d'immagini; ma dotate di minor originalità e naturalezza sono le *Eroidi*, ch'egli pubblicò dopo gli *amori* e che noi, quantunque d'argomento storico, per il loro metro e per il patetico, che le informa, porremo nel numero delle elegie. Sono queste lettere di eroine o donne dell'età eroica ai loro mariti od amanti, e risposte di questi, in cui sono i personaggi introdotti a parlare secondo la storia eroica e il carat-

tere degli antichi poeti loro attribuito. Sono esse in numero di ventuna; ma si dubita dell'autenticità delle sei ultime, delle quali da alcuni è fatto autore Aulo Sabino. Un tale dubbio pare a chi accuratamente le esamini privo di fondamento. In esse l'erudizione più volte soffoca l'affetto. Dal desiderio che il poeta avea di mostrare la sua erudizione, ne nasce, che più volte i personaggi narrino minutamente la storia dei loro mali a coloro, che al pari di essi la conoscevano, sicchè pare che si rivolgano più al lettore del secolo d'Augusto, che all'amante, cui scrivono. Inoltre quei caratteri eroici non mostrano punto la semplicità e la civiltà semibarbara dei tempi, in cui vissero, ma tutta la raffinatezza e le arti e le cognizioni di una squisita civiltà. Molti brani però si ravvisano animati da vera passione, alcuni slanci veramente tragici e grandiosi, una maestria grandissima di lingua e di stile ed una verseggiatura regolare e perfetta, pregi tutti, per cui furono tenute carissime in ogni tempo e fatte soggetto d'imitazione in molte delle moderne letterature.

78. Utili per conoscere i particolari della vita del poeta, il suo carattere, le amicizie e le relazioni, che egli ebbe, sono i cinque libri de' *Tristi* o delle *Tristezze*, e i quattro libri delle *epistole dal Ponto*, in tutto novantasei elegie, che egli scrisse nel suo esiglio. Si distinguono queste due opere da ciò, che nell'ultima le elegie sono dirette a persone determinate, non così nella prima; del resto in entrambe ugualmente egli sfoga il suo dolore e discende alle più umili preghiere per ottenere il suo ritorno in Roma. Quel toccar sempre, ch'egli fa in esse, la medesima

corda, quella poca dignità e robustezza di carattere, che vi dimostra, l'esagerazione finalmente de' suoi mali e dell'orridezza dei luoghi, in cui egli si trova, ne rendono la lettura monotona e priva di quel piacere estetico, che generalmente si prova nel leggere le altre opere di lui; e solo ci piace alcuna volta quando lasciate le querimonie prende un tuono didattico o descrittivo, al che era specialmente da natura chiamato il suo ingegno. Queste elegie appunto perchè meno animate dalla poesia, sono un grandissimo argomento della facilità di Ovidio nel vestire ogni cosa di poetici colori, ond'è giustamente vantato pel primo versificatore Romano; facilità guasta soltanto dalla frequente ripetizione, sotto forme diverse, della medesima idea, della tendenza ai troppo minuti particolari, ed ai concetti e bisticci, che più che in altre sue opere appare in queste, scritte essendo quando per l'età l'immaginazione erasi in lui raffreddata, e dalla mancanza, che apparisce manifesta, della correzione e della lima.

79. Ora che noi abbiamo considerato Ovidio, come poeta elegiaco, verremo ad esaminare le sue opere, che appartengono alla didattica, le quali egli scrisse innanzi del suo esiglio. Prima tra queste ci si presenta *l'arte di amare* scritta in tre libri ed in metro elegiaco, ardita pittura della corruzione dell'età sua, e della bassa idea, che gli uomini de' suoi tempi si erano formata dell'amore, di questa nobile passione, che la filosofia Platonica, il cristianesimo e la cavalleria sollevarono nei tempi moderni a tanto sublime purezza. Quantunque questo poema per la sua immoralità non meriti, che

noi ci fermiamo lungamente, ad esaminarlo, è pur necessario che noi diciamo contenersi in esso moltissimi particolari riguardo alla vita privata Romana, ai costumi, alle vesti, agli ornamenti delle donne, ed agli spettacoli di Roma, che invano si cercherebbero in altri scrittori. Il poeta mostra in esso molta arte nello svolgimento delle varie parti, di cui si compone, e nel collegarle insieme, come pure una festività e varietà di stile ed una grande dolcezza di verso. Gli stessi pregi noi ravvisiamo nell'altro poemetto di un sol libro intitolato: *rimedii d'amore*, che alcuni credono fatto come in ammenda dell'*arte amatoria*, per insegnare i modi con cui vincere amore e disciogliersi dalle sue catene.

80. Altri frammenti d'indole didattica sono i *medicamina faciei*, ossia della toeletta delle donne e dei mezzi, con cui serbare la freschezza e la morbidezza della pelle, che si suppone essere un'imitazione di qualche poeta Alessandrino; l'*Halieuticon*, che è un brano d'un poema intorno ai pesci, che secondo Plinio il vecchio, Ovidio scrisse nel suo esiglio e verso il termine della sua vita.

V'ha pure chi enumera tra le poesie didattiche di Ovidio il suo poema de' *Fasti*, il quale noi crediamo di dover più opportunamente collocare nel numero delle sue poesie narrative, insieme col poema delle *metamorfosi* o trasformazioni.

81. Diede origine ai *Fasti* la riforma del calendario Romano fatta da Augusto nel 755 di Roma. Il poeta ebbe in animo di eternare tale riforma facendo il nuovo calendario argomento d'un poema, in metro

elegiaco, nel quale egli intendeva eantare le feste principali dell'anno Romano e il sorgere e il tramontare degli astri secondo che in quello era notato, donde il nome all'opera sua dai giorni fasti, che non contenendo la ricordanza d'alcuna pubblica sventura nè essendo sacri a qualche divinità fatale, permettevano si tenessero aperti i tribunali e il pretore pronunziasse (*fari*) la formola de giudizii. L'opera gli fu interrotta dall'esilio, e perciò una metà soltanto ne possediamo, in cui si tratta dei primi sei mesi dell'anno seguendo l'ordine dei giorni segnati nel calendario, dell'origine della solennità delle feste in essi contenute. Meno originale, ma più vario e più immaginoso che nelle sue elegie, percorre il poeta il vasto campo, che gli si apriva dinnanzi, e trasporta il lettore da un racconto ad un altro con una magia grandissima di poetico artificio, schierandogli innanzi specialmente una gran parte degli antichi miti indigeni, commisti bensì e guasti dal sincretismo coi miti Greci, ma tali però che ancora conservano una gran parte del loro carattere italico, e riescono utilissimi, come tradizioni e documenti dell'antica storia italiana. In molte di queste favole, più che in qualunque altra delle opere già accennate, Ovidio fa prova di semplicità, di naturalezza e talvolta d'affetto, e trova immagini e forme degne di rappresentare adeguatamente le antiche virtù e la grandezza latina.

82. Simili in molte parti per indole ai *Fasti*, ma diverse per metodo di narrazione e per metro sono le *Metamorfosi* in quindici libri ed in verso croico, in

cui il poeta raccolse in numero di circa 250, tutte le favole mitiche, le quali hanno per fine una trasformazione. In questo poema Ovidio dopo di aver esposta la cosmogonia, l'umana corruzione, che tiene dietro all'età prima, cioè all'età dell'oro, e il diluvio mandato da Giove per distruggere gli uomini ad eccezione di Deucalione e di Pirra, con idee che molto s'avvicinano al racconto Mosaico, entra con molta arte ad esporre in modo concatenato e non mai interrotto i varii miti e le trasformazioni della Grecia fino alla guerra di Troia e le avventure degli eroi, che a quella presero parte. I fatti di Enea gli aprono la via a passare dalla Grecia nel Lazio, ed allora con molta dottrina egli espone le antiche tradizioni religiose di questo paese, e le favole anteriori alla venuta di Enea; quindi quelle, che riguardano i re di Alba, e di Roma. Arrivato a Numa, la tradizione, che faceva Pitagora contemporaneo e maestro di questo re, gli dà occasione di esporre il sistema dalla filosofia Pitagorica, dopo la quale esposizione, toccato di alcune altre trasformazioni, con molta arte egli sa trovare il modo di terminare il suo poema coll'apoteosi di Giulio Cesare e colle lodi di Augusto.

Abbiamo detto superiormente come l'ingegno di Ovidio fosse da natura inclinato alle cose didattiche ed al racconto poetico; e qui aggiungeremo a conferma di ciò, che le Metamorfosi insieme coi fasti sono tenute dagli uomini di sana critica per le opere più perfette di quel fecondo poeta. Non mancano, è vero, anche nelle Metamorfosi alcuni dei difetti già sopra indicati, come sono la prolissità e la rievocatezza, ma

sono essi di molto più rari che nelle altre opere. Si ammira invece in esse un portentoso artificio nell'unire insieme favole di svariata natura e che nulla hanno di comune tra loro in modo, che vengano a formare un sol tutto armonico e compiuto. Gli spedienti a cui egli ricorre per ottenere un tale scopo, e che qui sarebbe impossibile tutti enumerare, sono di sì diversa natura, che danno al poema una varietà sempre nuova ed un fare drammatico, che ne rende la lettura dilettevole al pari di quella de' nostri poeti romanzieri e del più grande fra loro, l'Ariosto. Molte delle favole sono scritte con tale semplicità ed eleganza, con tanta copia di patetico, che si possono dare per modelli di soave e perfetta narrazione. Tali sono quelle di Fetonte nel 2. libro, di Penteo nel 3., di Piramo e di Tisbe nel 4., di Filomela e di Tereo nel 6., di Meleagro, di Bauci e Filemone nell'8., e di Mirra nel 10. Abbonda pure il poema di descrizioni lodevolissime per verità e per bellezza e di parlate piene di movimento e d'artificio oratorio, tra le quali meritano speciale menzione le due orazioni di Aiace e di Ulisse dette nel concilio dei capitani Greci, per ottenere le armi del morto Achille.

Si crede, che Ovidio attingesse la prima idea di un tale poema dalle Metamorfosi di Nieandro di Colofone, del quale abbiamo discorso nelle nostre *notizie intorno ai principali scrittori Greci*, e si giovasse anche di un altro lavoro di simil genere composto dal grammatico Greco Partenio, che fu uno de' maestri di Virgilio.

Le Metamorfosi meriterebbero di essere studiate più d'ogni altra poesia d'Ovidio, e senza dubbio i giova-

netti da una scelta de' più bei brani di esse potrebbero più che dai *Tristi* e dalle *Lettere del Ponto* acquistare la cognizione della mitologia tanto necessaria per progredire negli studii classici, e trarre le norme di una poesia semplice, naturale e piena di diletto e di leggiadria.

83. Aggiungeremo per compiere la notizia delle opere d'Ovidio l'*Ibis*, specie d'invettiva Archilochea in versi elegiaci fatta contro un poeta de' suoi tempi, del quale Ovidio celò il nome e noi nol conosciamo altrimenti e che si attirò lo sdegno di lui coll'insidiargli la moglie e le sostanze, nella qual satira virulenta egli ebbe a modello un simile poemetto di Callimaco, intitolato pure *Ibis*, e diretto contro il suo discepolo Apollonio Rodio; un' elegia intitolata: *Nux*, in cui contiensi la prosopopea di quest'albero, che si lagna delle sassate e delle percosse, che di continuo riceve da chi gli vuol rapire i suoi frutti; e finalmente un'altra elegia col titolo: *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis, filii eius*, la quale i dotti consentono essere d'altro poeta, e molti attribuiscono a Pedone Albinovano. Gli antichi lodarono pure altamente una tragedia di Ovidio, la *Medea*, della quale più non ci restano che scarsi frammenti.

84. Prima di passare ai prosatori, noi accenneremo ancora alcuni poeti di questa età, e primo tra loro nomineremo quel Cornelio Gallo, che godette della amicizia dei più celebri ingegni d'allora e fu tenuto come uno dei luminari della romana elegia. Un libro di tali componimenti, che a lui si attribuisce, è opera di un Massimiano Etrusco vissuto non si sa ben in

qual età, scrittore rozzo e disadorno; ma veramente opera di Gallo sono un'elegia, non giunta a noi per intiero, la quale egli scrisse alla sua Licoride, della cui grave malattia gli era giunta notizia, mentr'egli militava contro i Parti sotto il comando di Ventidio; e tre epigrammi. In essi si ammira una certa robustezza, un fare conciso e spoglio d'ogni inutile digressione, e sentenze nobili e piene di gravità.

85. Ad Aulo Sabino contemporaneo d'Ovidio si attribuiscono tre *eroidi* fatte ad imitazione di quelle d'Ovidio, che sono in forma di risposta ad altrettante fra quelle. Poco è il loro merito poetico, ma la lingua e lo stile rivelano uno scrittore del buon secolo, benchè alcuni vogliano crederla fattura d'un qualche latinista moderno.

86. Per non uscire dagli elegiaci parleremo ancora del già accennato Pedone Albinovano, il quale pare godesse di molta fama presso i suoi contemporanei e non solo coltivasse la poesia elegiaca, ma pur anche l'epopea e l'epigramma. Oltre alla *Consolazione a Livia*, di cui già parlammo, a lui si attribuiscono un' *elegia in morte di Mecenate*; un'altra intitolata: *di Mecenate moribondo*, ed un frammento *Della navigazione di Druso Germanico per l'Oceano settentrionale*. Il primo di tali componimenti è fornito di pregi maggiori, e si manifesta chiaramente per opera del secolo aureo. Degli altri si dubita con molto fondamento.

87. Vedemmo, come la poesia didascalica fosse specialmente coltivata da Virgilio e da Ovidio. Molti altri però vi posero mano, come Emilio Macro, poeta di cose botaniche e naturali, e Cesare Germanico,

che al pari di Cicerone tradusse i fenomeni di Arato, ma le loro opere sono perdute. Rimane un poema sulla caccia (*Cynegeticon*) di Grazio Falisco contemporaneo di Ovidio, opera insigne e per la bellezza della lingua e dello stile degna di essere tenuta in grandissimo conto.

Ma il poema didattico di maggior mole, che noi possediamo, anzi in questa superiore alle georgiche stesse di Virgilio è l'*Astronomicon* di M. Manilio, diviso in sei canti, l'ultimo dei quali però è giunto a noi mutilato ed incompiuto. In esso il poeta dimostra una grandissima cognizione della materia da lui scelta ad argomento de'suoi versi, e di appartenere alla filosofia stoica. La difficoltà della materia molte volte come Lucrezio lo rende troppo scolastico e pedestre. Dimostra però molta chiarezza, ordine ed una certa facoltà descrittiva, e tengono il luogo di episodii o di punti di riposo le applicazioni ch'egli fa delle sue teorie a fatti ed uomini storici, ed i proemii de'suoi libri, e non è poca lode il dire di lui, ch'egli seppe trarre dal suo argomento il miglior partito possibile. Il suo stile è chiaro e naturale, purgata la lingua, sicchè, ad onta dei dubbii di molti critici, non si può a meno di ravyisare in lui uno scrittore dell'età d'oro.

CAPO IV.

SOMMARIO

Perfezionamento della storia — Storici, le cui opere andarono perdute — C. Giulio Cesare — Aulo Irzio — Cornelio Nepote — C. Crispo Sallustio — T. Livio — Altri storici, le cui opere più non esistono.

88. Col progredire delle altre arti e della civiltà Romana, la storia pure si andava perfezionando e spogliata l'umile veste della cronaca, e guidata con maggior sicurezza nel suo cammino dalla sapienza critica, pigliava aspetto artistico e filosofico e si rendeva degna di uguagliare colle sue narrazioni i grandissimi fatti del primo popolo del mondo.

89. Molti sono gli scritti storici del principio di questa età, di cui discorriamo, i quali andarono perduti, come gli annali di Q. Ortensio Ortalo e quelli di T. Pomponio Attico, le *Historiae Comunes* di Q. Lutazio, le storie spesso lodate da Livio e da Dionigi di Q. Elio Tuberone, quelle delle guerre sociali e civili di Roma di L. Lucezio, gli annali di Tannusio Gacimo, di Procilio, di Sulpicio Galba, la storia della guerra Marsia di Lucullo, e gli scritti storici di Munazio Rufo. E non meno da deplorare è la perdita da noi fatta degli scrittori archeologici, quali furono oltre il già notato Cincio Alimento, di cui si citano i libri *de fastis, de comitiis, de consulum potestate, de re militari*, ecc., Fulvio Nobiliore, in cui *fasti* sono pure

ricordati ed altri, che appartengono all'età anteriore, L. Elio Stilone, ed il suo discepolo M. Terenzio Varone, che fu tenuto per l'uomo più dotto del suo secolo e di cui si contavano ben 490 opere; la più parte risguardanti le cose e le usanze antiche romane; le più celebri tra queste erano le *antiquitates rerum humanarum*, lib. 26, e le *Antiquitates rerum divinarum*, lib. 16, l'una delle quali conteneva la storia civile, l'altra la storia religiosa dell'antica Italia; *De vita populi Romani*; *de gente populi Romani*; *de initiis urbis Romae*; *de familiis Troianis*; *bellum Punicum secundum*; *libri navales ecc.*

90. Il primo fra gli storici Latini, le cui opere noi possediamo, è C. Giulio Cesare, nato in Roma nel 655 di Roma, 99 avanti G. C. Lasciando alla storia civile il narrare le sue imprese guerriere, e il giudicare le sue azioni, come uomo politico, a noi basti l'accennare della sua vita quanto è necessario per ben giudicarlo come scrittore. Giovanetto egli attese con amore agli studii della letteratura greca e latina e rivoltosi all'eloquenza, che era allora la via per salire agli onori della repubblica, si acquistò tale fama, che si meritò di essere collocato tra i primi oratori romani, e chiamato da Quintiliano il solo degno di essere contrapposto in quell'età a M. Tullio Cicerone. Nè solo egli seguiva gli studii letterarii per fini politici e mire d'ambizione; ma per amore ardentissimo ch'egli sentiva per essi, come lo provano pure gli aridi studi filologici, cui egli attese e il suo libro *De analogia*, più volte citato con lode dagli antichi scrittori. Nella lunga guerra, ch'egli sostenne

nelle Gallie e nella guerra civile contro il suo emulo Pompeo, le fatiche militari non gl'impedivano di pensare alle lettere ed alla sua fama letteraria, e ritirato nella sua tenda consegnava alle sue *memorie* le più importanti fra le imprese da lui e dal suo esercito compiute. Tale è il modo, in cui nacquero i sette libri de' *Commentarii* o memorie *De Bello Gallico*, e i tre libri di quelli *De Bello Civili*, i quali appena furono conosciuti da' suoi contemporanei levarono tosto alta fama di sè e furono tenuti per opera nel suo genere perfetta. Vinto il suo avversario e dovendo egli solo sostenere tutto il peso dei pubblici affari, tuttavia non cessò dal coltivare le lettere e per confutare un libro di Cicerone in lode di Catone, l'Uticense, scrisse due orazioni intitolate *Anticatone*, le quali non poterono a meno di essere ammirate dallo stesso grande oratore, contro a cui erano scritte.

91. I' *commentarii* di Cesare sono opera scritta senza studio od artificio palesc e col solo scopo di conservare di mano in mano che i fatti succedevano, la memoria loro; la narrazione in essi è semplice, rapida, naturale, spoglia di ogni ornamento; lo stile così limpido e puro, che nulla troveresti da contrapporgli nella letteratura latina, nè punto lo supera nella Greca lo stesso Senofonte. Vi sono in essi, come nelle opere degli altri storici, descrizioni, parlate, ritratti, riflessioni assai gravi, ma in queste cose, dove gli altri scrittori s'arrestano di più per far pompa della loro arte e del loro sapere, egli passa rapidamente e si contenta di forti e grandi pennellate, che spesso dicono più che le ampie e minute pitture

di quelli. Fu accusato da Asinio Pollione e da altri di svisare i fatti, di falsare il vero. Ma egli è da avvertire, che l'uomo, il quale parla di sè, è soggetto a vedere le cose diversamente dagli altri. Del resto la testimonianza di tutta l'antichità fu sempre concorde nel ravvisare in questi commentarii una fonte preziosa di documenti per la storia di quei tempi, ed un'immagine fedele dell'animo del loro autore.

92. L'ottavo libro de' commentarii *de bello Gallico* e quelli *de bello Alexandrino* e *de bello Africano*, si attribuiscono comunemente ad A. Irzio, luogotenente di G. Cesare ed in essi la maniera e lo stile di Cesare sono felicemente imitati. Non egualmente si accordano i dotti nell'indicare il vero autore de' commentarii *de bello Hispaniensi*, i quali e per lo stile e per la lingua la cedono di molto ai sovra nominati, se si eccettuino le concioni; il perchè si può credere, che siano un compendio d'opera più lunga fatto posteriormente conservando le concioni, quali in essa si trovavano.

93. Dopo Cesare per ordine di tempi viene Cornelio Nipote, nato probabilmente tra il 96 e l'86 av. G. C. in Parma, secondo alcuni, e secondo altri, in Ostia presso Verona. Egli visse parte della sua vita nella Gallia Cisalpina, e parte in Roma, dove fu amico di T. Pomponio Attico, come attesta egli stesso nella vita che di lui scrisse, di Cicerone e di Catullo, che gli dedicò le sue poesie. Null'altra notizia noi abbiamo intorno alla sua vita. Narrano alcuni, ch'egli morisse avvelenato da Clitene suo liberto, ma questa è apertamente una favola, e tale

è dimostrata dal luogo stesso di Plutarco nella vita di Lucullo, che essi citano a sproposito, trattandosi ivi della morte di Lucullo e non di quella di Cornelio, e solo citandosi questi, come autore di tale opinione, che, cioè, Lucullo fosse stato da Clistene avvelenato coll'intenzione di accrescere con un filtro l'amore che esso gli portava, come già vedemmo narrato intorno a Lucrezio. Egli sopravvisse ad Attico, suo amico, morto nel 52 av. G. C., e cessò di vivere quando già Augusto si era fatto signore della Repubblica Romana.

94. Molte opere di Cornelio citano gli antichi e tra essi principalmente le sue *croniche*, le quali, da quanto ne dicono Catullo nella già citata dedica ed A. Gellio, dovevano essere una storia universale scritta compendiosamente in tre libri seguendo la divisione eronologica introdotta da Varrone di tempi oscuri, mitici o favolosi e storici; i libri *de historicis*, i quali v'ha chi crede facessero parte di un'altra sua opera maggiore, ora perduta, ed intitolata: *libri virorum illustrium*, alla quale vuolsi pure che appartenessero le due biografie, che ancor possediamo, di T. Pomponio Attico e di Catone, e la più estesa dello stesso Catone, citata da Cornelio, e che a noi non è giunta. L'unica opera, che di lui ci rimanga, sono le *Vitae excellentium imperatorum ad T. Pomponium Atticum*. Contiene quest'opera 20 biografie di capitani quasi tutti greci, cui si aggiunge un capitolo intitolato *de regibus*, il quale è una semplice enumerazione de' più celebri fra i re Persiani e Greci, cioè Macedoni, come

Filippo ed Alessandro e i più rinomati dei successori di questo; quindi le vite dei Cartaginesi, Amilcare ed Annibale.

95, Molto si è disputato dai critici intorno alla autenticità di quest'opera di Cornelio. Tutti i manoscritti e le antiche edizioni ne fanno autore Emilio Probo; onde ne venne, che questo per lungo tempo fosse considerato come tale e creduto scrittore del buon secolo della letteratura latina. Costoro però non avvertirono ai versi, che in alcuni manoscritti si trovano, i quali mostrano chiaramente, come questo Emilio Probo vivesse ai tempi di Teodosio, e a lui dedicasse un manoscritto di tali vite copiato da lui e dal padre e dall'avolo suo. È bensì vero, che da questi versi non si può chiaramente conoscere il vero autore di esse, ma chi mai considerando lo stile in cui sono scritte, può crederle opera di uno scrittore dei tempi di Teodosio? Ma coloro, i quali vogliono ad ogni costo rapire a Cornelio la gloria di aver scritta quest'opera, mettono fuori un'altra opinione, per la quale sostengono, avere Emilio Probo compendiata in tal modo un'opera più lunga di Cornelio e fatto delle vite di lui quello che Giustino fece della storia di Trogo Pompeo. A noi qui pare che torni di nuovo a proposito l'argomento tratto dall'eleganza e dalla purezza dello stile, che in esse si scorge; poichè s'egli è vero, che Giustino compendiando un autore di latinità classica scrivesse il suo compendio in molto miglior lingua di quello, che usavasi comunemente a' suoi tempi, è pur senza dubbio che in molti luoghi e specialmente nei passaggi da una

ad altra cosa si ravvisano molte tracce della decadenza, mentre lo stile e la dizione delle vite di cui discorriamo, è sempre uguale ed uniforme. Del resto, che fosse Cornelio scrittore compendioso o come dopo si disse, abbreviatore, lo provano le cose da noi dette intorno alla sua cronaca e agli altri libri perduti, e specialmente la prefazione di queste stesse vite a T. Pomponio Attico, della quale nessuno vorrà negare l'autenticità, in cui dice apertamente essere suo proposito di scrivere tutte queste vite in un solo volume, e di condurre rapidamente a fine l'opera sua. Si aggiunga a questo, che i critici più accurati ravvisarono in esse alcuni indizii, i quali provano essere state scritte in tempi, in cui già la repubblica era oppressa dalla tirannide e dalle gare civili di Cesare e di Pompeo. Cornelio in esse si mostra abbastanza accurato nella scelta e nel racconto de' fatti, cita i varii fonti a cui attinge, e fu perciò dagli antichi stessi tenuta in molto conto la sua testimonianza.

La *vita di Catone* compendiosa al pari di quelle degli illustri capitani, partecipa de' medesimi pregi di quelle quanto a stile ed a verità storica. Con molto maggiore ampiezza è narrata la *vita di T. Pomponio Attico*, la quale è molto importante per la storia di Cicerone e de' suoi tempi, e si svela l'anima delicata ed affettuosa del suo scrittore.

Già notammo, come lo stile di Cornelio sia tale da indicarci in lui un contemporaneo di Cicerone ed uno scrittore del secolo d'Augusto. Alcuni per contrastare a questo giudizio recano in mezzo al-

cuni modi, che essi dicono contrarii alla grammatica ed all'indole della lingua latina. Noi osserveremo, che una parte di essi sono ellenismi, da non rigettare solo perchè non si trovano in altri scrittori, i pochi altri sono manifestamente opere d'ignoranti amanuensi.

96. Il primo storico Romano, in cui si vede palese l'influenza dell'arte e il desiderio di dare alla storia tutta quella perfezione, cui l'avevano innalzata i grandi scrittori della Grecia, è C. Crispo Sallustio, nato di famiglia plebea in Amiterno città dei Sabini, l'anno di R. 668, 86 av. G. C. Fu dapprima educato nella severa disciplina della sua patria, ma giovane ancora essendo stato mandato a Roma e dedicatosi ai pubblici affari, si lasciò guastare dai corrotti costumi di quella città e si diede in preda alla più deplorabile dissolutezza. Fu questore, tribuno della plebe e senatore, ma a cagione della mala vita che ei conduceva i censori lo cacciarono dal Senato. Alcuni però credono, che tale cacciata avesse origine dall'odio, che i Pompeiani gli portavano conoscendolo partigiano di Cesare e loro nemico. Ricevuta una tale offesa, egli si ritirò da Roma e passò nella Gallia presso di Cesare, che gli aperse poscia di nuovo le porte della Curia, lo creò pretore, e gli diede l'amministrazione della Numidia, nella qual carica vuolsi ch'egli accumulasse sterminate somme di danaro. Tornato poscia in Roma si ritirò nella sua villa vicina alla città in compagnia di un dotto greco, Atcio Pretestato, ed attese agli studi, ed a scrivere le sue storie.

97. L'opera più importante di Sallustio era la sua storia Romana, in cui esponeva i fatti avvenuti dal consolato di Emilio Lepido e Q. Lutazio Catulo, il 675 di R. sino al consolato di Volcazio Tullo e di M. Emilio Lepido il 687. Non si sa bene se questa storia fosse continuata secondo l'ordine cronologico, o ciascun fatto narrato separatamente in modo da far corpo da se, come le due monografie, che ancor possediamo. Pochi frammenti ce ne rimangono, i quali per la loro bellezza rendono ancor più dolorosa la perdita dell'opera intiera. Tra questi sono specialmente da notare quattro coneioni e due lettere storiche, le quali ci furono conservate dai retori, che le avevano estratte dalla storia per farle servire di modello nelle loro scuole.

La storia della *congiura di Catilina* è un racconto pieno d'interesse e di vita. La corruzione di Roma e i caratteri dei varii personaggi vi sono tratteggiati con molta arte e verità. Fu biasimato il suo proemio, come troppo lungo in paragone dell'opera intiera e staccato dal corpo di questa. Ma è da avvertire, ch'egli vuol essere considerato come una prefazione, in cui lo storico presentandosi la prima volta al pubblico doveva prima di tutto parlare di sè e distruggere le cattive prevenzioni, che potevano esistere contro di lui; in secondo luogo rappresentare le antiche virtù romane per accennare nei vizii e nelle corruzione successiva le vere cagioni del fatto, ch'egli intendeva narrire.

Il racconto della *guerra Giugurtina* è vivo ed animato non meno di quello della congiura di Catilina,

quantunque egli fosse stato testimone di questa, e quella avesse avuto luogo venticinque anni prima ch'egli nascesse. Grandissima è la cognizione dei luoghi, profondi i giudizi sugli uomini, molta la perizia dell'arte militare e della politica, l'arte dello storico meravigliosa.

Alcune altre opere a lui si attribuiscono, quali sono due *lettere* a Cesare intorno all'ordinamento da darsi alla repubblica, un'invettiva contro Cicerone in risposta ad un'altra contro di lui attribuita a quel grande oratore; ma sono manifestamente opera dei retori, che nei loro esercizi declamatorii cercarono d'imitare lo stile di quei grandi modelli.

98. Molti tacciarono Sallustio di poca veracità e la mala fama della sua vita nocque alla fama de' suoi scritti. Tuttavia, quantunque si creda da alcuni, ch'egli nella guerra Catilinaria sia stato troppo avaro di lodi per Cicerone ed abbia troppo risparmiato Cesare, nessuno ha mai potuto provare abbastanza la parzialità di lui e il suo proposito di nascondere il vero.

Il suo scopo di narrare artisticamente, il quale si palesa in modo assai chiaro nel partito stesso da lui preso di narrare i fatti più importanti e più atti a destar l'attenzione, si scorge poi evidentissimo nella molta cura, cui egli adopera nella pittura dei caratteri, nelle concioni e nelle gravi riflessioni da lui fatte a riguardo degli avvenimenti, che narra.

99. La sua lingua pura e di vera indole romana e il suo stile conciso ed energico gli fanno ottenere più volte il fine, ch'egli si proponeva, di emu-

lare colle parole la grandezza dei fatti. Spesso però la troppa concisione, in cui si sforzava d'imitare Tucidide, diventa mancrata ed oscura, e il soverchio amore pei modi antichi toglie quella naturalezza, che è il pregio principale di ogni buona scrittura. Ammiratore dell'antichità, egli ne voleva imitare persino la lingua e grande studio poneva nella lettura di Catone il vecchio e nel notarne i modi più belli, cui poscia adoperava nelle sue storie, simile a molti dei tempi nostri, che spingono all'eccesso il loro amore pel trecento e credono che la buona lingua italiana sia tutta in quello racchiusa.

100. Ma il vero principe della storia Romana, uo-
mo più portentoso che raro, è T. Livio. Nato egli a
Padova nel 695 di R., 59 av. G. C., si recò a Roma
ancora in giovane età, ed ivi avendo pubblicato al-
cuni *dialoghi intorno alla filosofia* si attirò l'amicizia
de' principali cittadini e di Augusto, il quale lo amò
sempre, quantunque fosse solito di chiamarlo il Pom-
peiano pel modo tenuto nel narrare le guerre civili.
Vivendo parte in Roma e parte in Napoli attese a
scrivere le storie Romane dalla fondazione di quella
città fin dopo alla battaglia di Azzio. La fama di que-
sta storia si diffuse così rapidamente che uno Spa-
gnuolo de' principali della sua nazione venne da Ca-
dice a Roma solo per conoscere di presenza quel ri-
nomato scrittore. Dopo la morte d'Augusto ritiratosi
nella sua patria vi morì in età di 76 anni il 771
di R., 17 di G. C. Pare ch'egli non abbia avuto al-
cun impiego, e menasse la sua vita lontana dai pub-
blici affari, e solo sappiamo da Svetonio, ch'egli fu

scelto ad educatore di Claudio, che fu poi imperatore, e lo rivolse agli studii storici ed alla ricerca delle antiche memorie.

101. L'opera intiera di Livio era divisa in 142 libri, i quali dai copisti posteriori vennero separati in varie decadi, il che forse ha contribuito alla loro perdita. Ora non ne rimangono che 35, cioè: i dieci primi dalla fondazione di Roma fino al 460; quindi i libri dal 24 al 43, in cui si narrano i fatti accaduti dal principio della seconda guerra Punica, il 536 sino al 586. Degli altri libri non restano che brevi sommari, attribuiti a Floro, i quali servirono di guida al Freinsheim per iscrivere i suoi supplementi.

102. Prima di recare un giudizio sulla storia di Livio è necessario, che noi ci arrestiamo alquanto a difenderlo dalle molte accuse, di cui fu segno specialmente in questi ultimi tempi per opera degli uomini della scuola critica. Essi lo tacciano di essere troppo credulo e troppo amante del poetico e del maraviglioso, di aver molte volte dato alla sua opera piuttosto l'aspetto d'un poema, che d'una storia grave ed assennata, di aver persino in alcuna occorrenza falsato a bella posta la verità per qualche suo fine particolare. Contro queste accuse protestano altamente i molti luoghi dello stesso Livio, in cui cita le fonti numerose alle quali egli attinse, e i lavori di esimii critici moderni, che giunsero ad indicare quali fossero i documenti da lui consultati in ciascuna parte del suo grande lavoro. Esistevano ancora a' suoi tempi moltissime delle antiche scritture, e se alcune

erano perite, supplicavano ad esse i lavori degli antichi cronisti, che l'età lunga non aveva ancora distrutti. Egli è strano, che si voglia menare tanto rumore per provare, che Livio si attenne ai racconti favolosi per narrare i fatti de' primi tempi di Roma, quand'egli stesso lo confessa chiaramente, notando la tendenza dei popoli a rendere augusti con racconti maravigliosi i loro principii, confessando che per quelle antiche memorie molte volte in mancanza del vero giovi attenersi al verisimile, e che la vera storia e sicura di Roma non incomincia se non colla seconda guerra Cartaginese. Ma un argomento superiore ad ogni altro si è il grande onore, in cui Livio fu tenuto dagli antichi, e il vedere come gli storici posteriori e i Greci e Romani lo citino nei loro scritti quale autorità decisiva e sicura. È vero, che egli preso da singolar amore dell'arte e nato in paese, dove la potenza del colorito fu grandissima in ogni tempo, dà alle cose una veste pomposa e piena di grandezza: è vero, che la sua indole buona e virtuosa può indurlo talvolta a rappresentare con qualche esagerazione la virtù e le glorie de' più grandi fra i vetusti Romani; ma questo punto non nuoce alla scienza ed all'onestà sua, comè i bei colori di Tiziano non tolgono la verità e la naturalezza alle immagini da esso dipinte.

103. Pare che la Provvidenza, vedendo che la repubblica Romana colle sue virtù e colle sue glorie era giunta al termine della sua vita e stava per tramontare, suscitasse questo mirabile ingegno perche tutta ne ritraesse la passata grandezza e ne porgesse

una viva immagine ai secoli posteriori. L'amore della patria fu la Musa, da cui egli traeva l'ispirazione e la costanza per condurre a termine la grandiosa e difficile sua impresa, e scrivendo egli cercava una consolazione de' mali in cui vedeva caduta la patria collo spettacolo dell'antica sua gloria. Quindi è che la lettura della sua storia, come quella d'un grande poema, ci empie l'anima di ammirazione, e di nobili affetti, ci solleva sopra di noi medesimi e ci fa considerare come nostra propria la gloria antica di Roma.

Il suo stile è grandioso, senza mai cadere nell'esagerato e nella declamazione, lontano dalla limpidità di Cicerone, dalla naturalezza di Cesare, dallo stringato di Sallustio, è nobile, dignitoso, pieno di purezza e di energia. La sua forma è oratoria e tutto egli ricopre di una magnifica veste. Aceurato nelle descrizioni, esatto nella pittura dei caratteri, pieno di calore, di efficacia, di opportune sentenze nelle concioni; in tutto di movimento e di vita. Però la natura lo aveva creato specialmente per le cose patetiche ed affettuose; epperiò portano il vanto di particolare bellezza sopra tutte le altre sue narrazioni quelle, in cui più largo è il campo del sentimento e della passione. Si vede ch'egli prende parte alle glorie della patria sua, come se fossero sue proprie, che il cuore dello scrittore batte fortemente, mentre la penna scorre sulle pagine eterne, e che l'abbondanza stessa del colorito si deve all'abbondanza di passione che anima il narratore commosso. Da ciò nasce pure quel fare drammatico, che impedisce alla sua storia di discendere ai particolari

della politica, e di prendere quell'aspetto prammatico, che forma la gloria principale di Polibio; il che è certamente un difetto della storia del nostro autore, che i dotti riconoscono unanimi e noi non crediamo di potere in alcun modo scusare. Non saremo però d'accordo con quelli, che gli fanno carico di troppa credulità pel riferire ch'egli fa di continuo prodigii e portenti; poichè a tutti è noto quanta importanza dessero i Romani all'arte augurale, e con quanta cura si conservasse la memoria di tali cose ne' pubblici documenti.

104. Non possiamo chiuder meglio questa notizia intorno al più grande degli storici Latini, che colle parole di un grande storico Italiano, Carlo Botta, il quale nella prefazione alla sua storia in seguito al Guicciardini, considerando Livio come il primo fra gli storici patriottici, si esprime in questa maniera: « Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo, fra gli antichi, in Tito Livio, fra i moderni negli storici Veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo si vede, che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente; e la grandezza della Romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza

dell'Imperio, e non vedo fra gli scrittori di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo, che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'Africano re, che dalle sue ardenti arce partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. . . . Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a se medesimo, ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i Romani costumi, ma bensì quando il moderare i proprii affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli, che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere ».

105. Altri storici fioriti in sul finire di questo periodo e da unire ai già mentovati, sono Asinio Pollione, autore di una storia in sedici libri della guerra civile tra Cesare e Pompeo e dei fatti successivi fino al regno d'Augusto; Augusto stesso che aveva scritte le sue memorie; M. Valerio Corvino, autore di molte opere storiche; Trogo Pompeo, le cui storie Filippiche più non ci son note che pel compendio di Giustino già da noi sopra accennato, e di cui discorreremo a suo luogo; e L. Fenestella scrittore di annali. Alcuni frammenti di questi noi ancora possediamo, come purc il testamento politico di Augusto, conosciuto sotto il nome di Monumento Ancirano, il quale contiene una succinta relazione dei fatti della sua vita politica, ed è una copia di quella, ch'egli aveva ordinato per testamento fosse

incisa in bronzo ed esposta al pubblico in fronte del suo mausoleo, cui i cittadini d'Ancira, città della Galazia, avevano ad onore di lui fatta scolpire sopra un altare.

CAPO V.

SOMMARIO

Celebri oratori Romani — Antonio — Al. Crasso — Scevola Ortensio — M. T. Cicerone — Opere di Cicerone — Altri prosatori — M. Terenzio Varrone — Vitruvio — Celso.

406. L'eloquenza di cui abbiamo altrove esposta l'origine e i più antichi progressi, era in Roma il fondamento d'ogni letteraria coltura, e lo strumento principale per acquistar fama e potere. Col perfezionarsi della lingua latina e coll'agitazione delle lotte politiche essa aveva assai progredito ed era giunta alla sua perfezione. Ai tempi delle guerre di Mario e di Silla era fiorito Antonio, soprannominato per la sua eccellenza l'Oratore, e perì vittima delle civili divisioni il 666 di Roma. Le lodi grandissime date da Cicerone alla sua eloquenza ci rendono più grave il rammarico di aver perduto le sue Orazioni. Più grande ancora fu la fama di Crasso, del quale non conosciamo pure opera alcuna, e copiosa la sua erudizione. Egli seppe unire la dignità e la gravità di pensieri ad una forma elegante e graziosa. Nato nel 643 morì nel 662 di Roma. Vittima pure de' tumulti di Mario e di Silla fu il Pontefice Massimo Q. Muzio

Scevola, il quale ad una scienza grandissima del diritto accoppiò una squisita facoltà oratoria. Ma sopra tutti questi s'innalzò Q. Ortensio Ortalo, amico di Cicerone e lungo tempo suo rivale specialmente nell'eloquenza giudiziaria. Pochi frammenti ce ne rimangono e le lodi grandissime dell'emulo suo.

407. Ma l'oratore, il quale ci lasciò una perfetta immagine di quell'altissimo grado, cui potè giungere l'eloquenza romana, è M. Tullio Cicerone. Nacque egli in Arpino da famiglia cquestre il 3 gennaio del 648 di Roma, e fu in questa città educato allo studio della letteratura greca e latina ed a quello delle leggi e dell'eloquenza, avuti a maestri per la prima tra gli altri il poeta A. Licinio Archia e per le seconde Q. Muzio Scevola augure, il pontefice dello stesso nome, e il greco Molone di Rodi. Attese pure agli studii filosofici sotto la scorta di Fedro Epicureo, di Filone accademico e di Diodoto seguace della scuola stoica, i quali studii gli furono alquanto interrotti dalla guerra sociale, cui prese parte. Avendo cominciato a perorar cause all'età di 26 anni, poco dopo costretto dalla cagionevole salute intraprese un viaggio nella Grecia, ed in Atene assistette alle lezioni dell'accademico Antioco e del retore Demetrio. Passato quindi in Rodi ebbe di nuovo a maestro Molone; che ivi teneva scuola di retorica, ed udì pure il celebre filosofo stoico Posidonio. Tornato in Roma fu questore, edile curule e finalmente console; ed ebbe ventura di scoprire e di sventare la congiura di Catilina. Cacciato in esilio per opera di Clodio che lo accusava di aver illegalmente in tale occasione

fatto uccidere cittadini Romani, ben tosto fu richiamato in patria, e il suo ritorno, che più volte egli descrive, fu un vero trionfo. Si applicò con ardore a trattare gli affari pubblici nel senato e dinanzi al popolo e le cause de'privati nel foro; ed ebbe nuove cariche ed onori, essendo stato creato augure nel 702 e l'anno seguente inviato in qualità di proconsole nella Cilicia. Nella guerra civile di Cesare e Pompeo abbracciò la causa di quest'ultimo, la quale essendo caduta a Farsaglia, egli ritiratosi dai pubblici affari attese agli studii ed a comporre le sue opere di retorica e di filosofia. Tornò alla vita politica dopo la morte di Cesare, cercò di salvare ancora una volta la libertà romana opponendosi agli ambiziosi disegni di Marco Antonio; ma attiratosi l'odio di questo colle sue orazioni fu ucciso per ordine di lui l'anno di Roma 711 dopo una vita di 64 anni. Egli nato di famiglia equestre, straniero a Roma, e non legato da nessun vincolo colla potente nobiltà di quella, seppe guadagnarsi la stima dei principali personaggi colla sola possanza dell'ingegno e del sapere, ottenne i più alti onori della repubblica, e fu la guida e il consiglio del senato, in cui si raccoglieva quanto di nobile per intelletto, per imprese, per dottrina Roma vantava. In quella miseria di tempi, in cui tanto facili erano i delitti e tanto facilmente perdonati, seppe mantenersi in fama d'onesto e virtuoso cittadino, e i pochi difetti, che gli si rimproverano, sono di gran lunga compensati dagli eccellenti suoi pregi, e scompaiono quasi offuscati dall'immensa luce della sua gloria.

108. Le orazioni di Cicerone cominciando dalle due prime, che egli pronunziò nel 675 e 674 di Roma in difesa di T. Quinzio e di Sesto Roscio Amerino e giungendo fino alle ultime Filippiche ed orazioni contro Antonio, le quali potrebbero collocarsi nel 710, 711, sono presentemente in numero di 59. Di alcune altre possediamo ancora frammenti, di talune i titoli soltanto. Queste che ci rimangono possono darci una giusta idea della sua facoltà oratoria nei tre generi di eloquenza, che distinguevano gli antichi, deliberativa, giudiziale e dimostrativa. Dove si scorge maggiormente la potenza dell'ingegno di Cicerone e l'efficacia della sua parola è nelle orazioni di accusa e in cui persegue i suoi avversarii, quali sono quelle contro di Verre, di Catilina, di Antonio. Tu vedi, che l'oratore ha sempre, fin dalle prime parole, innanzi agli occhi lo scopo, che intende di ottenere. Esordii o impetuosi o gagliardi o lusinghieri e calcolati in ogni loro parte sono rivolti a scuotere o a guadagnare gli animi de' suoi uditori. Le narrazioni sono veri modelli di quell'esposizione de' fatti, che si conviene all'eloquenza, in cui le cose sono messe in quella luce, che può essere maggiormente utile all'oratore; si tralasciano molte delle circostanze o inutili o dannose, e senza falsare il vero si colloca in quel punto di vista, che meglio giova a far trionfare la causa.

Nell'incalzare i suoi avversarii egli non ricorre soltanto all'arma delle ragioni e de' fatti, ma trova a questa un'ausiliare potentissima nel ridicolo, e nell'ironia, di cui è singolare maestro. Tuttavia anche nelle orazioni di altro genere egli ci ha lasciato per-

fetti modelli. Nell'eloquenza giudiziale egli sa unire mirabilmente alla scienza grandissima del diritto, il patetico e la mozione degli affetti, in cui non v'ha alcuno che lo agguagli. Quindi ben giustamente la sua orazione in difesa di Milone fu tenuta in ogni tempo per opera veramente perfetta, e la perorazione di quella in difesa di Publio Sestio per uno de' più commoventi brani dell'antica eloquenza, e si ottennero l'ammirazione di tutti i secoli quelle in difesa di Ligario, di Deiotaro e di Marcello.

Tra quelle poi, che appartengono al genere dimostrativo e all'eloquenza politica, non possiamo a meno di ricordare l'orazione in difesa di Murena, importante documento per la storia di quei tempi e singolare esempio di finissima ironia, quella per A. Licinio Archia, che è uno dei più nobili encomii delle lettere e della poesia e de' loro cultori, quella per la legge Manilia insigne per facilità, eleganza e grazia di esposizione congiunte a grande forza ed efficacia d'arte oratoria, e finalmente la seconda delle Filippiche, la quale è uno de' più grandi monumenti dell'ingegno di Cicerone, e forse fu la precipua cagione della sua morte.

Queste orazioni, che ancora ci restano, non furono tutte pronunziate da Cicerone, e molte di esse, specialmente tra le politiche, solo pubblicate per iscritto anzi quelle stesse, che furono recitate, ebbero poscia dall'oratore la forma, con cui ora a noi si presentano, essendo state raccolte dagli stenografi d'allora, e da lui corrette e limate. Si è dubitato da alcuni critici del-

l'autenticità di alcune di esse, ma pare che dopo gli ultimi lavori dei dotti sia cessato ogni dubbio.

109. Cicerone possedeva tutte le doti necessarie a formare un perfetto oratore, scienza grandissima di leggi e di filosofia; facilità, perfezione ed abbondanza di stile, efficacia di ragionamento, e quell' arte di suscitare i varii affetti nell'animo degli uditori e di trarli a viva forza nel suo parere. Molti istituirono un paragone tra lui e Demostene, ma noi crediamo che a ben giudicare, un tal paragone sia inutile e più che inutile, dannoso. Egli fu grandissimo in Roma come quello il fu in Atene, sono diversi, perchè diverso il loro carattere, diversi i tempi, le condizioni politiche, e l'indole de' popoli innanzi a cui parlavano; ma entrambi raggiunsero quell'alto grado di perfezione, che era concesso alla loro nazione di toccare nell'eloquenza, entrambi resteranno sempre una prova dell'eccellenza dell'umano intelletto.

110. Cicerone non giovò soltanto all'eloquenza coi grandi modelli, che ne lasciò nelle sue orazioni, ma ancora coi precetti e colle norme ch'egli ne stese ed ordinò scientificamente ad educazione ed a norma de' giovani oratori, raccogliendosi in essi quanto i lavori dei retori e de' filosofi greci, le lezioni dei maestri e il lungo suo esercizio gli avevano a tal proposito insegnato.

Sembra che per ordine di tempi debbano essere collocati in primo luogo tra questi i suoi due libri: *De inventione rhetorica*, lavoro giovanile e forse compendio delle lezioni, ch'egli udiva dal suo maestro, e scriveva ed ordinava posteriormente. Vengono quindi

i tre libri *de Oratore* dedicati a Quinto suo fratello, in cui con forma dialogica tratta prima delle cognizioni necessarie ad acquistarsi da chi voglia diventare perfetto oratore, poscia dell' invenzione, della disposizione e della migliore condotta d'un discorso oratorio; finalmente della lingua, dello stile, della scelta delle parole, dell'ornamento e del modo di pronunziare e di esporre. Egli amava specialmente questa opera sua, la quale si attirò l'ammirazione de' suoi contemporanei, e l'encomio dei critici d'ogni età, ed è un bellissimo tipo di dialogo facile, ameno e pieno nello stesso tempo di grave sapienza. Poco dopo egli pubblicò nel suo *Brutus seu de claris Oratoribus* una storia concisa, ma accurata e giudiziosa dell'eloquenza greca e romana, la quale ha per noi sommo pregio, come quella che sola ci fa conoscere il progresso intellettuale dei Romani prima dei tempi di Cicerone nel campo dell'oratoria. Allo stesso Bruto egli indirizzò pure il suo *Orator de optimo genere dicendi*, nel qual libro egli si propose di tracciare il tipo o l'ideale di un perfetto oratore, discendendo a molti particolari, e dimostrando grande giustezza di criterio e molta eleganza e leggiadria di dettato. Si vogliono ancora aggiungere a queste altre sue opere retoriche di minor mole, come sono *Topica* o de' luoghi comuni a C. Trebazio, specie di compendio dell'opera di Aristotele conosciuta sotto lo stesso nome, *Partitiones oratoriae* o de *partitione oratoria*, dialogo tra lui e suo figlio, in cui espone brevemente molte cose già dette nelle sue opere maggiori; ed il libro *De optimo genere oratorum*, che vuolsi fosse una prefazione da lui pre-

messa ad una sua traduzione ora perduta delle orazioni di Demostene e di Eschine in difesa e contro di Ctesifonte. Finalmente a lui pure si attribuiscono i tre libri *Rhetoricorum ad Herennium*, attribuiti da altri a Cornificio od al retore M. Antonio Gnifone.

In tutti questi lavori didattici si scorge quanto in Cicerone lo studio e l'erudizione andassero congiunti ad un'ammirabile finezza di giudizio, e la filosofia fosse in ogni tempo la sua guida. In essi nulla vi ha d'empirico e di fondato unicamente sull'autorità degli antichi maestri, ma tutto ragionato e sostenuto con buoni argomenti. Lo stile un vero modello di stile didascalico, chiaro, preciso, senza importuni ornamenti, e la condotta specialmente dei dialoghi, naturale, drammatica, piena di movimento e di vita.

111. Un altro merito insigne di Cicerone è quello di aver introdotto nel Lazio le dottrine delle principali scuole Greche e di aver creato il linguaggio filosofico latino. Molte sono le sue opere filosofiche, che noi ancora possediamo, nelle quali tutte si scorge il singolar pregio di una limpida, chiara ed ordinata esposizione, resa ancora più dilettevole dall'amenità dello stile, dagli esempi e dalle citazioni frequenti delle opere degli antichi poeti Romani. La prima di queste opere cronologicamente è quella intitolata: *De republica libri sex ad Atticum*, che desiderata a lungo e conosciuta soltanto da alcuni frammenti e dal sogno di Scipione, che ne era stato stralciato dall'ultimo libro, fu in questo nostro secolo scoperta nella massima sua parte da Angelo Mai in un palimpsesto vaticano, il quale già apparteneva al monastero di Bob-

bio. In quest'opera Cicerone non cerca di dare un tipo ideale di repubblica, come fece Platone, ma con quello spirito pratico, che era tutto proprio dei Romani, prende a ragionare dell'antica costituzione di Roma e a cercare in essa le ragioni della grandezza cui questa era giunta. Così egualmente nel *De legibus*, invece di andar dietro a teoriche astratte, egli esamina le leggi Romane, e le dimostra fondate sulla natura dell'uomo e piene di alta sapienza. Quantunque un tale lavoro sembri scritto subito dopo al *De republica*, tuttavia è probabile, ch'egli non l'abbia pubblicato prima della sua morte nè condotto a compimento dandogli l'ultima mano. Vengono quindi le *Quaestiones* o *disputationes Academicæ*. Di quest'opera noi più non possediamo che una parte del primo libro e il secondo quali furono riprodotti in nuova forma da Cicerone dividendo la materia in 4 libri, mentre nella prima pubblicazione, di cui faceva parte come secondo un altro libro che noi possediamo; era divisa in due soltanto. Contenevasi in essi un compendio delle teorie filosofiche dell'antica e della nuova Academia e dei principali seguaci di questa. Il libro *De finibus bonorum et malorum* è un'esposizione delle opinioni delle varie scuole Greche intorno al sommo bene ed al sommo male, la felicità e lo scopo finale della vita umana. Sono cinque libri in forma dialogica, o tre dialoghi, in cui si imita la maniera di Aristotele, e la cui materia è attinta a greche fonti. Le *Disputationes Tusculanae* in 5 libri, dette così perchè si fingono tenute nella villa di Tuscolo, trattano di argomenti pratici e morali, cioè nel 1° libro del

disprezzo della morte, nel 2° della tolleranza del dolore, nel 3° del modo di alleviare i nostri affanni, nel 4° delle passioni e turbamenti dell'animo, nel 5° della virtù che basta a render l'uomo felice. Seguita in esse, Cicerone la dottrina stoica, ricorrendo però anche talvolta a Platone e agli altri seguaci di Soerate e dell'Accademia. Nei libri *De natura Deorum*, che sono uno dei pochi lavori speculativi di Cicerone, egli mette in chiaro quanto intorno agli Dei pensassero gli epicurei, gli stoici e gli accademici. L'opera è divisa in tre libri ed è di massima importanza per la storia dell'antica filosofia nella sua parte teologica. Quasi un seguito di questa sono i due libri *De divinatione*, e il libro *De fato*, di cui non possediamo che un frammento. Nei primi Cicerone combatte le opinioni superstiziose che regnavano a' suoi tempi intorno all'arte di prenunziare il futuro e d'interpretare il volere degli Dei. Il *Cato maior* o *De senectute* e il *Laelius* o *De amicitia* sono due dialoghi pregievolissimi e per la materia e per la forma, come pure per le molte osservazioni storiche e morali, che ne rendono la lettura assai vantaggiosa. Ma nessuna delle opere di Cicerone supera in gravità ed in utilità pratica i suoi tre libri *De officiis*, i quali scritti in forma dogmatica e non in dialogo ei fanno conoscere le sue vere dottrine morali, derivate bensì dalla scuola stoica, ma prive di quanto in essa trovavasi di esagerato e di strano. Si discorre in essi prima dell'onesto e poi dell'utile e finalmente a quale dei due si debba dare la preferenza. Si vede chiaramente, che il filosofo nell'esporre le sue teorie

morali ha sempre per iscopo non la vita privata, ma la politica, il che è necessario di avvertire per recarne un retto giudizio e rendersi ragione della mancanza di alcune parti, che sarebbero state necessarie ov'egli avesse trattato dell'uomo privato e non dell'uomo politico soltanto. Vengono finalmente i *Paradoxa stoicorum sex*, in cui si espongono varii principii della filosofia stoica, per semplice esercizio, come vogliono taluni, ma spesso con molta robustezza ed energia di stile. Altri scritti filosofici di Cicerone andarono o in gran parte o in tutto perduti. Tali sono la traduzione del *Timeo* di Platone, i due libri *De gloria*, di cui pare che un manoscritto sia stato ancora veduto dal Petrarca, l'*Aeconomicus*, scritto ad imitazione di quello di Senofonte, la traduzione del *Protagora* pur di Platone, *Laus Catonis*, l'*Hortensius* o *De philosophia*, e la *Consolatio seu de luctu minuendo* scritta dopo la morte di Tullia sua diletta figliuola.

442. Cicerone nelle sue opere di filosofia si mostra per lo più accademico ed eccletico, eccetto nelle morali, in cui, come vedemmo, seguì le dottrine stoiche. La sua filosofia è chiara e popolare, conveniente a tutte le umane condizioni ed applicabile ai varii casi della vita. Il carattere positivo e pratico degli uomini Romani fece sì che non solo Cicerone, ma anche gli altri filosofi posteriori si astenessero per lo più dalle quistioni speculative e di metafisica pura, o le trattassero soltanto con metodo storico o come argomento di erudizione. Egli studiò la filosofia per essere aiutato da quella ne' suoi studi di eloquenza e nelle sue politiche occupazioni, e l'insegnò

a'suoi concittadini come mezzo per diventar buoni, sapienti ed utili cittadini.

113. Di grandissima importanza per chi ami conoscere l'animo di Cicerone e la sua vita interiore, la storia de'suoi tempi e dei più insigni fra i suoi contemporanei, sono le molte lettere di Cicerone, le quali si sogliono distinguere in quattro diverse collezioni, nella prima delle quali col titolo *Epistolarum ad diversos* o *ad familiares libri xvi*, contiene una gran quantità di lettere dirette ai principali cittadini di quei tempi e riguardanti i fatti principali, che in essi ebbero luogo; come pure molte lettere di questi uomini insigni, quali furono Celio Rufo, Munazio Planco, Antonio, Cassio, Decio e Marco Bruto a Cicerone e ad altri; nella seconda col titolo *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri xvi*, si contengono le lettere di Cicerone ad Attico e ad alcuni altri pochi suoi intimi amici, nelle quali svela intieramente sè medesimo, e mostra quale impressione facessero sull'animo suo le gravi commozioni politiche de'suoi tempi; nella terza conosciuta sotto il nome di *Epistolarum ad Q. fratrem libri iii*, si leggono ventinove lettere dirette a questo suo fratello, la più importante tra le quali è la prima, in cui egli fa una lunga e circostanziata relazione di tutta la sua amministrazione proconsole nell'Asia minore; la quarta finalmente, che da alcuni è tenuta per apocrifa, consta di diciotto lettere scritte da Cicerone a Bruto, e da Bruto a Cicerone dopo la morte di Cesare col titolo *Epistolarum ad Brutum liber*. Esse non hanno nella lin-

gua e nello stile indizio alcuno, per cui possano parere meno degne di Cicerone e dell'età sua.

Oltre ai pregi da noi sopra indicati, le lettere di Cicerone ne hanno pur uno grandissimo, ch'è quello di essere modelli perfetti in tal genere di composizioni. Tutto in essi è semplice e naturale; tutto è espresso con una mirabile grazia ed eleganza, e la loro lettura porge un grandissimo diletto, e desta interesse non meno, che quella delle più studiate opere di questo incomparabile scrittore.

414. Cicerone si era pure applicato ad altri lavori di storia e di poesia, i quali sono ora quasi intieramente periti. A questi appartengono i frammenti di un poema intorno al suo *consolato*, il più lungo dei quali fu inserito dall'autore stesso nel libro 1 *de divinatione*, alcuni versi di un altro poema storico, in cui celebrava le imprese di Mario, un notevole brano della sua versione dei *fenomeni* di Arato, e pochi altri versi di lui, che ancora possediamo.

415. Oltre agli storici e a Cicerone, pochissimi altri prosatori ci rimangono dall'età Augustea. Tra questi sono da enumerare quei pochi, i quali attesero alla coltura delle scienze, ed innanzi ad ogni altro M. Terenzio Varrone, già più volte lodato, del quale possediamo tre libri *de re rustica*, scritti nell'ultima sua vecchiezza in forma dialogica con bello stile e copiosa erudizione, e l'opera non intiera *de lingua latina*, la cui utilità è grandissima, quantunque molte volte mostri l'autore non abbastanza di critica nella ricerca delle etimologie, e nella troppa arditezza delle sue congetture. M. Vitruvio Pollione fu il primo scrit-

tore di architettura presso i Romani, ed abbiamo di lui un'opera col titolo *de architectura*, composta in dieci libri, dei quali noi però non possediamo che i sette primi ed alcuni capitoli del nono. Lasciando da parte l'esame di essa, quale opera scientifica, noteremo, come da molti si biasimò il poco ordine in essa serbato, l'oscurità, e la poca esattezza nelle misure e lo stile, che quantunque abbia il merito della concisione, pure mostra qua e là alcune frasi d'indole straniera, o troppo basse e volgari. La medicina portata dalla Grecia in Roma, ebbe pure i suoi scrittori, tra i quali noi possiamo ancora contare Antonio Musa, medico d'Augusto ed A. Cornelio Celso. Però i critici dubitano delle varie operette, che sono al primo attribuite. Celso aveva composta un'opera di vasta mole intitolata: *artes* o *de artibus*, della quale più non ci rimangono che gli otto libri, in cui egli discorreva della medicina. Sono questi libri di moltissima importanza per la storia della scienza medica, e la purezza della lingua e l'eleganza del dettato meritano al loro autore il titolo di *Cicero medicorum*.

Si nominano ancora altri scrittori, le cui opere andarono perdute, e di cui non ci fermeremo a citare i nomi, come quelli che non sono di alcuna utilità per la storia nostra e pel fine, che ci siamo in essa proposto.



PARTE TERZA

Dalla morte di Augusto ad Adriano.



CAPO I.

SOMMARIO

Prime cagioni di decadenza nella letteratura Latina — Scritti satirici — Favole — Fedro — Scrittori di satire — A. Persio Flacco — D. Giunio Giovenale — Frammento della poetessa Sulpicia — Epigrammi — M. Valerio Marziale.

116. Augusto aveva avuto la ventura di raccogliere il frutto di quanto gl'ingegni romani avevano seminato e coltivato ne'più bei tempi della repubblica, e di unire il suo nome al secolo, in cui la letteratura raggiunse presso i Romani il colmo della perfezione; ma in sul finire di questo secolo stesso, come vedemmo parlando delle opere d'Ovidio, già apparivano i segni di una vicina corruzione, o per dir meglio esistevano le cagioni che l'hanno posteriormente prodotta. Le biblioteche aperte da Augusto favorivano bensì l'erudizione e la coltura, ma non erano di grande aiuto al genio, che ha bi-

sogno di viver libero e spontaneo. La protezione di una corte molle e delicata aiutava bensì gl'intelletti e preparava ai letterati una sicura e beata esistenza, ma si erigeva nello stesso tempo dominatrice delle menti e segnava loro una via ufficiale da percorrere, e dava all'arte ed alla coltura il privilegio sull'originalità e la franca energia. Intanto l'educazione si guastava e le scuole della gioventù, quanto più la libertà andava declinando, diventavano luoghi di mero esercizio senza scopo, o col solo scopo dell'arte per l'arte. Le letture pubbliche, ottime da principio, perchè con esse avevasi per iscopo di consultare il giudizio di pochi, scelti e sinceri amici, promosse specialmente da Augusto e da' suoi successori, si convertirono in cose teatrali, dove si mercavano gli applausi al prezzo dell'arte, che si corrompeva e della coscienza, che si prostituiva. Una grande influenza sopra degli scrittori viene certamente esercitata dal popolo, per cui essi scrivono. Ora, che popolo era quello di Roma sotto i successori immediati di Augusto? Privo de'suoi diritti politici, accarezzato e corrotto dagl'imperatori, cui giovava tenerselo amico per opprimere con maggior sicurezza i patrizii ed il senato, in cui conservavasi ancora qualche favilla dell'antica libertà, poltriva nell'ozio e ne' vizii e solo domandava pane e giuochi del circo. I nobili educati nelle cattive scuole dei retori, poco curanti dell'istruzione dal momento che questa più non conduceva agli onori, e la tribuna era solo aperta ai piaggiatori e ribaldi, fatale a chi osava alzare liberamente la sua voce, non più serbavano quel fino e

delicato gusto per cui erano celebri i loro avi, e secondando spesso i capricci e gli strani giudizi dei loro padroni, favorivano quanto più vi era di corrotto e di falso nell'arte. Tutte queste cagioni unite alla più potente di tutte, la mancanza della libertà, e la corruzione dei costumi prodotta dalla mollezza, dalle soverchie ricchezze, da una filosofia, che favoriva la voluttà, e dall'esempio dei dominanti, il quale è in ogni tempo di tanta efficacia, fecero sì, che le lettere cadessero al basso, e i grandi ingegni, che certamente esistettero in questa età, di cui discorriamo, battessero una falsa via. Nè meno contribuì a produrre un tale effetto il desiderio di novità, sempre grandissimo negli animi umani, il quale spingendo questi medesimi ingegni a voler superare quei grandi, che nell'età precedente avevano toccato il sommo dell'eccellenza e a mettersi per nuovo cammino, li gettò nello strano, nell'esagerato e nel concettoso; tanto più quando si fecero maestri ed antesignani nel culto dell'arte uomini stranieri all'Italia e nati in paesi, come la Spagna, i quali per indole loro propria tendono al manierato ed all'argutezza. Il male si fece assai grande fin da principio sotto imperatori o nemici delle lettere e dei letterati, come Tiberio e Caligola, o letterati essi medesimi, epperciò persuasi di poter dare essi le leggi del buon gusto e della critica nella stessa guisa, che dettavano le leggi civili. E quando apparvero tempi migliori sotto i principi buoni, con cui questa età ebbe il suo termine; il male era già avanzato di troppo. Gli ingegni si alzarono bensì a nobile volo, ma il vizio era diventato

natura, e macchiò quelle pagine, che in altra età sarebbero state piene di leggiadria e di eleganza, e degne di perpetua ammirazione. La lingua stessa si corrippe adoperata da uomini, in cui il puro e castigato linguaggio romano, non era istillato, per dir così, dal latte della nutrice, e parlato con accento da straniero, da senatori e cortigiani di principi, il cui esempio diventa moda e norma altrui. Quantunque le parole rimanessero romane, molti modi stranieri e nuovi s'introducevano, molti ne creava la mania di parlare con novità ed in modo concettoso e fuori dell'uso comune; quindi quel fare contorto e poetico anche nella prosa, l'arditezza del parlar figurato, e l'astatteggiare non usato nei secoli antecedenti e contrario all'indole del vero linguaggio latino.

117. Egli è perciò che in questa età noi vediamo fiorire specialmente quel genere di poesia, che più apre libero il varco alle argutezze, alla pompa delle sentenze, alle esagerazioni declamatorie ed all'arditezza di coniare parole e modi novelli, qual è la poesia satirica.

Come una specie della satira può essere considerata la favola, in cui lo scrittore sotto il velo di un racconto apparentemente falso e di pura invenzione cerca di metterci in chiaro i vizii altrui, e di correggere e migliorare gli umani costumi.

Che la favola o l'apologo già si conoscesse in Roma fin dai tempi più antichi lo provano e il racconto di Menenio Agrippa, e le favole Esopiane introdotte nelle loro satire da Ennio, come consta da una che ne cita A. Gellio, da Lucilio e da Orazio.

Tuttavia pare che nessuno si rivolgesse a trattare di proposito questo genere di composizione letteraria prima di Fedro.

Unica sorgente delle notizie intorno alla vita di Fedro è il prologo del terzo libro delle sue favole. Da questo si ricava esser egli nato nella Tracia o Macedonia, essersi applicato da giovane agli studii poetici, ed aver sostenuto ai tempi di Tiberio la persecuzione di Seiano ministro di quello. Il titolo poi che va annesso al suo nome ci indica, ch'egli fu dapprima schiavo d'Augusto, e poscia da lui manomesso. Molte altre congetture cercarono di trarre i dotti intorno alla vita di lui dal minuto esame delle sue opere, ma ci pare, che esse abbiano assai poco fondamento e non meritino di essere qui riferite.

418. Fedro si propose di voltare in poesia latina le favole di Esopo, e compì il suo proposito con esito felicissimo, conservandone tutta la semplicità e naturalezza e vestendole con uno stile conciso, e pieno di eleganza e di grazia. Alle favole tolte da Esopo alcune altre egli ne aggiunse, che per la maggior parte sono manifestamente di sua invenzione, hanno relazione coi tempi, in cui viveva, e coi casi della sua vita. Ad alcuni parve, che in queste l'invenzione fosse meno felice, consistendo alcune non già in apologhi od in favole, ma in aneddoti e racconti di fatti e detti curiosi; tuttavia è da notare, che quantunque non siano esse della natura della favola Esopiana, sono pure tuttavia una specie di composizione usata in ogni tempo dagli scrittori, e non cedono alle altre nè in eleganza di dettato, nè in purezza di lin-

gua. La naturalczza dello stile di Fedro non nasce da facilità spontanea, e quei versi che gli paiono caduti dalla penna quali a noi si mostrano, sono un prodotto dell'arte più fina e meditata. La concisione però molte volte è spinta più là di quello che si converrebbe e rende incerta, non abbastanza determinata l'idea. Il modello, ch'egli prese ad imitare, è Terenzio; tuttavia si scorgono già in lui alcuni segni di corruzione nell'uso specialmente dei nomi astratti, e di alcune parole antiche e non affatto cittadinesche ed elette.

419. Il silenzio, che gli antichi scrittori serbarono intorno a Fedro, fu cagione che molti dubitassero dell'autenticità delle favole a lui attribuite. Però l'esame accurato dello stile, dell'età de' manoscritti ed altre circostanze, come un verso d'una di tali favole, che si trovò scolpito su d'una lapide nella Dacia, tolgono ogni dubbio. Alcuni aggiungono un altro libro ai cinque, che comunemente si tengono per opera di Fedro; ma i dotti non vanno d'accordo nel riconoscere queste favole del sesto libro per genuine, quantunque insigni critici non veggano differenza tra la maniera e lo stile di esse e delle altre di questo scrittore.

420. La satira Oraziana leggera, vivace, piena di eleganza e di scherzo non era più adattata ai tempi, che tennero dietro alla morte d'Augusto, nè ad animi addolorati dalla sventura della patria, dall'astuta tirannide di Tiberio, dalla stupidità di Claudio, dal sanguinario furore di Caligola e dalla ferocia di Nerone.

A. Persio Flacco nacque in Volterra da famiglia equestre (il 787 di R., 34 dell'e. v.), e legata per parentela alle più nobili famiglie Italiane. In età di 12 anni venne a Roma ed ebbe a maestro il grammatico Remmio Palemone e il retore Virginio Flacco. Alcuni anni dopo egli conobbe il celebre filosofo Annio Cornuto, dal quale fu ammaestrato nelle dottrine della scuola stoica, ed a cui d'allora in poi restò avvinto coi più stretti vincoli di amicizia. Egli si fece notare per la dolcezza e castità della vita, per un certo verginale pudore unito alla bellezza delle forme fisiche, e morì in età di 28 anni, l'anno ottavo del regno di Nerone. Egli aveva scritte molte poesie nella sua prima gioventù, le quali si avevano attirata l'ammirazione di Anneo Cornuto e dell'altro suo discepolo Anneo Lucano, di cui parleremo fra poco; ma di esse a noi non giunse che un libro di satire, il quale fu pubblicato dopo la morte dell'autore. Questo libro contiene, secondo la più comune opinione, sei satire precedute da un breve prologo di 14 versi, ed alcune hanno la forma del dialogo, altre della lettera, altre di filosofica dissertazione.

121. In esse si ravvisa l'immagine del loro scrittore, quale l'avevano fatto la natura e l'educazione. La rettitudine dell'animo suo lo empie d'un santo sdegno contro i vizii, ond'era macchiata l'età, in cui viveva, la filosofia stoica rigida e da lui professata con tutto l'ardore e l'impeto d'un giovane discepolo glieli rappresenta ancor più gravi ed abbominevoli; l'abitudine dell'esagerazione e del far concettoso presa nelle scuole dei declamatori lo spinge ad esprimerne

la bruttezza con colori spesso troppo carichi, confusi ed oscuri, oscurità che poteva anche derivare dai riguardi, che uno scrittore satirico era costretto a prendere in quei tempi per non esporre a grave pericolo se stesso e gli amici, ai quali comunicava queste sue scritture. Molte volte egli cerca pure di mostrarsi vivace e si lascia correre allo scherzo, ma il suo ridere è amaro come di moribondo, e tale da muovere più alle lagrime che alla gioia. Alcuni gli negarono la facoltà poetica, lo dissero degno soltanto del nome di filosofo, scrittore oscuro, artificioso ed indegno di essere tenuto in onore. Ma ben diversamente giudicavano di lui i suoi contemporanei. Infatti il candore dell'anima sua, che traspare da ogni pagina delle sue satire, il coraggio con cui si sollevò sopra la lordura de' suoi tempi e con quella coscienza, che riceve forza dal sentirsi pura, strappò la maschera ai viziosi anche potenti, la bontà della lingua e spesso anche dello stile da lui usato, lo renderanno sempre caro agli amici della buona letteratura, i quali saranno in grazia di tanti suoi pregi inclinati a perdonargli i pochi difetti, che gli sono da altri così acutamente rimproverati.

122. Più copioso, più vario, più elegante di Persio è Giovenale. Poco sappiamo della vita di lui. Nato in Aquino il 794 o più probabilmente il 792 di Roma, 39 dell'era volgare, pare che dapprima attendesse alla retorica e già avanzato in età si rivolgesse alla poesia. Giunto agli ottant'anni, non si sa bene per qual cagione, fu mandato in esilio nell'Egitto coprendosi la punizione col titolo a lui conferito di prefetto di

coorte. Sembra che egli aspettasse a pubblicare le prime sue satire, ed a comporre le altre quando il regno di Traiano dissipò il terrore, che prima frenava gli scrittori, e diede al mondo romano un pò di tregua ed un fantasma della libertà antica. Quindi esse, quando la prima volta furono lette, rappresentarono un'età, che era omai spenta, e se furono ammirate come opera d'arte, poco poterono influire sui costumi de'suoi contemporanei.

125. Sono esse in numero di sedici, l'ultima delle quali però fu tenuta da molti per apocrifa od almeno non fu condotta dall'autore a quella perfezione, che nelle altre si ravvisa. Pare che Giovenale non fosse addetto ad alcuna scuola filosofica ed in questo molto si avvicinasse ad Orazio considerando leggermente le cose e trovando degna di riso la umana debolezza. Ma i tempi, in cui egli viveva, erano tali da non permettere al riso un libero sfogo, e da cambiare in invettiva lo scherzo, solo che un uomo, senz'essere stoico, avesse nell'animo un senso di virtù e di bontà. Inoltre la declamazione, che aveva guasto tutti i più grandi ingegni, aveva pure esercitato la sua influenza sopra di Giovenale, e dato alle sue pitture una certa esagerazione ed una tendenza a quanto vi ha di eccessivo, e di paradossale. Egli non ride del vizio, come Orazio, non ragiona colla severità del filosofo, come Persio, ma inveisce contro i viziosi e li flagella con acerbità e rabbia tremenda, ma spesso più meditata che vera, e che talvolta finisce in un concetto inaspettato e sottile. Tuttavia vi sono in esso brani di verità e di bellezza grandissima, come pure alcuni

luoghi, pochi sì, ma leggiadri, vestiti dell'amenità e della grazia tanto ammirata nel poeta Venosino; ed in generale la lettura delle sue satire è di aiuto grandissimo per chi voglia conoscere la vita privata romana e la corruzione de' primi tempi di Roma imperiale. Il suo stile è vivace ed energico, la lingua nobile, sostenuta, copiosa, benchè talvolta non manchi di troppa fioritura. Il suo verso è modellato su quello d'Orazio, di cui imita la libera prosodia, tenendolo però, il più delle volte, alquanto più alto e men vicino al parlar famigliare.

124. In molte edizioni va unito alle satire di Giovenale un frammento di satira di una donna, per nome Sulpicia, da non confondersi colla Sulpicia, di cui abbiamo fatto cenno nel discorrere di Tibullo. È questo un brano d'un' invettiva contro l'imperatore Domiziano per aver cacciato da Roma i filosofi, la quale comincia con un' invocazione alla Musa ed è tenuta per cosa pedantesca e fredda, per quanto l'abbia encomiata G. Cesare Scaligero. Non sono che 70 versi.

125. L'epigramma, quale fu trattato in questa età, merita pure per l'indole sua di esser collocato tra le poesie satiriche. Nei primi secoli della romana letteratura e ne' giorni classici di quella, non era l'epigramma che una breve poesia, in cui lo scrittore cercava di esprimere un qualche pensiero grazioso e gentile con una veste splendida e piena di leggiadria. Posteriormente egli prese un carattere pungente, e si procurò specialmente, che la sua chiusa arrivasse nuova, inaspettata, arguta e concettosa.

126. Il più gran modello di questa seconda specie di epigrammi è M. Valerio Marziale. Nacque egli a Bilbili, città della Spagna verso il 40 dell'era volgare. Venuto a Roma in età di 21 anno per compiere la sua educazione e darsi all'avvocatura, si rivolse invece con ardore agli studi poetici. Acquistatasi per cagion di questi la grazia di Tito e Domiziano, fu nominato tribuno ed ascritto nel numero de' cavalieri. Quindi la molta gratitudine, ch'egli serbò a questo ultimo, e le lodi, che così spesso gli tributa. Fu sempre poverissimo; godette anche dell'amicizia di Giovenale, di Valerio Flacco, di Quintiliano e d'altri dotti, fra i quali Plinio il giovane gli diede i mezzi per ritornare in patria, dove sposò una ricca donna per nome Marcella e visse come alcuni credono fino all'anno 101 dell'era volgare. Ne'suoi scritti palesa un carattere ingenuo e buono, una tendenza ad un viver molle ed epicureo, ed alla tranquillità della semplice vita campestre.

127. I suoi epigrammi sono in numero di mille duecento divisi in 14 libri. Li precede un libro composto di 55 epigrammi, ed intitolato: *Liber spectaculorum, seu de spectaculis*, perchè argomento di tali epigrammi sono specialmente gli spettacoli, caccie, duelli di gladiatori, finte battaglie navali, che ebbero luogo a' suoi tempi nell'anfiteatro edificato da Tito o dedicato da lui e fatto innalzare da suo padre Vespasiano. Gli ultimi due libri hanno il titolo l'uno di *Xenia* e l'altro di *Apophoreta* e contengono epigrammi sui varii doni, che si facevano agli ospiti ed ai convitati, come sono frutta, legumi, cacio, ed altre cose

mangiabili, oggetti di toeletta ed utensili domestici. Oltre a questi si trovano ancora sparsi in varie raccolte altri epigrammi di Marziale, intorno alla cui autenticità non vanno d'accordo gli eruditi. Egli è certo, che già quand'egli era ancor in vita, alcuni si facevano belli delle sue composizioni, ed alcuni altri pure spacciavano i loro epigrammi sotto il nome di lui, perchè egli godette d'un' immensa popolarità e i suoi versi si diffondevano rapidamente non solo per le case di Roma, ma fin nelle ultime regioni dell'Impero.

128. Avendo Marziale dipinto i tempi suoi e non solo gli uomini, ma anche le cose, è per noi di somma importanza ed uno dei fonti principali dell'archeologia di Roma imperiale. Inoltre la sua lettura è gradevole per la vivacità e verità delle sue pitture, per la grazia e l'argutezza dello stile. È vero, che la lontananza dei tempi e i mutati costumi fanno sì, che talvolta alcuni de'suoi sali non possono essere da noi gustati abbastanza e ci sfuggono molte delle sue allusioni; ma si può dire nello stesso tempo, che una gran parte di esse avendo per iscopo il morale dell'uomo sono tanto nuove ed a proposito oggidì, come lo erano a'tempi suoi. Il suo stile è semplice, naturale ed arguto, la lingua in generale pura e famigliare. Talvolta egli cade nello scurrile e nel turpe, e ci mostra il grado di corruzione, cui erano giunti in quel tempo i Romani, tempi veramente tristi, quando gli uomini virtuosi e dabbene per piacere dovevano di quando in quando sacrificare all'idolo comune, e lordare nel fango le ali nobilissime dell'ingegno.

CAPO II.

SOMMARIO

Epoëa — Scuola Greca — Scuola Latina — M. Anneo Lucano — Silio Italico — Papinio Stazio — Cagioni del poco fiorire della tragedia in Roma — Tragedie di Seneca — Tragici perduti — Poeti didattici — Lucilio Juniore — Columella — Terenziano Mauro.

429. Il felice connubio dell'epopea Greca coll'antico poema narrativo storico d'origine Italica, da noi ammirato in Virgilio, non trovò altri, che dopo di lui felicemente il tentasse, ed i poeti epici si divisero nuovamente in due schiere diverse, dei quali gli uni presero a soggetto dei loro canti i fatti Romani, gli altri le mitologiche favole de' Greci. Tutti però si allontanarono dalla semplicità Virgiliana e dalla schietta imitazione della natura, e ridussero la poesia ad essere non più la pittura del mondo reale e del cuore dell'uomo e degli affetti di lui, ma una mera pompa di erudizione e di arte. La declamazione, cui erano avvezzi fin dalla più tenera infanzia, il desiderio di novità, e la smania di parer dotti e di collocare la scienza nel luogo dell'immaginazione, che loro mancava, guastò molti nobili ingegni, che in altra età sarebbero stati grandissimi. Tuttavia vi sono alcune parti, in cui l'epopea di questa età superava in certa guisa i modelli anteriori, o almeno da quelli si distingue, senza che la diversità le torni a disdoro. Tali

sono la perizia, che i poeti mostrano nelle descrizioni, la cura squisita dei particolari, l'arditezza delle immagini, ed una certa robustezza di concetti, che quando non cade nel manierato e nel gonfio colpisce profondamente gli animi dei leggitori. Il predominio dell'arte è maggiore in questi, che nei poeti del secol d'oro; la riflessione più sviluppata e profonda, che in quelli; insomma sono in essi tutte le virtù insieme a tutti i vizi, che si scorgono nell'età che volgono a soverchia maturità e a vecchiezza.

130. Nella prima delle schiere, da noi sopra accennate, collocheremo Lucano e Silio Italico, nella seconda Stazio e Valerio Flacco.

M. Anneo Lucano nacque a Cordova nella Spagna, l'anno 38 dell'è. v., da M. Anneo Mela, cavalier Romano, fratello del filosofo Seneca, e da Acilia, figliuola di Acilio Lucano, oratore di molta fama. Recato a Roma ancor bambino, educato alle lettere con grande cura ed ammaestrato nella filosofia stoica da Anneo Cornuto, fu da Seneca suo zio presentato all'imperatore Nerone, che lo prese sotto la sua protezione, e lo elesse questore prima dell'età legale. Ma Nerone ambiva di essere tenuto pel più gran poeta dell'età sua, onde ben presto l'amore che egli portava a Lucano si cambiò in pungente invidia, per cui gli vietò di recitare pubblicamente i suoi versi, e di trattar cause ne' tribunali. Allora Lucano costretto ad una vita privata e lungi dagli sguardi altrui, si pose a scrivere il suo poema della Farsaglia onde lasciare un monumento della grandezza del suo ingegno, e della sua vendetta, e gittare in

mezzo alla corrotta e schiava società romana l'ultimo grido della libertà caduta sui campi di Farsaglia e d'Utica insieme con Pompeo e Catone. Ma poco dopo e quando non aveva ancor potuto condurre a compimento l'opera sua, implicato nella congiura di Pisone, fu costretto in età di 27 anni a darsi da se stesso la morte, e si segò le vene, recitando alcuni versi del suo poema, in cui descrive un soldato, che perdendo tutto il suo sangue per una ferita si muore.

131. Delle molte opere poetiche da lui composte, a noi giunse questo solo poema, nel quale cantò la guerra civile tra Cesare e Pompeo dal suo cominciamento fino all'assedio d'Alessandria con metodo cronologico e storica fedeltà. Quindi la poesia di Lucano non può consistere nelle cose, ma solo negli ornamenti e nella forma del suo poema. Ed in questa appunto egli mostra grandissimo ingegno, come pure nello scopo finale del poema, cui egli tende di continuo, cioè nel dimostrare i mali delle lotte civili e il tristo loro frutto, la schiavitù della patria. Questo dà a' suoi versi un colorito grandioso e veramente romano, lo fa prorompere in nobili e dignitose sentenze, e gli presta i colori per dipingere con tanto affetto i caratteri di Pompeo, di Bruto e di Catone. L'argomento da lui scelto, non gli poteva permettere di far uso della macchina mitologica di Omero e di Virgilio, quindi egli si serve soltanto della mitologia, come di linguaggio poetico, e il suo soprannaturale deriva da altre fonti e specialmente dalle tradizioni popolari sulla magia. In tal genere di pittura egli manifesta una grandissima potenza di

immaginazione e di colorito, e come lo provano la descrizione di una selva paurosa presso Marsiglia vergine ancora, e non tocca per terrore da mano d'uomo, che diede forse la prima idea al Tasso pel suo bosco incantato, e nel sesto libro la narrazione de' terribili scongiuri e delle evôcazioni della maga Erittone.

152. Ma se non si può negare, che grandi siano i pregi di questo poeta, egli è pur d'uopo confessare che grandi ne sono anche i difetti. Tu vedi in esso più che in qualunque altro la tendenza al ricercato, al contorto, al declamatorio. La forma del suo poema è sempre più oratoria, che epica, e già dalle prime parole tu scorgi nello scrittore un'altissima presunzione, un tuono superbo e quasi d'uomo che ammira sè stesso e dica: Voi non avete mai udito nulla di somigliante a' miei versi: io vi porgo un nuovo tipo ideale. L'arte di aggruppare le parti del suo soggetto e di farne un tutto semplice ed armonico a lui manca, e mentre nelle parti secondarie e nelle digressioni giunge talvolta a toccar l'eccellenza, si mostra difettoso oltremodo nell'intera condotta del suo lavoro. Nello stile ben di rado è semplice e naturale e tutta la sua cura è nei concetti finali con cui cerca di colpire inaspettatamente gli animi dei suoi lettori. Questa tendenza al contorto ed al nuovo si manifesta pur nella lingua e nell'armonia, benchè talvolta quella non manchi di purezza e di vigoria e questa sappia talora adattarsi alle cose, e pigli suono naturale e conveniente. Gli si rimprovera pure la mancanza di varietà, per cui la mente del lettore si stanca avendo sempre innanzi agli occhi immagini

di sangue e di spavento, e nulla che la ristori e le conceda di prendere un po' di riposo.

133. Ma se in Lucano, in mezzo ai suoi molti difetti, tu scorgi pur sempre un grande poeta, in Silio Italico tu non vedi, che l'uom dotto e l'abile ed elegante verseggiatore. La patria di questo poeta ci è ignota. Visse in Roma, dove attese con amore alle lettere e specialmente allo studio di Cicerone e di Virgilio, pei quali ebbe sempre una specie di venerazione religiosa. Console sotto Nerone, poi governatore d'una provincia d'Asia, si ritirò a passare gli ultimi suoi anni sotto il delizioso cielo della Campania nei dolci studii della poesia. Giunto all'età di 75 anni e stanco della vita, si lasciò morire d'inedia, come usavano fare gli stoici, l'anno 100 dell'e. v.

134. Egli prese a cantare la seconda guerra Cartaginese in un poema composto di 18 libri, traendo la materia non dalla sua immaginazione, ma dai racconti di Livio e di Polibio, e spesso seguitandoli servilmente, massime il primo, e contentandosi di verseggiare le loro pagine più belle. Quindi a ragione ebbe a dire Plinio il giovane, in una lettera in cui molto lo encomia, aver egli scritto i suoi poemi con maggior diligenza che ingegno. Tuttavia il grande studio di Virgilio diede al suo stile una certa freschezza ed eleganza, e gli vietò di cadere nel turgido e negli altri difetti dei poeti de' tempi suoi. Presa di guida l'arte più che la natura, egli riesce assai bene in quelle cose, in cui l'arte è sovrana maestra, come nel tratteggiare con maestria i caratteri, e nel ben condurre le descrizioni. L'azione manca di vita e di

gradazione, e vi si scorge una soverchia tendenza al maraviglioso, quando non v'ha ragione alcuna di ricorrere a quello. Debole è noioso, come poeta, merita di esser letto come storico ed erudito, poichè da lui si possono ricavare molte cognizioni di geografia, di mitologia e di archeologia romana. Il suo poema rimasto celato a lungo, fu scoperto dal Poggio Fiorentino in S. Gallo l'anno 1415 al tempo del Concilio di Costanza.

135. Ora venendo ai poeti epici imitatori delle favole greche, primo per ordine de' tempi ci si presenta C. Valerio Flacco nato in Sezia, e secondo altri in Padova, dove lontano dagli affari condusse gran parte della sua vita nei tempi di Vespasiano e di Tito. Povero come Marziale, cui era stretto coi vincoli dell'amicizia, e possessore d'un piccolo podere, cercava un conforto negli studii e nella coltura della poesia, e cantò ad imitazione di Apollonio Rodio la spedizione degli Argonauti. Una morte immatura gli impedì di condurre a termine il suo poema, e lo rapì alle molte speranze che di lui nutrivano gli amici della buona letteratura, come attestano le parole dette in onor suo da Quintiliano, l'anno 89 dell'è. v., sotto il regno di Domiziano.

136. In Valerio Flacco si scorge una perfetta immagine dei poeti Alessandrini, cioè poca creazione e molta dottrina mitologica unita ad uno stile buono ed elegante, cui egli cercava di modellare su quello di Virgilio, poeta da lui letto e studiato con molto amore. Quantunque la condotta del poema sia quasi per intiero tolta da Apollonio Rodio, tuttavia si

seorgono di quando in quando episodii e descrizioni che provano nel poeta latino ingegno ed arte meritevoli di moltissima lode. Biasimano taluni in qualche luogo del suo poema una costruzione troppo intralciata, una copia soverchia d'immagini accumulate e confuse, onde si genera oscurità e durezza. Tuttavia il suo merito principale sta nella forma e questa è pur tale, secondo il giudizio de' critici migliori, che lo pone allato a Virgilio e lo dichiara superiore a tutti gli altri poeti dell'età sua, benché molti altri lo vincano per facoltà creativa e calore poetico e specialmente Lucano e Stazio.

457. Stazio fu l'Ovidio del secolo d'argento, e si potrebbe anche dire il Marini, se non che molto minore fu la corruzione recata da Stazio nella letteratura latina, che quella che il Marini introdusse in quella dell'Italia moderna. Nato in Napoli il 61 dell' e. v. da un padre celebre grammatico e poeta, ed educato in Roma, ben tosto si fece notare per la sua facoltà di poetare all'improvviso, pei molti premi da lui ottenuti nei pubblici concorsi, e per la folla che attirava alle pubbliche letture. Protetto da Domiziano, che aveva avuto a maestro il padre di lui, fu il poeta di moda, ammirato e corteggiato dalla nobiltà di Roma e da quanto eravi di grande per dovizia e potenza. Raffreddatasi per l'età la sua immaginazione e vedendo di non poter più tenere in Roma il primo luogo, nè conservar la vittoria nei certami poetici, si ritirò in Napoli, ove morì l'anno 86 dell' e. v.

458. Oltre alla tragedia per titolo *Agave*, la quale

andò perduta, Stazio compose molti poemetti e poesie liriche, cui pubblicò col nome di *Selve*: un poema in 12 canti intitolato: *Tebaide*, e due libri d'un poema da lui non terminato col nome di *Achilleide*.

L'argomento della *Tebaide* non ha il pregio della novità. Molti degli scrittori epici greci già l'avevano tentato ed oltre ad essi i tragici di quella nazione avevano preso a soggetto delle loro tragedie i fatti principali di quella guerra famosa. Tuttavia in questo argomento non nuovo egli seppe dimostrare molta potenza d'ingegno, e collocarsi allato ai più grandi poeti. Tu vedi in esso la medesima erudizione mitologica che in Valerio Flacco, ma una maggiore attitudine a vivificarla ed animarla, a togliere quel non so che di freddo e di pesante, che l'imitazione le comunica, un tono retorico, declamatorio, ampolloso ma nello stesso tempo molta facilità, leggiadria d'immagini, singolar maestria nella descrizione, ed un' indole semplice e primitiva nelle similitudini fatte alla foggia di Omero; la lingua talvolta e lo stile turgidi ed esagerati, ma il verso e l'esposizione limpidi e chiari, e tali da mostrar palese lo studio di Virgilio e la brama d'averlo a modello.

139. Nell'*Achilleide* egli intendeva di cantare tutte le imprese di Achille. Nei due canti, che ce ne rimangono, si ravvisano gli stessi pregi e gli stessi difetti, che già notammo nella *Tebaide*. Questo poema benchè incompiuto fu dagli antichi tenuto in molto pregio ed ebbe per tempo annotatori e scolasti.

140. V' ha chi preferisce a questi due poemi le

Selee di Stazio, come quelle che mostrano maggior spontaneità e minore artificio. Sono esse una raccolta di 32 componimenti poetici divisi in 3 libri, ed alcuni in forma lirica, tanto più importanti, in quanto che sono, insieme coi cori delle tragedie di Seneca, i soli esempi di poesia lirica, che si abbiano dopo di Orazio. Gli argomenti per lo più non ne sono di molta importanza, e grandissimo vi si ravvisa lo studio dell'adulazione. Tuttavia giovano a darci un'idea dei tempi e degli uomini, onde allora si componeva la migliore società di Roma, e ci mostrano qual meraviglioso poeta avrebbe potuto essere Stazio, ov'egli fosse vissuto in altra età o non si fosse lasciato trascinare dalla corrente.

141. La tragedia, benchè avesse in Roma un gran numero di cultori, non potè però mai salire ad alto grado e raggiungere quell'altezza, che in Grecia aveva toccata. La ragione principale di questo difetto si deve ravvisare in ciò, che la tragedia presso i Greci era un portato spontaneo della loro civiltà, mentre pei Latini non era che un'artistica imitazione. Colà eravi la memoria d'un'età eroica, grandiosa e piena di avvenimenti atti a destare la pietà ed il terrore, e i libri di Omero e de' poeti, che cantarono le due guerre di Tebe e le imprese degli eroi, erano le fonti, a cui i tragici ricorrevano per trarne i loro magnifici drammi. La tragedia aveva inoltre un carattere sacro, ed il poeta con essa adempieva quasi una missione sacerdotale, e l'idea terribile del destino, cui nessun uomo e nessun nume poteva sottrarsi, colpiva profondamente gli animi degli spettatori.

Ma qui tutto era storico e positivo, e i pochi fatti antichi, cui la tradizione e gli scrittori avevano dato un carattere eroico, erano fatti guerreschi, pieni di grandezza, ma non di passione, di cui non si poteva servire la poesia d'un popolo, in cui l'ideale poco dominava, la religione, quantunque tenuta in molto onore e con gran cura conservata per politiche mire non era nel popolo, che un complesso di pratiche superstiziose, nella mente dei dotti e de' grandi un pretto razionalismo, la dottrina della fatalità finalmente non era propria degl'Italiani, i quali, secondo la bella sentenza di Appio, sapevano che ciascuno è fabro della propria fortuna e porta con se il suo destino. Aggiungasi a questo la condizione del popolo Romano, il quale era un aggregato d'uomini d'ogni paese, che parlando una lingua diversa da quella dei dotti, e degli uomini colti, e privi del senso squisito dell'arte, accorreva più volentieri a quegli spettacoli in cui lo scrittore sapeva discendere fino a lui ed imitarne i modi, i costumi, il linguaggio, e finalmente s'invaghi a tal segno dei giuochi del circo e dei combattimenti de' gladiatori da proporli ad ogni altro genere di rappresentazioni. Perciò la tragedia quantunque seguitasse ad essere coltivata anche nei tempi di Augusto, non fu mai che un esercizio artistico, e non potè avere alcuna influenza sulle masse popolari. E una chiara prova di questo noi l'abbiamo specialmente nelle dieci tragedie composte nell'età di cui noi discorriamo, e che vanno sotto il nome

di Seneca (1). Molto si è disputato sul vero autore di queste tragedie, attribuendole chi a Seneca il filosofo, chi a M. Anneo Seneca il retore, chi ad un nipote di Seneca, chi ad un altro individuo dello stesso nome vissuto più tardi. Altri però le stimarono una raccolta di tragedie di varii autori, che da alcuni si vogliono tutti appartenenti alla famiglia dei Seneca, la quale opinione pare contraddetta dal minuto esame della condotta e dello stile, che in tutte, menò forse nell'Ottavia, sono manifestamente uguali ed uniformi. Vi fu eziandio chi trovò nella morale, esposta in queste tragedie, una grande identità con quella, che il filosofo Seneca manifesta nelle sue opere filosofiche e credette di poterle a lui, menò l'Ottavia, tutte attribuire con sicurezza.

142. Lasciando da parte una tale quistione, come quella, che è di soluzione assai difficile, veniamo a parlare invece del loro merito drammatico e letterario, avvertendo fin da principio, che per recarne un giusto ed adeguato giudizio è necessario il ben ritenere che esse non furono scritte per la scena, ma per esser lette soltanto. Sono esse quasi tutte imitazioni di tragedie greche, delle quali esistendo ancora in parte gli originali, rimane agevole dal loro confronto lo scoprire, quanto la corruzione dei tempi abbia influito sopra l'opera del poeta imitatore. Da

(1) Ercole furioso — Tieste — Tebaide o le Fenicie — Ippolito — Edipo e le Troadi — Medea — Agamennone — Ercole Eleo — Ottavia.

tale confronto si scorge, come il tragico latino molte volte variò la condotta di tali tragedie e guastò i caratteri per la smania di esagerare e colpire maggiormente colla novità e coll'effetto; che le rimpinzò di descrizioni, anche quando il calore dell'affetto e la giusta cognizione dell'arte glie lo avrebbe dovuto vietare, onde non gli cade sotto la penna nome di monte, di fiume, di città, senza che egli s'arresti a far pompa della sua scienza geografica, storica e mitologica; che tutto è spinto più là del conveniente, tutto è detto in modo declamatorio ed altitonante; che finalmente il luogo del sentimento e della passione è occupato dalle sentenze filosofiche, che sbucano fuori ad ogni piè sospinto quando meno te lo aspetti, sì che cambiano gli eroi d'Eschilo e di Sofocle in una turba di stoici e di moralisti. Queste cose, le quali rendono le tragedie di Seneca fredde e pedantesche, dovettero parere grandissimi pregi ne' giorni, in cui egli viveva ed attirargli immensi applausi dagli amici, innanzi a cui ne faceva lettura. Tuttavia non è da negare che si scontrano in esse alcuni passi felici e pieni di energia, e che alcuni dei loro cori ci mostrano molta facoltà poetica ed un impeto lirico talvolta degni di molta lode.

445. Coltivarono purè la tragedia in questa età molti altri scrittori, ma di loro non ci restano che i nomi e i titoli d'alcuni de' loro drammi. Tali sono *Mamerco Emilio Scauro*, che perdette la vita a cagione del suo *Tieste*, in cui Tiberio credette di ravvisare alcune allusioni a sè dirette; *M. Pomponio Secondo*, considerato da Quintiliano, come il miglior tragico

de' suoi tempi; *Curio Materno*, uno degl' interlocutori del dialogo *de causis corruptae eloquentiae*, di cui si citano il *Tieste*, la *Medea*, il *Catone* ed il *Domiziano*.

144. Termineremo questa storia della poesia nella prima età imperiale coll' accennare ai pochi scrittori didattici, che in essa fiorirono. Esiste un poemetto di 640 versi intitolato: *Aetna*, il cui stile pieno d' amplificazione e di maniere rettoriche specialmente nell' introduzione ci rivela uno scrittore di questa età, benchè contenga alcuni brani assai castigati e di buona poesia. Fu esso attribuito a molti autori, a Virgilio, a Quintilio Varo e più comunemente a quel Corn. Severo, di cui Seneca il retore ci conservò un brano di poema intorno alla morte di Cicerone. Ora i dotti quasi tutti s'accordano nel tenerlo per opera di Lucilio Iunior, l' amico di Seneca, cui sono dirette molte delle lettere e degli altri lavori di lui. Columella nel decimo libro della sua opera sull' agricoltura, lasciata da parte la prosa, cantò in esametri la coltura dei giardini, parte non trattata da Virgilio, il cui poema delle *Georgiche* egli cercò di seguire ed imitare. Finalmente possediamo un poema di un certo Terenziano Mauro, che si crede comunemente Africano, e vissuto ai tempi di Nerone o di Traiano, in cui si tratta delle lettere dell' alfabeto, delle sillabe, de' piedi e de' metri il più poeticamente, che la materia permettesse. La sua lettura è utilissima per ben giudicare dell' antica prosodia. Egli unisce l'esempio al precetto e per dare una giusta idea della diverse misure, parlando di ciascuna di esse, ne fa

uso egli medesimo, mutando così di metro ad ogni istante ed introducendo colla varietà dell' armonia un qualche allettamento in questa materia arida e prosaica.

CAPO III.

SOMMARIO

Storia — Fonti storici — Velléio Patercolo — Valerio Massimo — Cornelio Tacito — C. Svetonio Tranquillo — Q. Curzio Rufo — L. Anneo Floro — Giulio Obsequente.

145. Nella corruzione delle lettere la storia è sempre l'ultima a subire l'influenza del cattivo gusto, come quella che si fonda sulla realtà ed ha per iscopo l'istruire colla narrazione delle cose veramente avvenute, mentre la letteratura, la quale si propone il diletto, va dietro alla moda e si adatta ai capricci degli uomini e de' tempi. Ciò fece sì che nella Grecia si continuarono ad avere buoni storici, anche quando il tempo aureo della letteratura era tramontato; così in Italia nell'imperversare del cattivo gusto dei secentisti, fiorirono un Sarpi, un Davila, un Bentivoglio ed altri storici eccellenti. Lo stesso fenomeno si nota nell'età di cui discorriamo, nella quale apparvero scrittori di storia, che anche tenendo una via diversa da quelli del secolo d'Augusto, giunsero al sommo della perfezione e meritavano di essere sempre considerati come maravigliosi modelli.

146. Innanzi che parliamo di loro è necessario

che per noi si faccia un piccolo cenno dei fonti, d'onde essi potevano trarre la materia de' loro racconti. Tali furono gli *acta Senatus*, i quali contenevano i decreti di quell'ordine ed un sunto delle discussioni. Ordinata da Cesare la pubblicazione e vietata poi da Augusto, continuarono tuttavia a redigersi ed erano custoditi negli archivi; gli *acta publica*, *diurna*, *urbana*, specie di gazzette, per cui il popolo era informato delle cose della corte, delle sentenze dei tribunali, dei teatri, dei giuochi e di altre cose atte ad appagare la curiosità pubblica; inoltre alcune raccolte periodiche di aneddoti ed avvenimenti della giornata, scritte per lo più in lingua greca. Vogliono alcuni, che cominciando da Augusto vi fosse pure una specie di gazzetta di corte, in cui notavasi quanto riguardava l'imperatore e la famiglia imperiale.

147. Ora venendo agli storici, il primo che a noi si presenti è Velleio Patercolo. Della sua vita non sappiamo se non quanto si potè ricavare dalla storia di lui. Egli ivi nomina tra i suoi antenati Minuzio Magio nipote di Decio Magio d'Ascoli, il quale nella guerra Italica serbò fede ai Romani, un Capitone, e C. Velleio nominato giudice da Cn. Pompeo. Suo padre fu prefetto della cavalleria ed egli abbracciata la carriera militare guerreggiò contro i Parti in qualità di tribuno, poscia nel grado tenuto dal padre seguì Tiberio nelle sue spedizioni di Germania, di Pannonia e di Dalmazia. Nominato questore, poscia pretore fu molto innanzi nella grazia di Tiberio, che dopo la morte d'Augusto era diventato signore del-

l'Impero. Nella pace della vita cittadina egli attese a scrivere la sua storia, che noi abbiamo col titolo: *Historiae romanae ad M. Vinicium consulem lib. II*. Il primo di tali libri conteneva un rapido compendio della storia universale e specialmente della Greca, dalla rovina di Troia risalendo fino alla caduta della Grecia, dopo la quale trattava più diffusamente nel secondo libro, ma sempre in modo compendioso, i fatti Romani sino all'anno 30 dell'e. v. Questi libri quantunque arrivati insino a noi con molte lacune, sono tuttavia d'un'importanza grandissima, per la cognizione di molti fatti, che più non troviamo in altri autori; tali sono le storie dei Gracchi, delle guerre di Mario e di Silla e delle guerre civili di Cesare e Pompeo.

Senza fermarci a lungo sulla taccia di adulatore, che molti diedero a Velleio, il quale compagno di Tiberio, fin dalla prima giovinezza, e scrivendo quando questi, vivo ancora Seiano, non crasi precipitato nei vizi e nelle libidini, forse non poteva giudicarlo in quel modo, che altri più lontani e posteriori meritamente lo giudicarono, diremo che in lui si manifesta molto amore di verità e spesso un criterio sano ed assai grave. I difetti e le inesattezze storiche, che in lui s'incontrano, derivano dalla fretta, con cui egli scrisse l'opera sua. Accurato per lo più nella lingua, ove cerca d'imitare Sallustio, nello stile è alquanto rettorico e declamatore, pieno di figure e d'immagini e di modi più propri della poesia che della storia.

448. Visse pure ai tempi di Tiberio Valerio Mas-

simo e a lui dedicò la sua opera intitolata : *Factorum et dictorum memorabilium libri ix ad Tiberium Caesarem Augustum*. È questa una raccolta di fatti di diversa specie ordinati in varie categorie secondo le virtù, i vizi, i doveri ed altre cose somiglienti, con cui hanno relazione, e tolti dalle storie Romane e talvolta anche dalle straniere. Assai più adulatore di Velleio, egli dimostra in questo suo lavoro un gran difetto di critica e di gusto. Il suo stile è contorto e declamatorio, pieno talvolta d'enfasi, e diretto a muovere gli affetti anche quando la cosa stessa detta alla semplice più opportunamente li moverebbe, ama le parole inusitate e poetiche e ricorre troppo sovente a sentenze e ad aforismi.

149. Pochi altri storici dei primi anni dell'Impero noi conosciamo, e questi di nome soltanto, poichè la tirannide si opponeva feroce alla manifestazione del vero e dannava a morte gli scrittori, ed alle fiamme i loro libri, nè la perdonava alle opere degli storici antichi, ordinando, come fece Caligola di Livio, che fossero intieramente distrutte. Ma la storia risorse potente, veritiera, morale ai tempi di Nerva e di Traiano, ed ebbe in Tacito un interprete generoso e sapiente. Nato egli secondo l'opinione più comune in Interamna tra il 59 e il 64 dell'e. v. attese giovanetto alla poesia ed all'oratoria, ed abbracciata poscia la carriera militare fu questore e quindi da Tito e Domiziano promosso a cariche più alte, essendo stato nominato pretore ed uno dei quindicemviri, finchè sotto Nerva giunse ad ottenere il consolato. Sposata però innanzi la figlia di Agricola,

partì con questo da Roma e fu con lui in Brettagna od Inghilterra, quand'egli cercava di ridurre quell'isola sotto il giogo Romano e forse intraprese anche qualche viaggio nella Germania. Si applicò dopo il suo consolato a' suoi varii lavori storici e morì, come si crede comunemente, quasi ottuagenario, il 134 o 136 dell'e. v.

450. Si crede, che la prima opera da lui pubblicata fosse la *Vita di Agricola*, suo suocero, la quale non è solo un vero modello di biografia, ma ancora una storia importantissima delle guerre fatte dai Romani contro i popoli della Brettagna. Nel proemio l'autore ci fa una pittura della tirannide degli imperatori antecedenti, e delle cagioni, per cui nessuno osò dire sotto di essi apertamente il vero, come pure della felicità di cui godevasi sotto Nerva e Traiano. Narra quindi la gioventù di Agricola e la vita militare di lui colla opportuna descrizione dei luoghi e dei popoli con cui ebbe a far guerra, e degli sforzi dei Britanni per conservare l'indipendenza loro, sforzi così nobilmente ed energicamente compendiali nella bella parlata che mette in bocca a Calcago, uno dei loro capi. Narrati poscia gli altri casi d'Agricola e la sua morte, chiude la biografia con un'apostrofe allo spirito di lui, così dignitosa ed affettuosa, che poco ha da contrapporvi l'intera eloquenza Romana.

Diè egli poscia in luce il suo libro intitolato: *De moribus Germanorum*. Questo lavoro si può dividere in tre parti. Nella prima tratta della situazione di quel paese e de' suoi abitanti; nella seconda delle loro istituzioni, della religione, della politica, de' co-

stumi e delle occupazioni; nella terza dei varii popoli della Germania e dei loro caratteri distintivi. La seconda parte è la più esatta e di grandissima importanza per la scarsità di notizie, che i Romani ci lasciarono intorno ai popoli barbari.

151. Quindi si crede ch'egli scrivesse le sue *storie*, in cui narrava i fatti da lui veduti dal principio del regno di Galba fino alla morte di Domiziano, proponendosi anche di continuare il racconto fino al regno di Nerva e Traiano. Non ce ne rimangono che quattro libri ed il principio del quinto, i quali contengono gli avvenimenti di poco più di un anno.

Gli *annali* tennero dietro alle storie ed abbracciavano i fatti accaduti dalla morte di Augusto a quella di Nerone. Pare che Tacito desse loro questo nome a preferenza di quello di *storie* usato nell'opera anteriore, non perchè intendesse di seguitare strettamente l'ordine cronologico, il che non fa, ma perchè in essi attienasi piuttosto ai fatti principali soltanto e corre più rapido e compendioso che in quelle.

Essi giunsero a noi assai guasti, mancando d'una parte del 5° libro, di tutti il 7°, l'8°, il 9° e il 10°, del principio dell'11° e del principio del 16° ed ultimo libro, cioè di quanto riguardava Caligola, i primi anni di Claudio, e gli ultimi due anni di Nerone.

152. Livio aveva ancora innanzi a sè viva e maestosa la grandezza Romana, Tacito aveva veduto quanto di più turpe abbia la schiavitù, e l'ultima abbiezione d'un popolo, che non solamente soffre sul trono la stoltezza e la crudeltà più nefanda, ma le serve, loro si prostituisce e le adora. Quindi è che

andare, chè anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò, che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello, che secondo il consenso o la coscienza universale degli uomini tale si crede, e come tale è da essi o lodato o biasimato, o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui: da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente, contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse sue lagrime, che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto c'inclina sì, ma ad un Romano e spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte . . .

La lingua di Tacito è quanto poteva essere migliore

ai tempi suoi: lo stile conciso e gagliardo, e spesso, per soverchio amore di brevità e di forza, difficile ed oscuro; ma sempre d'un carattere originale conveniente alle cose, ed esatta immagine dell'animo dello scrittore.

154. Quasi a compiere la pittura, che Tacito ci lasciò da' primi tempi dell'Impero ed a farci discendere nell'interno delle corti, ed ai più minuti particolari della vita privata, viene opportuno G. Svetonio Tranquillo. Nato di padre, che era tribuno della 15ª legione, egli passò la sua vita in Roma attendendo agli studii della grammatica e della retorica, quali allora erano intesi. Poco sappiamo della sua vita. Plinio, di lui amico, gli ottenne da Traiano il *ius trium liberorum*, Adriano lo fece suo segretario intimo. Caduto poscia in disgrazia non si sa bene quando cessasse di vivere.

L'opera più importante, che di lui possediamo, è *De duodecim Caesaribus*, cioè le vite dei dodici primi imperatori di Roma cominciando da G. Cesare. In esse ci dà una giusta idea del carattere di ciascheduno di quelli ed un'immagine della loro vita pubblica e specialmente privata, senza tenere uno stretto ordine cronologico, ma seguitando piuttosto il filo e il nesso logico delle idee. Egli mostra di non aver risparmiato a fatica, nè a studio per procurare tutti i documenti necessari e mettersi in grado di esporre la sola verità, senza amore nè odio che il guidasse. La sua esposizione è chiara, semplice, minuta bensì, ma sempre piena di grande interesse. La lingua pe' suoi tempi pura, schietta e naturale, lo stile dignitoso

senza ricorrere a soverchi ornamenti e a quel fare declamatorio, che tutto allora guastava.

455. Ci restano ancora di lui altre operette, come *De illustribus grammaticis*, in cui si contengono le vite compendiosissime de' migliori grammatici Latini da Cratete di Mallò fino a M. Valerio Probo; *De claris rhetoribus*, in cui tratta pur brevemente de' principali retori e declamatori da Cicerone fino al Novarese C. Albuzio Silo; finalmente le vite di poeti e letterati illustri, di Orazio e di Plinio. Della vita di Terenzio da lui scritta, è compendio quella, che ne possediamo di Donato. Si attribuiscono pure a lui le vite di Persio, di Lucano e di Giovenale. Alcuni credono, che tutte queste operette non siano che estratti d'un suo libro intitolato: *De viris illustribus*, citato più volte dagli antichi ed ora perduto.

456. Ci rimane ancora a parlare di tre storici, la cui età non è ben conosciuta, ma che dalla comune de' critici si pongono in questa, Q. Curzio, L. Floro, e Giulio Obsequente.

Q. Curzio è autore d'una storia *Delle imprese di Alessandro Magno*, lavoro di poca critica, ma dilettevole a leggersi quasi romanzo. Pare ch'egli fosse poco accurato nella ricerca dei fatti, o si lasciasse per fantasia predominante attirare specialmente da quelli, che più avevano in se alcun che di strano e di maraviglioso, cui egli poscia vestiva per soprappiù di quella sua forma retorica, fiorita e piena di poesia. La sua lingua è pura ed elegante e molto s'avvicina a quella dei più eccellenti scrittori latini; lo stile quantunque fiorito ed oratorio molte volte è caldo e

in alcuni punti sublime: abbonda di descrizioni e di immagini ed ha concioni spesso piene di movimento e degne d'essere tenute in altissimo conto.

157. La forma poetica unita ad un'arditezza d'immagini e di metafore, che svela il carattere spagnuolo dello scrittore, regna anche nell'*epitome de gestis Romanorum* o *rerum Romanarum* di L. Anneo Floro, o, secondo altri, L. Giulio Floro, che alcuni vogliono vissuto ai tempi di Augusto, altri, e forse più probabilmente, in quelli di Traiano o di Adriano. L'autore in 4 libri ed in modo assai compendioso narra i principali fatti della storia Romana dalla fondazione di Roma sino al 795 di quella, in cui Augusto chiuse il tempio di Giano. Preso da un entusiasmo quasi ditirambico per la gloria di Roma non è abbastanza giusto cogli altri popoli, che ebbero a fare con lei; abbonda nella sua brevità di considerazioni politiche, alcune delle quali sono di moltissimo pregio; molte volte eloquente, cade però generalmente nel retorico e nel concettoso, dimostra ingegno e fantasia assai grande; poca convenienza e scarso buon gusto.

158. Per la purezza della lingua e dello stile molti collocano Giulio Obsequente nell'età classica della letteratura latina: la maggior parte però de' critici lo ripone in questa età, di cui discorriamo. Rimane una parte d'un'opera di lui intitolata: *De prodigiis* o *prodigiorum liber*, in cui riferisce cronologicamente i varii prodigi avvenuti in Roma e per lo più anche gli eventi, che loro tennero dietro, traendone la narrazione da Livio e dagli altri storici ora perduti. È misera compilazione, ma importante per alcune for-

mole religiose da lui serbate e per altre cognizioni relative alla Romana superstizione.

CAPO IV.

SOMMARIO

Filosofia — L. Anneo Seneca — Satira Menippea — Il *Satiricon* di Petronio — La declamazione — L. Anneo Seneca il re-
tore, — M. Fabio Quintiliano — Plinio il giovane — Scienze
Storia naturale — Plinio il vecchio — Geografia — Pompo-
nio Mela — Agricoltura — Columella — Medicina — Scri-
bonio Largo Designaziano — Arte militare — Frontino.

459. La filosofia e specialmente quella parte di essa, che è chiamata morale, era necessaria in un tempo, in cui la religione popolare non poteva ottenere la fede nè l'approvazione dei dotti, i quali perciò tentavano di formarsene una propria cercando d'interpretare i decreti della legge naturale. Ma molto più s'accrebbe la sua necessità, quando peggiorate le condizioni dell'Impero e trionfando i vizii e le turpitudini, gli uomini virtuosi e dabbene trovavano in lei un conforto contro i mali, che li circondavano, ed una guida nei pericoli, onde la loro vita era di continuo minacciata. Quindi noi vediamo che essa fu coltivata con grande amore nei primi anni dell'Impero, e fra le scuole di essa specialmente quella degli stoici, la quale porgeva maggiori sussidii contro le miserie e gli affanni della vita, ed insegnava a fuggire la turpitudine e la viltà con una morte opportuna. Gran tristezza de'

tempi era quella in cui i più saggi consideravano la morte come il sommo dei beni!

Il più gran filosofo di questa età fu L. Anneo Seneca nato a Cordova nelle Spagne nei primi anni dell'e. v. Datosi allo studio della retorica e della filosofia, sottrattosi a mala pena alla morte, cui Caligola l'aveva dannato, sbandito da Claudio per opera di Messalina, dopo di essere stato questore e pretore, fu da Agrippina cletto insieme con Burro ad educare il giovane suo figlio Nerone. Venuto in odio a questo già imperatore, il quale l'aveva prima carico d'onori e di ricchezze, fu accusato come complice della congiura di Pisono, e condannato a morte, si fece con imperturbabile serenità segare le vene e filosofando morì. Fu accusato di troppo amor della gloria e delle ricchezze, cui vollero acquistasse con estorsioni ed enormi usure; ma è d'uopo il ricordare quel che Tacito già diceva a' suoi tempi di tali accuse; essere queste dovute in gran parte ad uomini invidiosi, i quali assalirono Seneca, quando dopo la morte di Burro, Nerone già precipitava nel male e più non prestava orecchio ai consigli di lui.

460. Le opere morali di Seneca, le quali noi possediamo, sono tre libri *De ira* diretti a suo fratello Novato e scritti ai tempi di Caligola, in cui seguendo la dottrina stoica, condanna ogni specie di ira e biasima Aristotele ed altri scrittori, i quali sostengono essere questa in qualche occorrenza lodevole; un libro *De consolatione ad Helviam matrem*, cui egli scrisse dal suo esiglio di Corsica, manifestando in esso un'anima gentile e piena di affetto e di riverenza filiale;

un libro *De consolatione ad Polybium*, cui diresse a questo liberto di Claudio il terzo anno del suo esiglio per consolarlo della perdita d'un suo fratello, e fors'anche coll'intenzione di placare per mezzo di lui lo sdegnato imperatore; un libro *De consolatione ad Marciam*, per consolare questa figlia di M. Cremuzio Cordo caduto vittima di Seiano a sopportar con rassegnazione la morte del figliuol suo Metilio; un libro *De providentia*, che pare non sia giunto a noi intiero, diretto a Lucilio, suo amico e procuratore della Sicilia, in cui cerca la cagione per cui essendovi la provvidenza molti mali accadano ai buoni, e risolve la quistione al modo degli stoici; un libro *De animi tranquillitate ad Serenum*, scritto quando già era educatore di Nerone, in forma di lettera e con poco ordine nell'esposizione della materia; un libro *De constantia sapientis, sive quod in sapientem non cadit iniuria*, diretto allo stesso Anneo Serceno, prefetto dei vigili di Nerone, con molta dignità ed altezza di pensieri; *De clementia ad Neronem*, opera che constava di tre libri, di cui non possediamo che il primo e parte del secondo, bastanti per dimostrarci la semplicità e la bellezza dell'intiero lavoro; un libro *De brevitate vitae ad Paulinum*, in cui tratta del buon impiego del tempo per giungere all'acquisto della sapienza e della felicità, che da essa deriva; *De vita beata ad Gallionem*, operetta ch'egli scrisse probabilmente negli ultimi anni della sua vita e giunse a noi guasta nel fine; una parte del libro *De otio et secessu sapientis*; sette libri *De beneficiis*, scritti negli ultimi anni della sua vita ed una delle migliori o-

pere di lui, nella quale tratta dei doveri di chi fa e di chi riceve il beneficio; e finalmente le *Epistolae ad Lucilium*, le quali sono in numero di 144 divise per lo più in 20 libri. Esse trattano di svariate quistioni filosofiche, e sono piene di amena e di pregiata morale.

In tutti questi lavori Seneca segue i precetti della scuola stoica con quella libertà però, che gli permette di scostarsene più volte e di dar luogo alle opinioni di filosofi d'altre scuole o della sua ragione individuale. La sua morale poi è sempre nobile e dignitosa e in alcune parti tanto s'innalza da accostarsi a quella del vangelo, il che fece credere ad alcuni ch'ci fosse cristiano, avesse conosciuto San Paolo e tenuto con lui un'epistolare corrispondenza, opinione, che la buona critica non può a meno di rigettare.

161. Oltre alla morale egli trattò anche con molta ampiezza la filosofia naturale, come appare dai 7 libri di Quistioni naturali dedicati all'amico suo Lucilio, in cui discorre del fuoco, del fulmine, del tuono, dell'acqua, della grandine, della neve, del ghiaccio, dei venti, dei tremuoti, delle sorgenti del Nilo e delle comete in modo chiaro e semplice, scegliendo quel che gli par meglio nei varii sistemi de' Greci. Quest'opera fu tenuta in molta stima per lungo spazio di tempo, ed ancora oggidì alcuna delle sue parti è avuta in pregio dai dotti.

162. La lingua di Seneca, benchè non lontana dalla purezza dei classici, abbonda però di termini astratti e di maniere nuove e non mai usate da quelli.

Il suo stile è breve, ad iacisi, concettoso, pieno di tropi e di antitesi, secondo il gusto declamatorio dei tempi e il carattere spagnuolo dell'autore. Nelle transizioni è difettoso, e il difetto non nasce da mancanza d'arte, ma dal troppo studio di essa e dall'amore di colpire gli animi dei lettori con modi nuovi ed inattesi. Questi vizii essendo consentanei all'indole di quei tempi di corruzione, furono scambiati per virtù e trassero molti ad imitarlo, il che fece, che Quintiliano, il quale visse poco dopo di lui, mettesse molta cura ad indicarli a' suoi contemporanei.

463. Si attribuisce pure a Seneca una parodia, o come alcuni amano di crederla, una satira Menippea intitolata greccamente: *Apocolochyntosis*, scherzo in morte dell'imperatore Claudio, in cui narra in modo ridicolo l'apoteosi di Claudio e il suo ricevimento nel numero degli Dei passando dai versi alla prosa, come pare che si usasse nelle satire Menippee. Questo scritto dal lato del gusto e dello stile è inferiore agli altri scritti di Seneca, epperchè da alcuni non fu tenuto per opera di lui.

464. Il cenno da noi fatto di tale lavoro di Seneca ci conduce a parlare d'un altro satirico di quei tempi, A. Petronio Arbitro, intorno alla cui vita ed all'età precisa, in cui è fiorito, i critici sono discordi. La sua opera intitolata *Satiricon* è a noi giunta guasta ed a frammenti. Essa è una specie di romanzo, in cui si narrano le vicende ora tragiche ed ora comiche di un giovane scostumato per nome Encolpo e si dipinge la corruzione universale di quei tempi con

troppo liberi colori, e sconcie pitture, ma con una specie d'ironia, che pare la voce della coscienza, che si levi e sparga d'amarezza le voluttà ivi descritte. Il frammento della cena di Trimalcione, che fu trovato posteriormente, ci dà un'immagine della vita privata dei ricchi Romani, del lusso e della mollezza loro. Quest'opera è pure un misto di prosa e di versi, tra i quali trovasi pure il frammento di un poema intorno alla guerra civile molto lodevole per la pittura della corruzione de' costumi Romani, l'impeto poetico e l'uso della macchina, nel quale si crede abbia voluto Petronio fare una critica del poema di Lucano e mostrargli la via che avrebbe dovuto tenere. La sua lingua per lo più è buona e castigata, il che lo fece appellare *auctor purissimus impuritatis*, ed il suo stile semplice ed elegante. Dipinge i caratteri con grande verità e naturalezza; narra rapidamente con un fare arguto, pieno di grazia, e d'ironia e sa tener viva l'attenzione de' suoi lettori.

165. Dopo aver notata più volte la grande influenza che la declamazione esercitò sugli scrittori di questo periodo, è oramai tempo, che la consideriamo in se medesima ed in coloro che di proposito hanno preso a coltivarla. L'uso della declamazione, cioè l'esercizio del parlare all'improvviso sopra finti argomenti, era cominciato in Roma fin dai tempi di Cicerone. Svetonio nel suo libro dei retori illustri racconta, come quel grande oratore usasse fino al tempo della sua pretura esercitarsi a declamare in lingua Greca, e già vecchio non mai intralasciasse un tale esercizio in lingua Latina. Pompeo allo scoppiare della

guerra civile interruppe a mezzo un corso di declamazioni per correre alla testa del suo esercito. Marco Antonio ed Augusto declamavano anch'essi, e questo non tralasciò un tale esercizio nemmeno in tempo di guerra, avendolo continuato sotto la tenda militare ai tempi della battaglia di Modena. Caduta la libertà, le scuole dei declamatori, cui accorreva per educarsi la migliore gioventù Romana, presero un grande svolgimento e divennero il campo più importante per l'arte oratoria. Ben presto gl'imperatori le incoraggiarono, apersero nuove scuole e stipendiarono maestri a spese dello Stato, e così si promosse un genere di eloquenza fittizia e fondata sulla accurata osservanza di regole minute, le quali comprendevano non solo il modo di trattare le singole parti degli argomenti, ma ancora il modo di acconciarsi nel volto e nelle vesti, di tenersi in sulla ringhiera, di gestire e di regolare ogni più piccolo movimento della persona.

466. Ma nessuna cosa può darcene un'idea più giusta, che l'esame delle opere di M. Anneo Seneca il retore. Fu questi padre del filosofo, di cui abbiamo di sopra parlato. Nacque pur egli in Cordova e venne a Roma quando Augusto già si era fatto signore della repubblica. Ivi conobbe Porcio Latrone e gli altri retori più celebri di quei tempi, di cui egli tesse le lodi nelle opere sue. Dotato di una memoria prodigiosa, negli ultimi anni della sua lunga vita ad istanza de' suoi figli pose in iscritto le declamazioni, che giovane aveva udite da quei retori insigni. L'opera sua si divide in due parti, la prima consiste in un libro di

Suasorie, ossia dispute fatte a fine di persuadere sopra argomenti tolti per lo più dalla storia, come: Alessandro delibera, se debba intraprendere una navigazione sull'Oceano: i trecento alle Termopili deliberano se debbano anch'essi fuggire imitando l'esempio degli altri Greci: Cicerone delibera se debba ardere i suoi scritti per riconciliarsi Antonio, e somiglianti. Esponendo ciascuna di tali deliberazioni Seneca riferisce brevemente la sostanza di quanto fu detto dai retori, e reca in mezzo talvolta alcuni brani di vera e calda eloquenza. È inoltre importante per le note, di che volle corredare alcune di esse, per mezzo delle quali ci conservò alcuni brani d'autori antichi, e specialmente la narrazione che fece Livio della morte di Cicerone e un frammento di poema di Corn. Severo sullo stesso argomento. Vengono poscia cinque libri di controversie, chè tanti ce ne rimangono dei dieci, ch'egli ne aveva scritti, quasi tutti di argomenti giudiziali prendendo per base un articolo di legge per lo più inventata ad un caso concreto immaginario pur esso e combinato in modo di eccitare la curiosità per la sua stranezza. Finalmente esistono pure alcuni compendii dei dieci libri delle controversie, utili perchè ci danno un'idea di quanto si conteneva nei libri, che ne andarono perduti. Quest'opera di Seneca giova per la storia dell'arte retorica nei primi tempi dell'Impero, che ci sarebbe difficile di poter conoscere altrimenti.

167. Superiore ad ogni altro, come maestro di eloquenza, fu in questa età M. Fabio Quintiliano, nato a Calagorra nella Spagna il 42 dell'e. v. Venuto a Ro-

ma giovanetto seguì Galba nella Spagna, e tornò poseia con lui in quella città, dove si acquistò ben tosto grandissima fama e fu uno dei primi pubblici professori a spese dello Stato. Ebbe a discepoli Plinio il giovane, Flavia Domitilla, nipote di Domiziano e i figli di lei, e fu celebre anche nel difendere le cause de' privati ne' tribunali. Dopo 20 anni di esercizio si ritirò nella pace delle domestiche pareti, e in quella scrisse la lodatissima opera sua, la *istituzione oratoria*. In quest'opera, la quale è divisa in 42 libri, egli discorre di quanto è necessario per diventare oratore eccellente, pigliando il giovanetto dagli anni più teneri e conducendolo dall'insegnamento della lettura fino a quello delle più squisite teorie letterarie, ed all'interpretazione delle migliori composizioni dei classici scrittori. Si seorgono in essa pregevolissime regole pedagogiche, la cui giustezza è riconosciuta e lodata dai più insigni educatori dell'età nostra, e saggi di una critica assennata e squisita, specialmente nel decimo libro, ove egli istituisce un esame conciso ma accurato de' principali scrittori Greci e Romani considerandoli specialmente dal lato della utilità dello studio loro per chi ami di diventare valente oratore. Mostra egli inoltre un severo ed acuto giudizio nella scelta dei precetti, un'immensa coltura unita a singolar bontà di carattere, due cose ch'egli credeva pure indispensabili ad un buon oratore, e quella erudizione e quel tatto pratico, che il lungo esercizio dell'insegnamento gli aveva procacciato. Quantunque egli biasimi gli scrittori de' suoi tempi e cerchi di tener dietro a Cicerone ed agli al-

tri classici dell'età aurea, tuttavia la sua lingua e il suo stile mancano talvolta di purezza, cadono nel figurato e nel contorto e riescono perciò di difficile intelligenza. Con tutto questo diremo francamente, essere la sua opera uno de' più insigni monumenti della critica e della pedagogia Romana; un utile avviamento all'eloquenza specialmente politica, degno forse, come pensano alcuni, per la maggiore ampiezza del concetto e per la gravità dell'insegnamento di essere preferito alle opere stesse retoriche di Cicerone.

Si attribuiscono a Quintiliano due raccolte di declamazioni. L'una delle quali contiene un estratto assai scarno di 19 di esse, e piglia il nome di *Declamazioni maggiori*; l'altra intitolata: *Declamazioni minori*, ne contiene 445 scritte in uno stile indegno di Quintiliano. A lui pure viene attribuito il dialogo *De causis corruptae eloquentiae*, di cui alcuni fanno autore Tacito, altri M. Valerio Messala Corvino, Svetonio e Plinio il giovane. In questo dialogo diretto a Giusto Fabio, e che sembra lavoro di giovane scrittore, si osserva una grande arte nel condurre la disputa, molta cognizione dell'antica letteratura, una critica assennata e profonda, unita ad uno stile semplice ed elegante e ad una speciale tendenza ad accoppiare l'oratoria alla vita civile.

168. Come Quintiliano ci lasciò le regole dell'eloquenza, così Plinio il giovane, suo scolaro, ci lasciò un monumento, in cui vederne l'applicazione. C. Plinio Cecilio secondo, figlio d'una sorella del naturalista Plinio, nacque a Como verso il 62 dell' e. v. Educato

dallo zio, da Virginio Rufo e da Quintiliano coltivò la poesia e l'eloquenza. Militò in Siria, tornato a Roma ebbe molte cariche e fu pretore; ma si ritirò dagli affari alla vita privata ai tempi, che Domiziano reggeva l'impero. Fece ritorno alla vita pubblica sotto Nerva e Traiano, e da questo venne creato console l'anno 100 o 101 dell' e. v., due anni dopo fu inviato proconsole nella Bitinia e nel Ponto. Amico di tutti gli uomini dotti de' suoi tempi, morì, come si crede, verso il 110. Datosi all'esercizio del foro ed allo studio accurato degli antichi oratori, egli aveva lasciati molti discorsi, dei quali non giunse a noi che il Panegirico a Traiano, da lui recitato due volte nel Senato per ringraziare l'imperatore del consolato a lui conferito.

Mostra Plinio una grande maestria nella condotta di questo discorso, in cui prende a lodare Traiano come principe, come capitano e come uomo privato, e a mettere in piena luce senza cadere in bassa adulazione le sue virtù, la magnanimità, la giustizia, legando insieme molto opportunamente le varie parti con artificiose transizioni. Tuttavia, ove tu il paragoni con Cicerone, vedi che in lui predomina l'arte, che tutto vi è calcolato, studiato e poca parte vi ha la natura; che la lingua e lo stile già mostrano palesi i segni della decadenza, sono fioriti a dismisura, pieni di figure ricercate e di concetti. Ma vi scorgi nel medesimo tempo molta dottrina, copia grandissima di parole e d'immagini, nobili sentenze morali, indizio assai chiaro di una calda e potente immaginazione, e pitture grandiose e robuste, come è quella

magnifica eh' egli fa di Domiziano, che chiuso nel suo palazzo non faceva che macchinare nuove stragi.

169. Plinio più ancora, che pel Panegirico, è celebre per le sue epistole divise in 10 libri, benchè alcuni dubitino dell'autenticità del decimo, perchè alcuni manoscritti ne sono privi. Queste lettere sono della massima importanza, poichè ci fanno conoscere una gran parte degli uomini insigni di quei tempi, molti ufficii di magistrati, assai cose relative al diritto civile e specialmente l'animo nobile ed affettuoso del loro autore. Plinio scriveva le sue lettere con intenzione di pubblicarle, quindi è che invano si ricercerebbe in esse quella semplicità e naturalezza, che fanno delle lettere di Cicerone un vero modello del genere epistolare. La lingua e lo stile sono, come nel Panegirico, artificiosi e leccati, e molti passi per amore del concettoso e del nuovo riescono oscuri. Sono però esse ornate di molta filosofia e sapienza civile e tali da ben meritarsi la fama, di cui godettero e godranno certamente in ogni tempo presso gli uomini dotti.

170. Prima di por termine a questi brevi cenni sugli scrittori di cose letterarie, gioverà toccar brevemente dei grammatici, che fiorirono in questa età. La grammatica, la quale dapprima trattava soltanto di filologia, aveva in Roma, come in Grecia ampliato il suo dominio e comprendeva tutte quelle cognizioni, che sono necessarie per la retta interpretazione dei classici antichi. Furono insigni maestri in quest'arte M. Pomponio Marcello, Q. Rennio Fannio Palemone da Vicenza, del quale possediamo le *differentiae ser-*

monum, e secondo l'opinione di alcuni, anche un poema *De ponderibus et mensuris*, da altri attribuito a Prisciano, ed un' *ars grammatica* che forse con maggiore probabilità si tiene per sua; M. Valerio Probo da Berito nella Siria vissuto sotto Nerone, cui si attribuiscono l'opera *De interpretandis notis*, specie di chiave dell'antica stenografia, *Institutionum grammaticarum libri II*, *Ars* ed un frammento *De nomine*, tutte scritture manifestamente di epoca posteriore; Gavio Basso, di cui Gellio, e Macrobio citano alcune opere; ed Asconio Pediano del quale possediamo alcuni brani di commenti ed orazioni di Cicerone scritti con molta dottrina e scienza storica ed in una lingua abbastanza pura e corretta.

171. Passando ora dagli scrittori di letteratura a quelli di cose scientifiche, incontriamo pel primo C. Plinio secondo il vecchio, avendo già sopra parlato delle quistioni naturali di Seneca il filosofo. Nato Plinio il 25 dell' e. v. a Como od a Verona militò in Germania e tornato a Roma fu nominato procuratore della Spagna, e ai tempi di Vespasiano, di cui era intimo amico, ebbe altre cariche insigni, e trovavasi ammiraglio dell'armata che era a Miseno, quando l'eruzione del Vesuvio, per cui perirono Pompei ed altre delle più vaghe città della Campania, lo tolse di vita. Fu egli uno dei più dotti uomini, che possa contare l'antica Roma e secondo scrittore, ma delle opere di lui più non ci restano che i 57 libri della *storia naturale*.

In questa storia, che si può dire una vera enciclopedia, Plinio tratta dell'astronomia, della meteorologia,

logia, cosmografia e geografia, degli animali, della botanica, della mincralogia, considerando specialmente queste parti della scienza dal lato pratico e dai servigi che possono prestare agli uomini, e finalmente delle belle arti, dei principali artisti, e delle opere loro. Avendo egli tolta quasi tutta la materia da un numero immenso di altri scrittori, molte volte per la copia di essa e per la fretta, con cui lavorava, cadde in inesattezze ed errori; e non fu sempre fortunato nell'ordinare le diverse parti dell'opera e nei passaggi dall'una all'altra. Tuttavia la sua opera è da tenersi in grandissimo pregio, come quella che ci pone sotto gli occhi tutta la scienza de' suoi tempi, e ci porge notizie, che non potremmo avere d'altronde. Lo stile in generale ne è conciso e robusto, pura e castigata la lingua: se non che alcune volte si desidererebbe maggior calore e talora più semplicità e correzione.

172. La geografia fu pure trattata appositamente da Pomponio Mela spagnuolo, vissuto ai tempi di Claudio. L'opera sua *De situ orbis* scritta con molta cura quantunque da uomo non viaggiatore ma erudito dallo studio degli altri geografi, e divisa in tre libri, discorre compendiosamente delle parti del mondo allora conosciuto, con uno stile breve e succoso, abbellendo la sua esposizione con descrizioni leggiadre ed usando una lingua per lo più nobile e pura. L. Giunio Moderato Columella, pure spagnuolo e di Cadice, vissuto sotto Claudio e Nerone, seguì le traccie di Catone e di Varrone e ci lasciò oltre ad un libro *De arboribus*, un'opera *De re rustica* in 12 libri, del

cui decimo libro in versi già discorremmo superiormente. Quest'opera è piena di dottrina e di amplissima cognizione della materia, esposta in modo vario e dilettevole ed in una lingua facile e pura. Per quel che riguarda la medicina si ha un libro *De compositione medicamentorum*, opera scritta rozza-
mente da Scribonio Largo Designaziano. Rimangono finalmente alcuni scritti di matematica ed arte militare di Sesto Giulio Frontino, che fu pretore, console ed insigne per imprese militari prima di Domiziano, e creato da Nerva ispettore delle opere idrauliche di Roma; la sua opera *De aquaeductis urbis Romae* è pregevole per ordine e bontà di lingua e di stile. L'altra intitolata: *Stratagematicon libri V*, utile per l'arte militare, manca spesso di esattezza ed è scritta in uno stile assai trascurato e senza colore uniforme.



PARTE QUARTA

Da Adriano a Teodorico.



C A P O I.

SOMMARIO

Cagioni della progredita decadenza — Poeti — Flavio Aviano — Sue favole — M. Aurelio Olimpio Nemesiano — Sue poesie didattiche — T. Calpurnio Siculo, poeta pastorale — Decio Magno Ausonio — Claudio Claudiano — Altri poeti didattici — *Pervigilium Veneris* — Poeti cristiani.

173. Il cattivo gusto propagato dagli scrittori dell'età prima dell'impero, di cui testè abbiamo parlato, si diffuse rapidamente ad onta degli sforzi, che i pochi uomini di sana dottrina facevano per opporsi alla corrente, e diventate le opere loro i principali modelli dei letterati posteriori, come sempre avviene, se ne imitarono specialmente i difetti e si cadde finalmente nella più compiuta barbarie. La lingua Romana s'imbastardiva ogni di più parlata da uomini rozzi e nati tra i barbari, che sedendo sul trono dei Cesari ed occupando le cariche principali dello Stato coll'autorità loro traevano gli altri nella via della

corruzione. Aggiungevasi a questo la diffusione di una nuova dottrina, che fondata su basi ignote agli antichi popoli pagani e traendo le sue ispirazioni da un libro d'indole orientale e lontano dai tipi estetici di Grecia e del Lazio, abbisognava di nuove parole e nuovi modi per farsi palese nelle scritture. Quegli stessi che per opporsi a lei cercavano di purgare il paganesimo dalle sue strane superstizioni e dimostrare la grande sapienza degli antichi mitologi ricorrendo alle teorie platoniche e neoplatoniche non trovavano nella lingua del Lazio il linguaggio metafisico, di cui avevano duopo, e lo pigliavano ad imprestito dalla Grecia o ad imitazione di quella il creavano. Le lettere non erano più tenute in alcun onore, uscendo i principi dalle file de' soldati e circondandosi di pretoriani a null'altro educati che alle armi ed alle sedizioni. Molto più grave divenne il male, quando l'impero fu da Roma trasportato a Costantinopoli, pel quale fatto se la letteratura Greca riprese alquanto di energia e di vita, la Romana ricevette il colpo fatale. Vi furono bensì alcuni principi buoni ed amanti delle lettere, come gli Antonini, Settimio Severo ed Alessandro Severo, ma o i loro regni furono di breve durata, o l'opera loro venne tosto distrutta dai successori, ed il cadavere, che cercavano tornare a vita, ricadde nel suo letargo mortale. Ma allato della letteratura pagana, che moriva, sorgeva piena di vita e d'ineognita sapienza la letteratura Cristiana, la quale servendosi delle vecchie sue vesti e del patrimonio di quella fattasi erede, aperse una via nuova ed iniziò quel connubio, che

operatosi lentamente nella notte del medio evo, creò
 •poscia le moderne letterature della colta Europa.

474. In mezzo a questa grande corruzione, la poesia fu quella, che seppe serbarsi più pura a cagione del grande studio, che si faceva degl'antichi poeti, e specialmente di Virgilio, che i libri dei grammatici d'allora ci mostrano quanto fosse tenuto in onore, spiegato nelle scuole e commentato con molta abbondanza d'erudizione.

Il primo poeta che a noi si presenti per ordine di tempi è Flavio Ariano, secondo l'opinione di alcuni, i quali lo vogliono vissuto al tempo degli Antonini, verso il 160 dell'e. v. Altri però mossi specialmente dall'indole della lingua e dello stile da lui adoperati, lo vogliono posteriore d' assai, e lo pongono nei tempi dell'imperatore Teodosio, ravvisando in quell'altro Teodosio, cui egli dedica i suoi versi, il famoso grammatico Macrobio Teodosio. Noi possediamo di questo poeta 42 favole esopiane, ridotte in versi elegiaci, di poco valore e per l'invenzione e per lo stile, il quale mostra grandissimi segni di progredita corruzione.

475. Vien quindi un poeta didattico, per nome M. Aurelio Olimpico Nemesiano nato in Cartagine e vissuto al tempo dell'imperator Caro. Egli scrisse molti poemetti didattici, come *Halieutica*, o della pesca, *Cynegetica*, o della caccia, *Nautica*, o della navigazione e *de Aucupio*, o dell'uccellagione, dei quali però a noi non giunse che un frammento di 325 versi del suo poema della caccia. In questo frammento si discorre dei preparativi della caccia, della

maniera di governare i cani e gli altri strumenti di quella, in una lingua assai buona, e con un metodo d'esposizione di molto superiore a quello degli altri scrittori de' tempi suoi. Si attribuisce pure a lui il principio d'un poemetto in lode d'Ereole.

176. Cliente di Nemesiano fu T. Calpurnio Siculo, il quale a lui dedicò le sue poesie pastorali. Della vita di lui non sappiamo che quel poco, che egli sotto velo d'allegoria ne disse ad imitazione di Virgilio nelle ecloghe sue, dalle quali appare essere egli stato poverissimo. Sembra, che posteriormente egli si guadagnasse la grazia dall'imperator Caro, e fosse da lui nominato suo segretario. Le ecloghe di Calpurnio sono in numero di 44, poichè non è fondata abbastanza l'opinione di coloro, che quattro glie ne tolsero per attribuirle a Nemesiano. In esse si scorgono i difetti dell'ecloga Virgiliana uniti a molta debolezza di creazione ed imperizia nella tessitura, una lingua barbara, ed uno stile declamatorio e rozzo il più delle volte, benchè appaia manifesto lo studio dell'imitazione di Virgilio e di Stazio.

177. In molto maggior copia e di svariata natura sono le poesie, che noi possediamo, di Decio Magno Ausonio, nato a Bordeaux nel 309 dell' e. v., il quale fu maestro dell'imperatore Graziano, e da lui creato prefetto e poi console. Si crede che egli fosse cristiano. Le sue opere quasi tutte poetiche sono in genere lavori piuttosto da grammatico, che da poe-

ta (1). Tra esse però si distinguono per molti pregi i suoi *idillii*, e le *epistole*, e gli *epigrammi*. Gl' *idillii* non sono già poesie pastorali, ma brevi componimenti intorno a diversi soggetti. Assai grazioso tra questi è l'intitolato: *Amor cruci adfixus*, dove ispiratosi ad una pittura, dipinge le principali eroine celebri pei loro affanni amorosi, che nei campi lagrimosi, descritti da Virgilio, si vendicano d'amore e lo mettono in croce. Lodevolissimo per l'arte del descrivere minutamente le cose, e per la scienza geografica e naturale che vi si scorge, è pur quello intitolato: *Mossella*, di 483 versi. Mostra il grande studio, ch'egli aveva fatto di Virgilio, il suo *Cento nuptialis* dove impiegò unicamente emistichii di quel castissimo poeta per fare le più sconcie pitture. Pieno di greca leggendaria è poi l'*idillio*, che ha per titolo: *Rosae*, il quale però da alcuno non è creduto opera di lui. Le *epistole* giovano grandemente a farci conoscere la vita

(1) *Epigrammata*, in numero di 146, cui si aggiungono quattro altri che riguardano i fasti da lui scritti — *Ephemeris*, o l'impiego della giornata — *Parentalia* — *Commemoratio professorum Burdigalensium* — *Epitaphia heroum, qui bello Troico interfuerunt* — *Aliquot aliorum epitaphia* — *De XII Caesaribus per Suetonium Tranquillum scriptis* — *Tetrasticha a J. Caesare usque ad tempora sua* — *Ordo nobilium urbium* — *Ludus septem Sapientum* — *Eorundem septem Sapientum sententiae* — *Edyllia* — *Eclogarum* — *Epistolarum liber*, di cui alcune in prosa — *Gratiarum actio pro consulatu*, ad imitazione del panegirico di Plinio — *Periochae in Homeri Iliadem et Odyseam*, brevi argomenti in prosa di ciascun canto — *Praefatiunculae tres*.

e l'animo di questo poeta, i tempi, in cui viveva, e la corte imperiale, che allora trovavasi nelle Gallie. Del resto si scorge in generale nelle sue poesie la confusione, in cui l'arte è caduta. Non v'ha più genere alcuno distinto di composizioni; ma tutto si frammischia e si confonde: passa il poeta dal narrativo al lirico, al didattico, e fa uso di ogni sorta di metro; ama le cose difficili e strane, come il racchiudere la vita d'un personaggio in pochi versi, il mettere in poesia i giorni della settimana e del mese, l'obbligarsi a terminare i versi con monosillabi e simili giuochi puerili.

178. Creato poeta dalla natura e meritevole per l'altezza del suo ingegno di essere collocato tra i migliori, ancorchè i tempi gli abbiano vietato di toccare l'antica eccellenza, è Claudio Claudiano, che alcuni vogliono Fiorentino, ma che altri più giustamente tengono per nato in Alessandria ed educato a quella nobile scuola. Egli visse ai tempi degl'imperatori Arcadio ed Onorio e fu carco a Stilicone ministro e tutore di quei principi, cui egli seguì nelle varie sue spedizioni contro i barbari, che cominciavano a scagliarsi da ogni parte sopra il cadente Impero Romano. Dopo la disgrazia e la morte di questo credesi che egli si ritirasse in Egitto, ed ivi morisse. Gran parte dei versi di Claudiano, è diretta a lodare Stilicone e i due principi suoi pupilli e specialmente Onorio, che ne aveva sposata la figlia, e ad inseguire con ardente invettiva i nemici di lui. Tuttavia si possono essi dividere in varie classi. Appartengono alla poesia epica mitologica d'indole greca il suo

poemetto non compiuto, nè ridotto all'ultima perfezione, *de raptu Proserpinae*, in 3 libri, in cui si secontrano assai belle descrizioni e pitture; ma poca invenzione, ed una totale mancanza di dignità e grandezza epica; ed un frammento di un altro poemetto intitolato: *Gigantomachia*, o della guerra dei Giganti, le cui immagini per amore di novità e di spingere le cose più là del conveniente molte volte piuttosto che destar maraviglia, eccitano il riso o riescono insipide e fredde. Cadono poi nel genere della poesia epica Romana, e del racconto epico-storico i molti suoi *panegirici* pei consolati di Onorio, di Stilicone e d'altri, *le lodi di Stilicone* e *di sua moglie Serena*, alcuni *epitalamii* di genere narrativo, e con maggior diritto i due poemi *de bello Gildonico* e *de bello Getico seu Pollentino*, i due libri *contro Rufino* e i due *contro di Eutropio*, ministri dell'imperatore Arcadio e nemici di Stilicone. È però da avvertire quello che già notammo parlando d'Ausonio, essere quasi impossibile il classificare esattamente per generi queste poesie, essendo esse il più delle volte una mistura, che di tutti partecipa egualmente. Gl'argomenti principali di questi poemi son quasi sempre le vittorie di Stilicone sui Barbari, onde chi sappia spogliarli della veste poetica e di quell'abbondanza d'ornamenti, di cui li coperse l'abuso dell'antica mitologia diventata mero artificio di poetica forma, potrà di essi molto giovarsi per conoscere quell'età e il misero stato, in cui era caduto l'Impero. Va annoverata tra le poesie liriche una *Fescennina*, in occasione delle nozze di Onorio con Maria figlia di Stilicone, poesia, la quale se manca

d'impeto lirico, ha però molta grazia e facilità ed un soavissimo senso di armonia. A queste poesie è d'uopo aggiungere alcuni *idillii*, quasi tutti diretti a descrivere animali e cose fisiche; cinque *epistole*, e cinquanta *epigrammi*, alcuni de' quali in lingua greca, ma sulla cui autenticità non egualmente s'accordano gli eruditi.

Claudiano dimostra una fantasia ricca e potente, una grandissima facoltà di esporre anche le cose più comuni e minute in modo grandioso; ma spesso appunto per ottenere questo fine, troppo curando la forma più della sostanza, viene a cadere nel lambiccato e nel declamatorio. Immaginoso e veemente, spesso trasmoda e guasta per mal gusto e lingua e stile; ma ad ogni modo è poeta di gran lunga superiore a tutti gli altri dell'età sua, di cui seppe in gran parte schivare i vizi e la corruzione.

179. Accenneremo di volo alcuni poeti didascalici, come Palladio Rutilio Tauro Emiliano vissuto nel 4° secolo, che scrisse in poesia l'ultimo libro d'una sua opera sull'agricoltura, e trattò in esso *De insitione*, cioè dell'innestare gli alberi, dando prova di moltissimo ingegno; Rufo Festo Avieno, che vissuto verso il 450 tradusse liberamente i fenomeni di Arato, e la descrizione della terra del greco Dionigi; finalmente Claudio Rutilio Numaziano o Namaziano, autore d'un itinerario, che pervenne a noi assai guasto, in cui narra il suo ritorno da Roma nelle Gallie ov'era nato con molto accurate descrizioni, tra le quali è lodata specialmente quella di Roma per la purezza ed eleganza con cui è condotta, e per certi impeti

d'ira e d'invettiva contro i giudei ed i monachi da lui, che era pagano, abborriti. Il suo itinerario è in versi elegiaci, e la lingua ne è pe'suoi tempi pregevolissima, manifestandosi in essa un grande studio dei classici antichi. Collocheremo pure in questo luogo un'operetta morale in 4 libri *Dyonisii Catonis disticha de moribus ad filium*, la quale fu tenuta in gran conto nel medio evo, ma non si sa bene a quale autore ed a quale età appartenga. Il nome di Catone pare le fosse dato per la materia morale, di cui tratta. Del resto molta è la semplicità di questi versi, e buona in generale la lingua, in cui sono scritti.

180. Prima di passarè ai poeti cristiani è d'uopo, che noi diciamo qualche cosa di una pcesia lirica conosciuta sotto il nome di *Pervigilium Veneris*. Copiatasi a lungo ne' manoscritti colle opere di Catullo fu a lui attribuita; poscia a cagione dello stile difettoso e lontano dall'aurca latinità, fu tenuta per opera dell'età imperiale e creduta di Floro; poeta vissuto ai tempi di Adriano. Altri raffigurando l'analogia delle idee in essa contenute con quelle, che si trovano negli scritti di Apuleo, la credettero opera di lui, altri finalmente stimò di doverla dividere in due parti, l'una delle quali si avesse a giudicare fattura del secolo aureo, l'altra d'età più corrotta, la qual ultima opinione è comunemente rigettata. Questo canto, in cui appare palese l'imitazione di Lucrezio, Virgilio ed Ovidio, celebra Venere come madre della natura, e descrive il venire della primavera, in cui maggiormente si spiega la potenza di lei, ed abbonda di va-

ghe immagini e mostra nel poeta una fantasia vivace e graziosa.

184. Mentre la poesia pagana cadeva, le cresceva allato la poesia cristiana, che bambina e costretta a vestirsi delle spoglie della sua nemica racchiudeva in se immagini ed idee, la cui sublimità nè Omero nè Virgilio non avevano concepita giammai. Chi bada soltanto alla lingua ed allo stile chiamerà barbari questi uomini, che venivano a consumare l'opera della distruzione corrompendo sempre più la splendida forma della musa greca e romana; chi bada alla sostanza ed alle idee li chiamerà rigeneratori potenti e spargitori del seme fecondo, per cui i tempi si rinnovarono e la società umana si lanciò nella via grandissima della libertà e del progresso. Tali furono Sidonio Apollinare di Lione, uomo eruditissimo, Celio Sedulio, e superiore ad ogni altro poeta cristiano di quei tempi Aurelio Prudenzio Clemente nato nelle Spagne il 548 dell'era volgare. Rozzo nella lingua ed incerto nella prosodia non ha ne' suoi inni l'altezza della vera lirica, ma un fare pacato e semplice, una grandissima fede nelle nuove dottrine, e quella unzione, che penetra negli animi e li commove. Nel suo poemetto contro di Simmaco, il quale difendeva, come organo del senato, il culto antico e l'altare della Vittoria, ha lampi di alta poesia, e mostra con altezza di ragionamento la falsità della religione pagana e la ridicolezza di coloro, che la volevano sostenere ad ogni costo.

CAPO II.

SOMMARIO

Carattere della storia in questa età — Scrittori della storia Augusta — Giustino — Altri abbreviatori — Sesto Aurelio Vittore — Flavio Eutropio — Festo Rufo — Storia di Ammiano Marcellino — Storici Cristiani — Oratori panegiristi — M. Corn. Frontone — Apuleio — Oratori Cristiani — Lettere di Simmaco, di Sidonio Apollinare, di Cassiodoro.

182. Quanto più la corruzione si andava propagando, il sentimento dell'arte perdevasi; anche la storia, che fino a questi tempi aveva mantenuta la sua dignità e conservata l'antica grandezza, declinava e guastavasi. Quel vivere continuo tra le sedizioni e le guerre, col ferro dei pretoriani alla gola, e le armi barbariche, le quali continuamente rumoreggiavano ai confini e ad ogni occasione che loro si presentava gittavansi su quello e lo devastavano crudelmente, nel dolore del presente e nell'incertezza dell'avvenire, facevano sì che gli animi più non potevano rivolgersi ai tranquilli studii delle lettere, e diventavano ottusi ad ogni impressione del bello. Si tramandava la memoria dei fatti, ma più che dai letterati, da uomini di azione, che conoscevano più la tenda che la scuola; e i letterati si contentavano di spigolare nei larghi campi degli antichi e di compendiare le opere loro, essendo questo l'unico mezzo per farle gustare ad uomini, che le avevano dimen-

ticate e le lasciavano dormire nelle antiche biblioteche. L'unico stimolo a scrivere la storia era in quei tempi l'adulazione verso i principi o il desiderio di sfogare lo sdegno contro di essi quando erano morti e i loro emuli sedevano sul trono imperiale. Perciò fu coltivata specialmente la storia contemporanea e la biografia.

185. Lasciando a parte gli storici, le cui opere sono perite, c'incontriamo di subito negli scrittori della *Storia Augusta*, che sono in numero di sei, e scrissero la biografia di varii imperatori romani da Adriano fino a Caro ed a suo figlio. Il primo di essi è Elio Sparziano, che visse ai tempi di Diocleziano. Aveva egli in animo di scrivere le vite di tutti gli imperatori da G. Cesare fino ai tempi suoi, ma forse non condusse questo disegno a compimento. Sono opera sua *le vite di Adriano, Elio Vero, Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro, Caracalla e Geta*. Egli manca di metodo e d'ordine storico, ed ha stile e lingua corrotti. Vulcazio Gallicano vissuto nell'epoca stessa è creduto autore della *Vita di Aridio Cassio*, la quale però molti attribuiscono a Sparziano scorgendo in essa la stessa indole e gli stessi difetti che nelle vite di lui si ravvisano. Trebellio Pollione vissuto pure sotto Domiziano, Costanzo e fors'anche Costantino Magno aveva scritto *le vite degli imperatori da Filippo fino a Claudio e suo figlio Quintillo*; ma non restano che quelle di Valeriano padre e figlio, dei due Gallieni, dei trenta tiranni e del Divo Claudio, le quali due ultime egli fu costretto a rifare per isfuggire i rimproveri de'suoi contemporanei. Unisce ai difetti degli

altri una vergognosa adulazione. Flavio Vopisco di Siracusa vissuto sotto Costantino Magno scrisse le vite di Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Fermo, Saturnino, Proculo, Bonoso, Caro, Numeriano, Carino. Supera tutti gli altri nella bontà del metodo e nell'arte di ben condurre la storia. Elio Lampridio, che alcuni vogliono non essere altri che l'Elio Sparziano già sopra da noi accennato, ci lasciò quattro vite, di *Commodo, Diadumeno, Eliogabalo, ed Alessandro Severo*. Non si discosta dagli altri nè per la condotta nè per la forma. Finalmente Giulio Capitolino, che cade nei tempi di Diocleziano e Costantino, è autore delle vite di *Antonino Pio, Marco Aurelio, L. Vero, Pertinace, Albino, Macrino, dei due Massimi, dei due Gordiani, di Massimo e di Balbino*.

Questi scrittori della Storia Augusta sono di molta importanza per noi essendo essi i soli fonti, onde possiamo attingere la cognizione dei fatti accaduti in quel lungo intervallo di tempo, di cui non ci rimane altra memoria.

184. Giustino, l'abbreviatore di Trogo Pompeo, fiorì al tempo degli Antonini verso il 160. Nel compendio od estratto ch'egli fece delle *Storie Filippiche* di quello lasciò da parte quanto egli credeva meno importante ed in questo le notizie geografiche, onde ne venne alla sua opera un'oscurità ed un'indecisione talvolta assai grande, la quale va congiunta a molta incertezza nella cronologia. Lo stile ne è buono e si vede che in gran parte egli conservò le forme stesse di Pompeo Trogo, meno in alcuni passaggi, ove era necessario che facesse da se.

185. Più tardi, nel 560, attese a questi medesimi lavori di abbreviamenti Sesto Aurelio Vittore Africano, caro a Giuliano imperatore, da lui nominato governatore della Pannonia e da Teodosio Magno prefetto di Roma. Le opere che si possono tener veramente per sue sono quella *De viris illustribus urbis Romae*, in cui si contengono le vite dei più illustri Romani cominciando dai re ed ammettendo anche fra loro qualche straniero: e quella *De Caesaribus*, in cui si scorge molta accuratezza nella ricerca dei fatti, ed una particolar cura dello stile. L'opera *De vita et moribus imperatorum Romanorum epitome ex libris Sex Aur. Victoris a Cesare Augusto usque ad excessum Theodosii imperatoris* è un compendio de'suoi Cesari, il quale si attribuisce ad un Vittore Giuniore o Vittorino, contemporaneo di Orošio. Il frammento d'un'altra opera intitolata: *Origo gentis Romanae*, è fattura di scrittore vissuto assai più tardi e a lui non può essere in alcun modo attribuita. La sua lingua mostra palesi i segni della decadenza.

186. Uno de' migliori per facilità e chiarezza di stile, e per mondezza di lingua superiore agli altri de'tempi suoi è Flavio Eutropio, del quale sappiamo soltanto essere stato segretario di Costantino; aver accompagnato l'imperatore Giuliano nella sua spedizione contro la Persia, ed essere vissuto sino ai tempi di Valente. Ad istanza di questo imperatore egli stese un compendio in dieci libri della storia Romana dalla fondazione di Roma fino al regno di lui, attingendo a buone fonti, ma esponendo solo quei fatti che potevano tornare ad onore dei Romani. Fu tenuto questo

compendio in molto onore ed usato nelle scuole, e se ne fecero ben tosto due traduzioni in lingua Greca, di cui una si è conservata. Ma questa celebrità lo sottopose a molte interpolazioni, a purgarlo dalle quali spesero l'opera loro molti fra i critici moderni.

187. Non molto si scosta dal breviario di Sesto Aurelio Vittore quello di Sesto o Festo Rufo vissuto verso l'anno 364. Lo stile ne è troppo conciso ed oscuro. Possediamo pure di lui un brevissimo scritto topografico col titolo: *De regionibus urbis Romae*, in cui si parla in modo breve e scarno de' principali edificii e monumenti di Roma, del quale però l'autenticità fu gravemente contestata in questi ultimi tempi.

188. A tutti questi sovrasta Ammiano Marcellino, di nascita Greco, il quale si sarebbe meritamente collocato a fianco di Livio e di Tacito, ove gli fosse toccato in sorte di vivere in tempi di minor corruzione. Molto si adoperarono i critici per sapere esattamente il luogo e il tempo della sua nascita e della sua morte, e la religione da lui seguitata; ma intorno a tutte queste cose regna una grandissima incertezza. Dopo aver avuto da giovanetto una conveniente educazione scientifica e letteraria, entrò nella carriera militare, la quale allora era l'unica via per acquistarsi onori e fortuna. Militò sotto Costanzo, accompagnò Giuliano nell'impresa di Persia, combattè sotto i successori di lui nella Germania, nelle Gallie e nell'Oriente. Ritiratosi poscia in Roma attese allo studio della storia e s'invaghi specialmente della maniera di Tacito, e dopo questa accurata preparazione,

si pose a scrivere i suoi 31 libri *Rerum gestarum*. Quest'opera, di cui abbiamo perduto i 15 primi libri, conteneva la narrazione dei fatti accaduti dal principio del regno di Nerva fino alla morte di Valente, cioè dal 91 al 378 dell'e. v. I libri, che ce ne rimangono non abbracciano, che i fatti di 26 anni, cioè dal 352 al 378, ma sono la parte più importante, perchè contengono i fatti, di cui lo storico fu egli stesso testimone oculare. Egli seguita in essi di preferenza il metodo cronologico, ed abbonda di belle ed accurate descrizioni fisiche e geografiche, le quali lo rendono uno dei fonti principali a cui attingere la cognizione specialmente della Germania e delle altre sedi dei barbari, delle loro origini e costumanze. Grandissima è la sua cura nel procacciarsi la piena conoscenza della verità dei fatti, e lodevole la probità, con cui li espone in modo imparziale e giusto. Il suo stile però è di pessima lega, guasto dall'uso continuo del parlar metaforico e dall'abbondanza delle immagini, le quali gli danno un colorito poetico e ne rendono incerto il significato, ed è privo di uniformità a segno che ora cammina conciso e stringato, ora si trascina diffuso ed ampolloso, ora striscia umile al suolo, ora cerca d'innalzarsi a volo impotente.

189. Tra i cristiani si accinse a scrivere la storia del popolo ebreo e dei primi secoli della chiesa Cristiana Sulpicio Severo. La *storia sacra* narrata da lui in modo compendioso ed in soli due libri assai brevi, è una delle migliori scritture di quei tempi dal lato della lingua e dello stile. È vero, che occorrono an-

che in essa maniere corrotte e parole adoperate in una significazione diversa da quella che avevano nei buoni tempi della letteratura; ma appare dovunque lo studio e l'imitazione di Sallustio ed un certo colorito uniforme, che negli altri difficilmente si trova. Meritano pure di essere annoverati tra gli storici Lattanzio pel suo libro *De mortibus persecutorum* e S. Girolamo per la sua traduzione della Cronaca di Eusebio e per le vite di alcuni dei padri del deserto. Lo stile del primo è assai buono e l'imitazione di Cicerone lo fece chiamare Cicerone Cristiano. S. Girolamo è pure per quei tempi colto ed elegante, grande imitatore dei classici antichi, ed abbonda d'immaginazione e di energia.

Più che storici si possono chiamare scrittori della filosofia della storia S. Agostino e Paolo Orosio, poichè si prefissero nelle loro narrazioni non solo di tramandare la memoria dei fatti, ma di provare coi fatti una tesi particolare. La Città di Dio di S. Agostino è uno de' più grandi monumenti dell'ingegno umano. Lo stile di lui benchè alquanto africano, è per lo più buono, persuasivo, e le molte citazioni e la gran copia di brani di scrittori classici, che egli ci ha conservati, provano quanto studio egli ponesse nelle opere loro. La storia di Orosio in 7 libri *Adversus paganos*, è di carattere più positivo ed è una raccolta di tutti i fatti dell'antica storia sacra e profana, i quali potevano servire al suo scopo, tratti specialmente da Giustino, meno l'ultimo libro, in cui segue altri autori per compiere un sunto di tutta la storia dell'Impero fino all'anno 407. Appartiene pur

egli alla scuola Africana, ma è superiore per la dizione a molti degli scrittori dell'età sua.

490. L'eloquenza dopo Plinio il giovane più non si manifesta, che in alcune orazioni panegiriche piene di bassa adulazione e di fredda declamazione, dodici delle quali giunsero fino a noi col titolo di *Panegyrici veteres*. Il più celebre fra gli oratori di quest'ultima età fu M. Cornelio Frontone nato a Cirta nell'Africa, secondo la più fondata opinione, ai tempi di Domiziano e di Nerva e discendente per madre da Plutarco. Fu pubblico professore di eloquenza sotto Adriano, e scelto a maestro dei figli di Antonino Pio, dal quale ebbe la dignità consolare ed altri onori. Era in lui immaginazione feconda ed ampia erudizione greca e latina. Le sue opere appartengono a varii generi di composizioni, e quasi tutto quello, che ora ne possediamo, è dovuto ad Angelo Mai, che lo trasse da antichi palimpsesti. Però delle sue orazioni non abbiamo che scarsi frammenti insieme ad alcune declamazioni di poco valore. Si annoverano tra le orazioni perdute il *Panegyricus I* e il *Panegyricus II Antonino Pio dictus*, le orazioni giudiziali *Oratio pro Demonstrato Petiliano*, *Oratio Bithyna*, *Invectiva in Pelopem*, molto lodata dagli antichi, *invectiva in Christianos*. Molte delle sue declamazioni appartenevano al genere umoristico, come lo mostrano i frammenti che ancor possediamo coi titoli: *Laudes fumi et pulveris*, *Laudes negligentiae*. Ma quello, che maggiormente può dare a noi un'idea di questo scrittore, sono le sue lettere, di cui abbiamo 40 collezioni preziose anche per le molte lettere di Antonino Pio, di Marc'Aurelio, e di altri im-

peratori, che si leggono in esse. Devesi aggiungere a queste un'opera col titolo: *De differentiis vocabulorum*, appartenente alla scienza grammaticale, ed alcuni frammenti storici. Frontone è scrittore vario ed ameno ed uno di quelli, che più s'opposero all'invadente corruzione, ma furono costretti, senz'accorgersi, e per la forza dei tempi, a subirne essi medesimi la fatale influenza. Apuleo, di cui parleremo nel capitolo seguente, fece prova di molta facoltà oratoria e di una maniera satirica e piena di argutezza e di sali nell'orazione, con cui si difese dall'accusa di magia verso il 154 o il 159 dell'e. v. Il suo stile in questa *Apologia* o *Oratio de Magia* è più semplice e men gonfio, che ne' suoi *Floridorum*, specie di antologia tratta dalle varie sue opere oratorie. Finalmente Simmaco trovò alcuni lampi d'ingegno e di movimento oratorio nei discorsi, di cui ci rimangono frammenti, con cui sostenne le idee conservatrici del Senato, e il paganesimo contro la crescente potenza della religione Cristiana. Ma questa trovò assai più valenti ed efficaci oratori ne' suoi apologisti, quali furono Arnobio, e Tertulliano, e ne' sacri oratori Agostino, Ambrogio e Leone Magno.

194. Avendo citate le epistole di Frontone, e più sopra quelle di Ausonio, parleremo qui ancora di quelle di Simmaco, le quali occupano 10 libri e sono modellate su quelle di Plinio, ed importanti come quelle per la storia dei tempi, in cui visse l'autore; dei nove libri di lettere del già nominato Sidonio Apollinare simili a quelle di Simmaco per indole e pregio storico; dei *Variarum libri* xii di Cassiodoro ministro

e segretario di Teodorico ed uno di quelli, che maggiormente procurarono, dopo la caduta dell'Impero, di conservare l'antica letteratura; finalmente delle lettere di S. Cipriano e di S. Girolamo importanti dal lato religioso, e piene di energia e di affetto.

CAPO III.

SOMMARIO

I grammatici — Terenzio Scauro — Aulo Gellio — Nonio Marcello — Macrobio — Grammatici minori — Filosofia neoplatonica — Apuleio — Boezio — I padri della chiesa — Scrittori di cose scientifiche — Collezione delle leggi Romane.

192. Come in quella della letteratura Greca, così nella decadenza della letteratura Romana, sorse un numero grandissimo di grammatici, i quali attesero ad interpretare e commentare gli antichi scrittori, e ci lasciarono perciò importantissime cognizioni, le quali sono a noi necessarie di molto per la retta intelligenza dei classici tanto da noi lontani per età e per linguaggio. Il più antico, di cui possediamo qualche scritto, è Terenzio Scauro maestro dell'imperatore Lucio Vero, cui dobbiamo un piccolo trattato *De orthographia*. Ma l'opera più lunga e più utile che degli antichi grammatici giunse fino a noi, è quella di A. Gellio intitolata: *Noctes Atticae*. Nacque egli in Roma di nobile stirpe, studiò filosofia in Atene, e

tornò in Roma ove legatosi in istretta amicizia col filosofo Favorino, impiegò la sua vita nella coltura delle lettere e nell'esercizio della sua carica di giudice. È l'opera di lui una miscellanea, in cui si contengono estratti d'ogni genere tolti da autori Greci o Latini, conversazioni del suo amico Favorino e di altri dotti di quei tempi, aneddoti storici e quistioni di filologia e di critica letteraria. Dobbiamo essergli grati d'aver serbato molti brani di classici ora perduti ed alcune interpretazioni dell'antico diritto. Il suo stile è sovente trascurato e macchiato di qualche modo straniero, e pare ch'egli abbia specialmente cercato d'imitare lo stile dei comici antichi, senza saper serbare in tale imitazione la opportuna convenienza.

193. Di Nonio Marcello, vissuto probabilmente nella prima metà del terzo secolo, si legge un'opera intitolata: *De compendiosa doctrina per litteras*, lavoro fatto perchè servisse di guida a' suoi contemporanei nel buon uso della latinità. È una raccolta ordinata di forme e di frasi classiche con le apposite citazioni dei varii passi di antichi scrittori, in cui sono contenute.

194. Censorino vissuto verso il 38 dell'e. v. ed atronde a noi ignoto, scrisse un'opera intitolata: *De die natali*, in cui tratta della nascita dell'uomo e dell'influenza, che hanno sopra di quella i genii e le costellazioni. Essendo quest'opera corredata di molte cognizioni erudite di cronologia, matematica e cosmografia, qui la citiamo, quantunque appartenga eziandio alle scritture filosofiche. Alcune altre opere gram-

maticali egli scrisse, ma non ci rimane che un frammento di quella *De metris*. Il suo stile, ad eccezione di alcune frasi inusitate, è commendevole, avuto riguardo ai tempi in cui visse.

195. Grammatico insigne e filosofo platonico fu pure Aurelio Macrobio Ambrosio Teodosio vissuto ai tempi di Teodosio il giovane verso la metà del 5° secolo. Di lui possediamo due opere: *Commentariorum in somnium Scipionis, libri II*, opera pregevole, per averci conservato il testo di quel bellissimo brano della repubblica di Cicerone, e per le molte dottrine della scuola neo-platonica, e gli sforzi di essa per purgare il paganesimo dalla taccia di politeismo e la molta erudizione, che vi si scorge, e *Saturnalian conviviorum lib. VII*, i quali sono modellati sopra le Notti Attiche di Aulo Gellio, e contengono molti brani tolti di peso da lui, da Plutarco e da altri antichi scrittori. Sono specialmente degne di molta lode le sue osservazioni intorno a Virgilio e il paragone tra quello ed Omero. Il suo stile è assai difettoso, il che confessa egli medesimo adducendo per iscusar di non esser Romano. Molti lo credono nato nella Grecia.

196. Tra gli altri grammatici sceglieremo i più rinomati. Tali sono Servio commentatore di Virgilio; Elio Donato autore dell'*ars grammatica*, il cui nome rimase congiunto a tal genere di scritture e Flavio Vittorino vissuti prima di Macrobio; Diomede, Marciano Mineo Felice Capella Africano, autore d'un'opera enciclopedica intitolata *Satiricon*, preceduta da due libri, i quali contengono una bellissima allegoria col titolo: *De nuptiis philologiae et Mercurii*, nella quale si

svolgono le teorie di quelle sette scienze, che furono poi celebri posteriormente sotto il nome di *Trivio* e di *Quadrivio*, cioè grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, musica e poesia; finalmente Prisciano di Cesarea vissuto verso il 500, pubblico professore in Alessandria, di cui abbiamo *Commentariorum grammaticorum libri xviii ad Julianum*, ovvero *De octo partibus orationis earumdemque constructione*, opera, in cui l'autore segue le tracce de' migliori grammatici antichi.

197. La scuola neo-platonica promovendo il sintcretismo delle dottrine Greche con quelle dell'Oriente, e il misticismo tutto proprio di quest'ultimo aveva largamente diffuso le strane opinioni intorno agli spiriti ed alla magia. Quindi la filosofia di questi tempi fu come un misto dell'antica sapienza con nuove superstizioni, tutte proprie di un'età di corruzione, in cui le antiche credenze rovinavano, e si sentiva il bisogno di porre qualche altra cosa in luogo loro. Lo scrittore, che maggiormente ci presenta questo fenomeno, è il già citato L. Apulco nativo di Madauro in Africa e nato sotto Adriano tra il 123 ed il 132. Educato a Cartagine ed in Atene, viaggiò molto e si fece iniziare ai misteri. Venuto in Roma acquistò fama colla sua eloquenza e fu tenuto, al pari di Apollonio Tiano, per mago ed operator di prodigii. Alla molta scienza filosofica e ad una sterminata erudizione univa una grande amenità di modi e singolare leggiadria della persona. Le sue opere filosofiche sono *De Deo Socratis*, in cui egli espone le credenze de' suoi tempi intorno agli spiriti; *De dogmate*

Platonis lib. III, specie d'introduzione allo studio della filosofia Platonica, quale era intesa dagli uomini della sua scuola; *De mundo*, che alcuni tengono per traduzione d'un'opera di somigliante argomento, attribuita ad Aristotele. Va pure sotto il suo nome un libro ermetico intitolato: *Hermetis Trismegisti Asclepias* ed un trattato *De herbis*, ma sono manifestamente opere d'altri scrittori.

198. Ma il libro, che rese maggiormente famoso il nome di Apuleo, ed in cui pure si contengono queste sue dottrine neo-platoniche e mistiche specialmente intorno alla magia, è il suo romanzo conosciuto sotto il titolo di *Metamorphoseon seu de asino aureo lib. XII*. Pare che lo scopo di questo romanzo sia il raccomandare la necessità dei misteri per preservarsi dalla universale corruzione; poichè lo scrittore ci dipinge un giovane per nome Lucio, il quale rivoltosi allo studio delle cose magiche, in pena della sua curiosità e voluttà vien trasformato in asino, e non ripiglia l'umana forma se non col ricorrere ai misteri della dea Iside. Uno dei più vaghi episodii di questo racconto, e che per la sua semplicità mostra di essere invenzione di più antico scrittore, è la storia allegorica delle avventure di Psiche. La narrazione è ben condotta e piena di amenità e d'interesse; lo stile però come nelle altre opere di Apuleo è d'indole straniera, poetico, fiorito e spesso ampolloso.

199. L'ultimo filosofo Romano oltre a Macrobio e a Censorino già da noi superiormente indicati, è Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Nato in Roma da famiglia illustre il 470, applicatosi con amore

grandissimo allo studio della greca filosofia, fu insignito delle principali dignità dello Stato e fu creato console da Teodorico; ma venuto in disgrazia di quel principe, fu per ordine di lui imprigionato e condannato a perdere il capo nel 524. Oltre ai molti suoi scritti, in cui seguì specialmente la filosofia peripatetica e la parte dialettica di quella commentando le opere di Aristotele e di altri filosofi di quella scuola, egli ci lasciò un'opera pregiatissima e pel suo contenuto e per la condizione in cui si trovava Boezio, quando la scrisse, cioè il suo libro *De consolatione philosophiae*, cui attese nella prigionia, che precedette la sua morte. È questo un dialogo di Boezio colla filosofia, che gli appare per consolarlo coll'idea della divina provvidenza, e col dimostrargli che la virtù è l'unica felicità per gli uomini. Di quando in quando s'interrompe la prosa del dialogo per dar luogo a brevi poesie, scritte con molta grazia ed eleganza e superiori a quante altre ne furono scritte ai tempi di lui. La sua prosa è pura in generale e scorrevole, l'esposizione nobile e dignitosa, e la sua calma ci colpisce grandemente, ove pensiamo che Boezio nello scriverla si vedeva già lucicare la mannaia sul collo.

200. I Padri della chiesa studiarono pur essi profondamente l'antica filosofia e specialmente la Platonica, ed unendola ai dettati del Cristianesimo la purgarono di quanto d'erroneo e di falso in essa si ritrovava. Il più insigne fra i Platonici cristiani è S. Agostino.

201. Ora più non ci resta che a discorrere degli.

scrittori di cose scientifiche. Appartengono all'arte militare un oscuro libro d'Igino, detto il gromatico per la sua scienza gromatica od agrimensoria, intitolato *De castrametatione liber*; *De rebus bellicis* di scrittore ignoto; e *Modesti libellus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Augustum*. Assai più di questi è tenuto in conto Flavio Vegezio Renato autore di un' *Epitome institutionum rei militaris*, opera divisa in 5 libri e tratta in gran parte dai tattici antichi. Discorrendo delle varie istituzioni egli manca d'esattezza nel distinguere i tempi, ed attribuisce agli antichi usanze dei tempi suoi. Pure è pregiatissimo, essendosi perduti gli scrittori che lo precedettero. Si unisce per lo più alla sua opera uno scritto sulla marineria Romana intitolato: *Artici de navium indagatione philosophi*.

202. Il primo scrittore di gromatica od agrimensoria nell'età di cui discorriamo, è Siculo Flacco, che ci lasciò due scritti, intitolato l'uno *De conditionibus agrorum*, e l'altro: *Nomina agrorum et limitum*. Si crede che gli opuscoli *De agrorum qualitate*, *De limitibus agrorum*, *De controversiis agrorum* e *De coloniis* facessero parte di una grande opera ora perduta di Frontino, vissuto sul finire dell'età antecedente, e di cui a suo luogo abbiamo discorso. Rimangono pure alcuni trattati attribuiti ad Igino, testè da noi accennato, come *De limitibus constituendis*, *De conditionibus agrorum* ed altri somiglienti.

203. La matematica fu trattata da Giulio Firmico Materno ne' suoi *Matheseos libri viii*, come intendevasi a quei tempi, cioè discorrendo dell'influenza degli

astri sulla vita e sui destini dell'uomo, dell'astrologia, degli oroscopi e di altri simili pregiudizii. Boezio attese pure a studii matematici e ci lasciò un'*aritmetica* tratta dalla Greca di Nicomaco con un'introduzione alla musica e geometria; cinque libri di *musica*, in cui segue le opinioni Pitagoriche e due libri di *geometria*.

204. Quanto alla storia naturale Solino nelle *Collectanea rerum memorabilium* ora perdute, e nel suo *polyhistor* che ci rimane non fece che un compendio della storia naturale di Plinio.

205. Attestano le cognizioni geografiche di quei tempi i due *Itinerarii* di Antonino, la *Cosmographia* di Etico, l'*Itinerario* di Alessandro scoperto da Angelo Mai nella biblioteca Ambrosiana, ed altre piccole operette di merito assai scarso.

206. La medicina ebbe i suoi scrittori in Celso Aureliano, di cui abbiamo due opere, *Celerum seu acutarum passionum libri* III, e *Chronicarum passionum lib.* V; Sereno Samonico, di cui abbiamo un poema incompiuto in esametri col titolo *De Medicina*; Teodoro Prisciano, che scrisse *Rerum medicarum libri* IV e *Diaeta, seu De rebus salubribus*; En. Marcello di Bordeaux soprannominato l'Empirico, di cui si legge il *Medicamentorum liber* tolto da Scribonio Largo; Plinio Valeriano, cui si attribuiscono *De re medica lib.* V compilati sopra le opere di Plinio e di Dioscoride; e P. Vegezio, già sopra accennato, autore della *Mulo-medicina od arte veterinaria*.

207. Pare che in questi tempi debba pure collocarsi lo scrittore *De re rustica* Palladio Rutilio Tauro

Emiliano, la cui opera divisa in 14 libri è tolta in gran parte da Columella e dagli altri scrittori antecedenti. Di Gargilio Marziale, di cui già possedevansi un frammento *De cura boum*, si sono trovati frammenti maggiori che trattano de' giardini e delle varie specie di frutti.

208. Qui collocheremo pure l'opera *De re culinaria* o *de opsoniis et condimentis* conosciuta sotto il nome di Celio Apicio. Essa è divisa in 10 libri, ciascuno de' quali ha un titolo greco. Pare che il vero scrittore a noi ignoto la intitolasse Apicio dal nome dell'epulone Apicio vissuto ai tempi dell'imperatore Tiberio.

209. Finalmente in questi tempi fu pubblicata la collezione delle leggi Romane, in cui si scorgono molti lavori di dottissimi giurisperiti scritti per lo più in lingua pura e castigata, come convenivasi ad uomini, che avevano sempre tra le mani le scritture dell'antica giurisprudenza Romana.

210. Eccoci giunti al termine di questi nostri piuttosto cenni storici, che vera e compiuta storia della letteratura latina. Noi speriamo, che da essi i giovanetti, per cui appositamente li abbiamo scritti, potranno ricavare una sufficiente cognizione di tale letteratura, delle principali sue vicende insieme colle cagioni, che le hanno prodotte, e di quei grandi intelletti, che resero in eterno famosa la comune patria Italiana. Vi saranno alcuni, i quali ci rimprovereranno del non aver corredato di molte citazioni il nostro breve lavoro. E noi diremo loro, che abbiamo rinunciato a questo vanto di eruditi, che tutti sanno quanto sia di facile acquisto, perchè credemmo essere miglior con-

siglio l'esperre noi medesimi quanto pensavamo tornasse utile ai giovanetti, senza rimandarli ad autori, che essi o non possono procacciarsi facilmente o trascurerebbero di consultare. L'Italia già possiede molti lavori di dotti stranieri, i quali contengono citazioni a dovizia, e cui gli studiosi possono a loro agio ricorrere; ma ella non può vantare molte opere elementari, che diano una cognizione sintetica della materia ed involino i giovani a leggerle compiutamente per via d'una continuata e spedita esposizione. Un'opera di tal genere era appunto lo scopo, che ci eravamo proposto. Se a tale scopo abbiamo corrisposto il metodo e la forma del nostro lavoro, noi ben noi sappiamo; confidiamo tuttavia, che da questo piccolo volume sia per tornare qualche utile a quella studiosa gioventù, alla cui istruzione abbiamo rivolte le forze tutte dell'ingegno e del cuore.



INDICE



INTRODUZIONE — PARTE I. *Poeti.*

CAPO I. — POETI LIRICI.

§ 1°	<u>Origine della poesia lirica Greca . . .</u>	<u>pag. 4</u>
2.	<u>Poesie Orfiche</u>	»
3.	<u>Lirica entusiastica - Archiloco - Callino - Tir-</u>	
	<u>leo - Mimnerno</u>	2
4.	<u>Lirica colica - Alceo - Saffo - Erionna</u>	3
5.	<u>Lirica dorica - Alcmano - Stesicore - Ibico . .</u>	»
6.	<u>Anacreonte</u>	4
7.	<u>Lirici archilochei - Ipponatte - Simonide di</u>	
	<u>Amorgo - Senofane</u>	»
8.	<u>Simonide di Ceo</u>	5
9.	<u>Pindaro.</u>	»
10.	<u>Poeti gnomici - Teognide - Focilide - Solone</u>	6
11.	<u>Mancanza di lirici nel secolo di Pericle - Cori</u>	
	<u>delle tragedie</u>	»
12.	<u>Lirici nella Grecia dopo la morte di Ales-</u>	
	<u>sandro - Anite, Nosside, Miro</u>	»
13.	<u>Scuola Alessandrina</u>	7
14.	<u>Epigramma</u>	»
15.	<u>Poeti elegiaci - Fileta - Callimaco</u>	8

CAPO II. — POETI EPICI.

16.	<u>Origine dell'epopea - Omero - Suoi poemi - Rapsodi ed Omeridi</u>	<u>pag. 9</u>
17.	<u>Poeti ciclici</u>	10
18.	<u>Lo scudo d'Ercole di Esiodo</u>	11
19.	<u>Poeti epici posteriori</u>	»
20.	<u>Epopea in Alessandria</u>	»
21.	<u>Poeti epici Alessandrini - Apollonio Rodio</u>	12

CAPO III. — POETI DIDATTICI E PASTORALI.

22.	<u>Origine della poesia didattica - Esiodo - Suoi poemi</u>	13
23.	<u>Poesia filosofica</u>	14
24.	<u>Poeti didattici posteriori ad Alessandro - Arato</u>	15
25.	<u>Poeti bucolici - Teocrito - Bione - Mosco</u>	16

CAPO IV. — POETI DRAMMATICI.

26.	<u>Origine della drammatica</u>	17
27.	<u>La tragedia - Eschilo</u>	18
28.	<u>Sofocle</u>	»
29.	<u>Euripide ed altri</u>	19
30.	<u>Origine della commedia - Commedia antica - Aristofane</u>	20
31.	<u>Commedia di mezzo</u>	21
32.	<u>Commedia nuova - Menandro</u>	»
33.	<u>Commedia in Alessandria - Commedia rinto- nica o tragicommedia</u>	22
34.	<u>Licofrone e il suo monologo la Cassandra</u>	23

PARTE II.

CAPO I. — STORICI.

35.	Origine della storia - Logografi.	pag. 24
36.	Erodoto	25
37.	Tucidide	26
38.	Senofonte	»
39.	Frammenti di altri storici	27
40.	Storici Alessandrini.	»
41.	Scrittori di storia di popoli stranieri	28
42.	Marmi di Paro	»
43.	Polibio	29

CAPO II. — ORATORI

44.	Primordii dell'eloquenza	30
45.	L'eloquenza ridotta ad arte - Gorgia Leontino	34
46.	Primi oratori Ateniesi - Antifonte - Andocide	
	- Lisia - Isocrate - Iseo	32
47.	Demostene - Sue opere.	33
48.	Eschine - Licurgo - Iperide - Demade. . . .	34
49.	Retori	»
50.	Eloquenza Asiatica - Demetrio Falereo - De-	
	mocare - Egesinade	35

CAPO III. — SCRITTORI DI FILOSOFIA.

51.	Scuola Jonica - Talete.	36
52.	Pitagora - Scuola Pitagorica	37
53.	Senofane - Scuola di Elea - Leucippo - Nuova	
	scuola Eleatica.	»

54. I sofisti - Gorgia - Protagora - Ippia - Pro-	
dico	<i>pag.</i> 38
55. Socrate	»
56. Senofonte - Sue opere filosofiche	39
57. Platone	40
58. Arcesilao - Accademia di mezzo - Carneade -	
Accademia nuova	»
59. Aristotele	41
60. Cebete - La tavola di Cebete	42
61. Teofrasto - Caratteri morali	»
62. Vicende posteriori della letteratura Greca	»

Storia della Letteratura Latina.

PARTE. I. — *Origini letterarie.*

CAPO PRIMO.

§ 1° Origine della lingua latina - Suoi elementi	45
2. Suo spontaneo svolgimento	46
3. Suoi primi monumenti - Carmi Saliari - Axa-	
menta - Canto de' fratelli Arvali - Tayole	
Eugubine - Indigitamenta - Fescennine -	
Canti trionfali - Attelane - Exodia	47
4. Natura del verso Saturnio	51
5. Monumenti in prosa - Fasti - Commentarii -	
Annali de' pontefici ecc.	52
6. Leggi regie e delle dodici tavole - Antico	
alfabeto latino	»

CAPO SECONDO.

7. Veri esordii della letteratura Romana	<i>pag.</i> 54
8. Influenza dalla letteratura Greca	55
9. Livio Andronico - Drammi - Traduzione dell'Odissea	59
10. Cneo Nevio - Drammi - Poema della prima guerra Punica	64
11. Ennio - Drammi - Annali - Satire o Sature - Versioni dal Greco	62
12. Origine della satira Latina	65
13. Satire di Lucilio.	66

CAPO TERZO.

14. Vicende della drammatica - Varii nomi presi dalle tragedie e dalle commedie.	68
15. M. Annio Plauto - Sue opere	70
16. Pregi delle commedie di Plauto	72
17. Cecilio Stazio	73
18. Terenzio - Sue commedie.	74
19. Carattere delle commedie di Terenzio - Scrittori di commedie togate e trabeate.	77

CAPO QUARTO.

20. Vicende della tragedia - Pacuvio	78
21. Azzio ed altri poeti tragici	80
22. Poesia filosofica - T. Lucrezio Caro	82
23. Vita di Lucrezio - Integrità del suo poema. " »	
24. Breve esposizione di tale poema	83
25. Carattere del poema di Lucrezio	88

CAPO QUINTO.

26.	<u>Origine della storia presso i Romani.</u>	<u>pag. 89</u>
27.	<u>Fabio Pittore</u>	<u>90</u>
28.	<u>Cincio Alimento - C. Acilio Glabrone ed altri</u> <u>storici, che usarono la lingua Greca . . . »</u>	
29.	<u>M. Porcio Catone Censorio - Il libro delle</u> <u>Origini</u>	<u>94</u>
30.	<u>Storici posteriori fino al secolo d'Augusto .</u>	<u>92</u>
31.	<u>Commentarii - Memorie - Biografia. . . .</u>	<u>93</u>
32.	<u>Prime vicende dell'eloquenza - M. Catone -</u> <u>I Gracchi</u>	<u>»</u>
33.	<u>Esordii della filosofia Romana</u>	<u>97</u>
34.	<u>Cratete introduce in Roma la scienza gram-</u> <u>maticale</u>	<u>98</u>
35.	<u>Primi scrittori d'agricoltura</u>	<u>99</u>

PARTE II. — *Dalla dittatura di Silla
fino alla morte di Augusto.*

CAPO PRIMO.

36.	<u>Cagioni del perfezionamento della letteratura</u> <u>in Roma</u>	<u>400</u>
37.	<u>Poesia drammatica - Mimografi - Laberio .</u>	<u>403</u>
38.	<u>Publio Siro</u>	<u>405</u>
39.	<u>Cn. Mazio - Tragici</u>	<u>406</u>
40.	<u>Epici - Epopea Greca - Epopea Romana o</u> <u>poema storico</u>	<u>407</u>
41.	<u>Unione delle due maniere - P. Virgilio Ma-</u> <u>rone</u>	<u>408</u>

	267
42. Vita di Virgilio.	<i>pag.</i> 409
43. Le bucoliche	»
44. Le georgiche - Esposizione di queste . .	410
45. Pregi di questo poema	412
46. L'Eneide - Breve esposizione di essa . .	413
47. Carattere dell'Eneide.	416
48. Pregi di questo poema - Opere minori di Virgilio.	417

CAPO SECONDO.

49. La poesia lirica presso i Romani . . .	419
50. Primi saggi di poesia lirica	420
51. M. Valerio Catullo	»
52. Poesie satiriche e leggere	421
53. Poesie liriche e poemetti	422
54. Esposizione dell'epitalamio di Tetide e Peleo	423
55. Giudizio intorno a questo poemetto . . .	»
56. La chioma di Berenice	425
57. Pregi di Catullo	»
58. Q. Orazio Flacco - Sua vita	»
59. Sue poesie liriche.	426
60. Odi religiose	427
61. Odi eroiche	»
62. Odi morali	428
63. Odi Anacreontiche.	»
64. Orazio è poeta originale?	429
65. Satire	»
66. Epistole	430
67. Arte poetica.	431
68. M. Terenzio Varrone - Satira Menippea. .	432

CAPO TERZO.

69.	<u>Carattere dell'elegia Latina.</u>	<i>pag.</i>	433
70.	<u>Albio Tibullo</u>		434
71.	<u>Opere di lui</u>		435
72.	<u>Pregi delle poesie di Tibullo</u>		436
73.	<u>S. Aurelio Properzio - Sue opere</u>		437
74.	<u>Carattere di queste</u>		438
75.	<u>P. Ovidio Nasone - Sua vita</u>		439
76.	<u>I tre libri degli Amori</u>		440
77.	<u>Le Eroidi</u>		441
78.	<u>Le tristezze e le lettere dal Ponto</u>		442
79.	<u>Arte di amare - Rimedii di amore</u>		443
80.	<u>Altre poesie minori</u>		444
81.	<u>I fasti</u>		»
82.	<u>Le metamorfosi</u>		445
83.	<u>L'Ibis - Altre poesie attribuite ad Ovidio</u>		448
84.	<u>Corn. Gallo - Massimiano Etrusco</u>		»
85.	<u>Aulo Sabino</u>		449
86.	<u>Pedone Albinovano</u>		»
87.	<u>Poeti didascalici - M. Manilio - Grazio Falisco</u>		»

CAPO QUARTO.

88.	<u>Perfezionamento della storia</u>		451
89.	<u>Storici, le cui opere andarono perdute.</u>		»
90.	<u>C. Giulio Cesare - Sua vita</u>		452
91.	<u>Commentarii di Cesare</u>		453
92.	<u>Aulo Irzio</u>		454
93.	<u>Cornelio Nipote</u>		»
94.	<u>Sue opere</u>		455

	269
95. <u>Autenticità di queste</u> <i>pag:</i>	456
96. <u>C. Crispo Sallustio - Sua vita</u>	458
97. <u>Sue opere</u>	459
98. <u>Carattere di Sallustio, come scrittore . . .</u>	460
99. <u>Lingua e stile di lui</u>	»
100. <u>T. Livio</u>	461
101. <u>Storia di Livio</u>	462
102. <u>Carattere di Livio, come storico</u>	»
103. <u>Pregi della sua storia</u>	463
104. <u>Giudizio di Carlo Botta</u>	465
105. <u>Altri storici, le cui opere sono perite . .</u>	466

CAPO QUINTO.

<u>106. Celebri oratori Romani - Antonio - M. Crasso</u> - Scevola - Ortensio.	467
<u>107. M. T. Cicerone - Sue vicende</u>	468
<u>108. Sue orazioni</u>	470
<u>109. Pregi oratorii di Cicerone</u>	472
<u>110. Sue opere retoriche</u>	»
<u>111. Sue opere filosofiche</u>	474
<u>112. Carattere di Cicerone, come filosofo . . .</u>	477
<u>113. Lettere di Cicerone</u>	478
<u>114. Frammenti delle sue poesie</u>	479
<u>115. Altri prosatori - M. Terenzio Varrone - Vi-</u> truvio - Celso	»

PARTE III. — *Dalla morte di Augusto ad Adriano.*

CAPO PRIMO.

116. Prime cagioni di decadenza nella lettera- tura latina.	pag. 184
117. Scritti satirici - Favole - Fedro.	184
118. Natura di queste favole.	185
119. Loro autenticità.	186
120. Satirici - A. Persio Flacco.	»
121. Carattere delle sue satire.	187
122. Giovenale.	188
123. Carattere delle satire di Giovenale.	189
124. Frammento della poetessa Sulpicia.	190
125. L'epigramma.	»
126. M. Valerio Marziale.	191
127. Epigrammi di Marziale.	»
128. Loro pregi.	192

CAPO SECONDO.

129. Epopea - Scuola Latina - Scuola Greca.	193
130. Scuola Latina - M. Anneo Lucano.	194
131. Pregi di Lucano.	195
132. Difetti di Lucano.	196
133. Silio Italico.	197
134. Le Puniche - Poema di Silio Italico.	»
135. Scuola Greca - Valerio Flacco.	198
136. Carattere delle Argonautiche di V. Flacco.	»
137. Stazio.	199

	274
138. Sue opere - La Tebaide	pag. 199
139. L'Achilleide	200
140. Le Selve	»
141. Cagioni del poco fiorire della tragedia in Roma - Tragedie di Seneca	201
142. Carattere di queste tragedie	203
143. Tragici perduti	204
144. Poeti didattici - Lucilio Juniore - Columella - Terenziano Mauro	205

CAPO TERZO.

145. Storia	206
146. Fonti storici	»
147. Velleio Patercolo	207
148. Valerio Massimo	208
149. Corn. Tacito	209
150. Vita di Agricola - <i>De moribus Germanorum</i>	210
151. Storia - Annali	211
152. Carattere di Tacito	»
153. Giudizio di Carlo Botta - Lingua e stile di Tacito	212
154. C. Svetonio Tranquillo - I dodici Cesari	214
155. Altre operette di Svetonio	215
156. Q. Curzio Rufo	»
157. L. Anneo Floro	216
158. Giulio Obsequente	»

CAPO QUARTO.

159. Filosofia - L. Anneo Seneca	217
160. Sue opere morali	218

464. <i>Quistioni naturali</i>	<i>pag.</i> 220
462. <i>Lingua e stile di Seneca</i>	»
463. <i>L'apocolochyntosis</i>	224
464. <i>Il Satiricon di Petronio Arbitro</i>	»
465. <i>La declamazione</i>	222
466. <i>L. Anneo Seneca il retore</i>	223
467. <i>M. Fabio Quintiliano</i>	224
468. <i>Plinio il giovane - Panegirico</i>	226
469. <i>Lettere di Plinio il giovane</i>	228
470. <i>Grammatici</i>	»
471. <i>Scienze - Storia naturale - Plinio il vecchio</i>	229
472. <i>Geografia - Pomponio Mela - Agricoltura - Columella - Medicina - Scribonio Largo Designaziano - Matematica ed arte militare - Frontino</i>	230

PARTE IV. — *Da Adriano a Teodorico.*

CÀPO PRIMO.

473. <i>Cagioni della progredita decadenza</i> . . .	232
474. <i>Poeti - Flavio Ariano - Sue favole</i> . . .	234
475. <i>M. Aur. Olimpio Nemesiano - Sue poesie didattiche</i>	»
476. <i>T. Calpurnio Siculo, poeta pastorale</i> . .	236
477. <i>Decio Magno Ausonio</i>	»
478. <i>Claudio Claudiano</i>	237
479. <i>Didattici - Palladio Rutilio Tauro Emiliano - Rufo Testo Avieno - Cl. Rutilio Numaziano - Catone</i>	239

	273
180. Pervigilium Veneris	pag. 240
181. Poeti Cristiani	241

CAPO SECONDO.

182. Carattere della storia in questa età . . .	242
183. Scrittori della storia Augusta	243
184. Giustino	244
185. Altri abbreviatori - S. Aurelio Vittore . .	245
186. Flavio Eutropio.	»
187. Festo Rufo	246
188. Storia di Ammiano Marcellino.	»
189. Storici Cristiani	247
190. Oratori - Panegiristi - M. Corn. Frontone - Apuleo - Oratori Cristiani.	249
191. Lettere di Simmaco - di Sidonio Apollinare - di Cassiodoro	250

CAPO TERZO.

192. I grammatici - Terenzio Scauro - Aulo Gellio	251
193. Nonio Marcello.	252
194. Censorino.	»
195. Macrobio.	253
196. Grammatici minori	»
197. Filosofia neo-platonica - Apuleo	254
198. L'asino d'oro	255
199. Boezio.	»
200. I padri della chiesa	256
201. Scrittori di cose scientifiche - Arte militare	»
202. Gramatica o agrimensoria	257
203. Matematica	»

204. Storia naturale	<i>pag.</i> 258
205. Geografia.	»
206. Medicina	»
207. Agricoltura	»
208. Apicio - De re culinaria	259
209. Collezione delle leggi Romane	»
210. Conclusione	»

FINE.

MAG-2014922



